

Giampaolo Barosso

AAA

VI

SOMALIA

Vocabolo Brugneto

*Vocabolo Brugneto  
Montecampano d'Amelia  
Febbraio 2002*

*Edizione in formato Adobe PDF  
riproduttore con alcune correzioni e varianti  
l'edizione in formato Microsoft Word del settembre 1999*

Giampaolo Barosso

AAA

Volume sesto

*Settembre-Dicembre*  
*1987*

SOMALIA

Vocabolo Brugneto

1987 (2)

30 settembre, mercoledì

- Sono a Mogadiscio, nella casa che mi ospita, 9,20 del mattino, ora locale. Siamo arrivati ieri mattina, A. Rita, Vitt. e io. - A. R. è venuta per compiere le sue consuete mansioni di Coordinatrice (o qualcosa del genere) alla Università Nazionale Somala. V. è venuta per tenere un corso bimestrale di Psicolinguistica in detta Università. Io, come di consueto, accompagnavo.

Partimmo da Roma, con un'ora appena di ritardo, alle 23,30 di lunedì 28. L'aereo era un Boeing 707 della Somali Airlines. Visto da fuori, sembrava un aereo come tanti altri. Visto dentro, stupiva (è un eufemismo) per lo stato di lerciume in cui versava: poggiatesta unti, braccioli appiccicosi, cartacce svolazzanti, lattine rotolanti, ecc.; i gabinetti, alle prime ore del mattino, allorché tentai di servirmene, erano

roba da non dirsi. I passeggeri erano in prevalenza somali e italiani. Mi colpì in particolare un passeggero somalo, sulla sessantina, che passò la nottata a leggere il Corano borbottando e a recitar preghiere salmodiando. Le hostess erano somale, e molto burbere. Ci distribuirono una specie di cena all'una, e una specie di colazione alle cinque. Mi astenni da entrambe, fatta eccezione per il tè della colazione. Passai il resto del tempo a dormicchiare e a leggiucchiare (James, "Quattro incontri", in *La bestia nella giungla e altri racconti*, Garzanti).

Si atterrò alle 7,10 al mio orologio, 9,10 ora locale. Scesi che fummo dall'aereo, ci accolse un caldo umido, notevole, ma non peggiore di quello lasciato a Roma. (Mi si è detto che la temperatura qui è più o meno costante tutto l'anno, intorno ai 30, mentre l'umidità cambia, e il tasso maggiore non è in questa stagione, ma nell'altra; qui infatti ci sono solo due stagioni, questa e quella delle piogge (l'altra), governate dai monsoni e roba del genere. Una curiosa particolarità del caldo umido locale è che all'aperto quasi non te ne accorgi, perché spira quasi sempre un venticello; all'interno invece si suda e ci si sente sempre fastidiosamente appiccicosi; gli abiti non vanno chiusi in armadi, dove ammuffirebbero in brevissimo tempo: si tengono fuori, su grucce appese a un filo.)

L'aerostazione merita una descrizione particolareggiata perché - finalmente! - non è un'aerostazione come tutte le altre. - Dei viaggi in aereo, un aspetto tra i più antipatici, di cui ogni volta mi lamento, è l'uniformità delle aerostazioni: tutte uguali, dappertutto; entri in quella di partenza, sali sull'aereo, scendi all'aerostazione di arrivo, e ti sembra di non esserti mosso; mentre una delle cose belle del viaggiare, almeno per me, è proprio la sensazione di esserti mosso. L'aerostazione di Mogadiscio, invece, è nettamente *diversa*.

Vista dall'esterno, sia dal lato pista, sia, una volta usciti, dal lato piazza, non desta particolari impressioni: è un edificio a forma di parallelepipedo, grigio, cementizio, a un solo piano, alto cinque o sei metri, lungo una cinquantina, largo una quindicina, aria un po' malridotta, ricorda vagamente certe stazioni ferroviarie italiane di provincia, stile anni quaranta (infatti pensavo risalisse all'epoca coloniale fascista, e rimasi sorpreso quando mi fu detto che era stata costruita non prima degli anni settanta). Lo strano viene dentro. Sembra di essere, non so, in un magazzino-merci, o in un mercato rionale coperto. Muri intonacati, pilastri e travi di cemento, tramezzi di mattoni, tutto ha un'aria assai malconcia ed è ricoperto da una mano di vernice a coloracci violenti, un muro rosso, un altro azzurro, un altro giallo, ecc.

Lo sportello per il controllo dei passaporti è costituito da una finestrella aperta in un muro rosso, con strombatura, davanzale e stipiti dipinti di giallo, protetta da una vezzosa inferriata a volute barocche. Il pavimento è di piastrelle di graniglia, luridissimo. Alle pareti sono appesi alcuni cartelli presumo di informazioni, scritti a mano in lingua somala e araba, e vari quadri di propaganda, tra i quali uno molto vasto, di sintesi, dove in un'ardita composizione d'impianto futurista figurano il volto del Presidente, un carro armato, un cammello, il numero 21 (che ricorda la data della Rivoluzione, 21 ottobre 1969), diversi esponenti tipici del Popolo (il Soldato, il Medico, il Nomade, la Donna), ecc. I quadri sono dipinti con gli stessi coloracci dei muri. Lo stile iconografico è schiettamente naïf-terzomondista.

Nello stanzone regna una confusione d'inferno. La produce una calca vociante e spintonante composta da passeggeri, militari, poliziotti, e da una gran massa agitata di sciamannati anonimi. A parte i passeggeri, e i militari che indossano uniformi linde e stirate, tutti sono vestiti molto poveramente: camicia e pantalonacci stazzonati, con ai piedi perlopiù ciabatte di gomma di tipo giapponese. In mezzo a quella bolgia occorre riempire vari moduli, farsi controllare il passaporto (tempi lunghi), procedere al cambio della valuta (tempi lunghissimi). Moneta

locale è lo Scellino (Sh). 1 Sh equivale a circa 10 Lit. Il taglio maggiore è da 100 Sh, ma il taglio alto più diffuso è quello da 50; e le banconote sono tutte lerce, consunte, appiccicose; e ciò contribuisce a rallentare i tempi di parecchio: per contare i 600 biglietti da 50, equivalenti alle 100 000 lire cambiate da ognuno di noi tre, ci volle un secolo. Infine ci si deve lanciare alla conquista dei bagagli, che vengono consegnati a mano su un bancone di legno, tra urla e spintoni.

Ad aspettarci, fuori, sul piazzale, c'era M. Grazia con una grossa e scassata Land Rover. Dei bagagli s'impossessò a viva forza un drappello vociferante di giovanotti, due o tre per ogni valigia. Eseguito il trasporto sino all'auto, distante sì e no quattro metri, i giovanotti chiesero (sempre vociferando), e ottennero, adeguato *bakshish*. Subito fummo assaliti da una frotta di bambini richiedenti anche loro, a gran voce: *bakshish! bakshish!*

*Bakshish*, venni presto a sapere, è in Somalia vocabolo e pratica fondamentale, concretante ciò che un attento studioso di cose somale chiama "principio di beneficenza" (*Benefit Principle*), indicandolo come una delle più radicate norme economiche e culturali del paese. Copre una vasta gamma di significati - elemosina, mancia, regalo, bustarella,



tangente, ecc. - con una gamma altrettanto vasta di possibili corrispettivi monetari, dai pochi spiccioli alla somma più che cospicua. In Somalia, mi si è garantito, tutto ciò che funziona (invero assai poco) e tutto ciò che non funziona (invero assai molto), funziona o non funziona comunque sempre ed esclusivamente a colpi di *bakshish*.

Uno dei ragazzini, avendomi preceduto nell'apertura dello sportello della Land Rover, chiese ed ottenne, come *bakshish*, la biro che mi spuntava dal taschino.

Nel tragitto dall'aeroporto alla casa che ci avrebbe ospitato per il paio di mesi della nostra permanenza, attraversammo per il lungo tutta la città, della quale mi si offrirono così le prime impressioni.

Dall'aeroporto ci si allontanò per una strada larga e diritta, non eccessivamente malridotta, divisa da una "aiola" spartitraffico. Tra virgolette, l'aiola, perché, come del resto capita spesso anche da noi, l'oggetto aveva sì dell'aiola spartitraffico la tipica forma, ma non il tipico contenuto vegetale: il contenuto lì era terra sabbiosa, la stessa di cui erano fatti i marciapiedi, delimitati da bordi di pietra, e occupati in più punti da alti mucchi di sabbia, pietre, detriti.

Lungo la strada mi colpì un tipo di vegetazione che a tratti la bordeggiava, mai vista prima: arbusti dai rami lunghi, contorti, striscianti, con tondeggianti foglie carnose bianchicce e polverose, poco belle a vedersi. Fra quelle piante pascolavano capre e qualche magro bovino, e occhieggiava un po' di spazzatura, ma poca (i somali, mi si spiegò, sono troppo poveri per produrre molta spazzatura). - Il traffico era scarso: qualche auto scassata, qualche carretto tirato da un asinello. Sui marciapiedi, rari passanti dalla pelle nera e dall'incedere lento, vestiti, i maschi, chi con maglietta, o camicia, e pantaloni, chi con maglietta, o camicia, e un telo colorato avvolto intorno alla vita, a mo' di asciugamano dopo fatta la doccia, lungo sino alle ginocchia (mi s'informò che il nome somalo di quell'indumento è, se non ho capito male, *sgunti*); le femmine indossavano invece quasi tutte un telo colorato (*sguntino*) avvolto e drappeggiato sull'intero corpo, con un fazzoletto sul capo; mi colpirono, alcune, per la loro singolare avvenenza.

Ai lati della strada correivano muri di cinta interrotti ogni tanto da cancelli. Ne spuntavano alberi, tra i quali moltissime palme. Si vedevano anche casupole basse, in muratura, a parallelepipedo, imbiancate a calce. Si giunse a una grande piazza, o meglio, a un grande spiazzo, noto come "il 4° Km", in quanto

sito per l'appunto al 4° Km dal centro della città sulla strada per Afgoi (l'Università, mi si disse, è su quella stessa strada, in un luogo detto, per la medesima ragione, "il 7° Km"). Adiacente allo spiazzo, rotondeggiante, c'è un altro spiazzo, quadrato, chiamato, non so perché, "Equatore" (che in somalo si dice come in italiano, ma si scrive *Eqwaatoore*).

Al centro dello spiazzo rotondeggiante si erge un monumento equestre, al quale si usa fare sbrigativo riferimento come a "il Cavallo". [*Gli approfonditi studi somali che condussi in seguito mi rivelarono l'identità del tizio a cavallo con turbante e sciabola, titolare del monumento; ne riferisco, citando da I. M. Lewis, Somali culture, history and social institutions (Londra 1981), perché si tratta, curiosamente, non di una singola ma di una doppia identità: "I somali ebbero una parte importante nelle lunghe 'guerre sante' che sul finire del medioevo imperversarono tra l'Etiopia cristiana e i Sultanati islamici che la circondavano. Al loro culmine, nel XVI secolo, il grande condottiero islamico Ahmed Guray ('Ahmed il Mancino') conquistò in breve tempo, dalla sua base di Harar, gran parte dell'altipiano centrale dell'Abissinia. La partecipazione dei somali a queste guerre rimane assai viva nella coscienza popolare, in particolare poiché il luogotenente dell'eroe islamico era un somalo dal suo stesso nome. Le due figure risultano fuse nella tradizione orale." E fuse risultano anche nel bronzo del monumento.*]

Al 4° Km s'imboccò una delle strade che ne dipartivano, passando sotto un curiosissimo oggetto, che appariva come un esile cavalcavia di cemento fatto di tre colonne e un architrave, ma era dipinto di azzurro e portava sull'architrave una scritta in italiano che diceva: "ARCO DI TRIONFO POPOLARE".

Un po' oltre l'arco di trionfo si passò davanti all'ingresso del porto e alla sede della "Somalifruit" [*un edificio dall'aspetto moderno ed efficiente, che arricchì le mie prime impressioni di un'impressione non del tutto negativa, sbagliatissima, sull'economia del paese*]; si giunse quindi in vista dell'Oceano, che si costeggiò per breve tratto, avendo dall'altro lato un susseguirsi di vetusti edifici di tipo arabo, molto pittoreschi, che costituiscono il fronte a mare dell'antichissimo quartiere di Xamar Weyne.

Subito dopo si svoltò bruscamente a sinistra, penetrando nel centro della città. Qui il traffico era più intenso, fatto soprattutto di taxi giallo-rossi (quasi tutti vecchie e scassatissime Fiat 124) e di camionette Toyota con il cassone coperto da un telo e piene zeppe di gente, dentro, e anche fuori, appesa a grappolo. Si passò davanti a certi spogli giardinetti al cui centro troneggiava un altro arco di trionfo, questo però in stile classico, romano antico, ma di cemento scrostolato, con scritta salutante romanamente il Principe di Piemonte, Umberto di Savoia.

Ad un crocicchio intasatissimo - dominato da un lato da un grosso edificio dalla facciata ricurva, una banca, mentre su un angolo sorgeva un minareto e un po' più in là svettavano i due campanili goticheggianti della cattedrale - si girò a destra in una strada che ci portò fuori dal centro, a imboccare un'altra strada, larga, con spartitraffico centrale, analogo a quello già visto. All'inizio di questa strada, sulla destra, vidi il terzo (e ultimo) arco di trionfo della città, quello a Vittorio Emanuele III: due tondi torracchioni grigiastri, mezzi in rovina, uniti da un archetto, che fanno somigliare il monumento all'oggetto col cui nome viene attualmente designato: "il Binocolo".

Un po' più avanti, dopo l'ingresso del porto vecchio, si passò accanto a uno dei più antichi monumenti di Mogadiscio, forse il più tipico, ovvero il minareto della moschea Abdul Aziz. Dalla moschea prende nome l'intero quartiere, oggi però comunemente chiamato "il Lido", in quanto costituisce la zona balneare della città. E qui al Lido, quasi alla fine della strada, si concluse la mia prima traversata di Mogadiscio, con il suo album di prime impressioni. La Land Rover attraversò la strada, si fermò con il muso puntato verso un cancello rossiccio e strombazzò un paio di volte. Il cancello venne aperto da un giovane somalo dal sorriso smagliante, en-

trammo, e fummo accolti come vecchi amici che tornano dopo una lunga assenza.

\* \* \*

*[Ancor prima di intraprendere il viaggio avevo pensato, è ovvio, che del soggiorno in Somalia avrei steso un resoconto, tipo quello per Israele. Ma una volta tornato in Italia mi accorsi che non ci sarei riuscito. Mi ero preparato con cura. Avevo messo insieme una ricca bibliografia, procurandomi, leggendo, studiando, annotando moltissimi testi; avevo redatto uno schematico ma esauriente Piano dell'Opera; avevo addirittura precompilato un Indice Analitico, ricavandolo dalle annotazioni prese sul posto. Già quest'eccesso di preparazione era sintomo di disagio. Le cose che avevo visto, appreso, provato in Somalia erano troppo serie, troppo gravi, troppo penose, troppo turpi perché potessi parlarne nel mio consueto modo ridanciano. Di parlarne in altro modo non me la sentii. (Inutile dire che ancor meno me la sentirei adesso, dopo dieci anni e con tutto quello che nei dieci anni è successo, e sta succedendo.) - Feci comunque un tentativo, per vedere se "mettendomi in moto" sarebbe saltato fuori il tono giusto... Mi dilungai in una descrizione di Mogadiscio. - Non funzionò. Comunque la descrizione esiste, e la riporto qui. Poi proseguirò con le note diaristiche, rimpolpandole appena di quel tanto che riterrò necessario per renderle comprensibili.]*

La rapida scarrozzata dell'arrivo non mi aveva consentito di farmi che un quadro assai lacunoso della

città. Per farmi un quadro di qualcosa, inoltre, a me non bastano le scarrozzate; ho bisogno di mappe. - In proposito, mi viene da aprire una parentesi, per ricordare come un tempo, in gioventù, io fossi avido di farmi "quadri della situazione" (spaziali e non spaziali), e fossi quindi un altrettanto avido consultatore di mappe (spaziali e non spaziali), veloce e abile nell'interpretare queste per costruirmi quelli; sicché in breve tempo qualunque situazione, per esempio una città, non aveva per me più alcun mistero, e io ci morivo di noia. Ora che l'ho capito, evito più che posso di farmi quadri della situazione, e perciò di consultare mappe. A Roma, per esempio, mi aggiro da anni (quando mi ci aggiro) senza mappe e senza farmi quadri della situazione. La città riesce così a rimanermi più a lungo nuova e ricca di sorprese. - A Mogadiscio però dovevo restarci solo due mesi, non anni, non correvo il rischio di annoiarmene, perciò farmene un quadro mi era consentito, anzi, s'imponeva. Una delle prime cose intorno alle quali mi informai fu dunque dove potessi procurarmi una mappa. Lo chiesi a M. Grazia. Con mia sorpresa, mi rispose che a Mogadiscio, niente mappe. Pareva - mi disse - che forse ne avevano una "gli americani", e forse ce n'era una in vendita da qualche parte, ma sembrava avesse dimensioni enormi e costasse sui cinquemila scellini, circa cinquantamila lire. Giorni dopo chiesi a un

giovane e simpatico funzionario dell'Ambasciata italiana con il quale avevo fatto amicizia, se loro in Ambasciata ce l'avessero, una pianta di Mogadiscio. "Pianta di Mogadiscio? Mah, sembra ce ne sia una fatta molto bene dagli americani..." Come procurarsela? "Eh, ce l'hanno gli americani..."

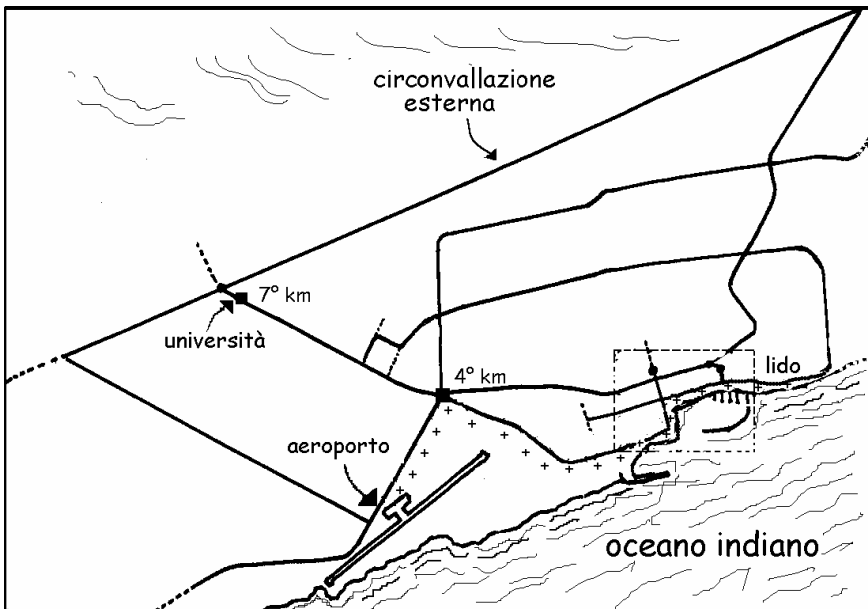
Fu proprio questa faccenda della mappa che fece sorgere in me le prime perplessità tecnico-organizzative sulla cosiddetta Cooperazione italiana allo sviluppo (perplessità etico-politiche ne avevo già da prima). Era da circa vent'anni che codesta Cooperazione andava avanti (senza contare i precedenti dieci anni di Amministrazione fiduciaria), con un sacco di gente sempre nuova continuamente avanti e indietro dall'Italia, gente che avrà pur sentito il bisogno di farsi un quadro della città e perciò di consultare una mappa; e lì, invece, niente mappe... (Appresi in seguito che pochissimi avevano avvertito quel bisogno.)

Finii per trovarla, una mappa, parecchio tempo dopo, da un fotocopista. La fotocopia di una fotocopia della famosa mappa degli americani - basata su rilievi aerofotografici tedeschi, con elaborazione cartografica inglese. Sembrerà strano, ma nonostante questo cospicuo sforzo internazionale, la mappa era risultata molto imprecisa (e oltre che imprecisa



anche un tantino offensiva del mio orgoglio nazionale: portava indicata l'ubicazione di un bel po' di Ambasciate, forse di tutte, meno che di quella italiana).

Mi applicai diligentemente a elaborarne una copia emendata, sulla base delle mie osservazioni personali. Ho talmente sofferto di quella prolungata carenza di mappe, che ora me ne voglio concedere una quantità esagerata. Comincio dalla più ampia, generale e schematica, che copre l'intera città nella sua estensione attuale, indicandone le principali strade centrali, di circonvallazione e di attraversamento. (Il tracciato costellato di crocette segna il percorso che ho descritto, dall'aeroporto a quella che chiamerò "casa nostra".)



La scala è approssimativamente (*molto* approssimativamente) di 1:115 000. Il rettangolino punteggiato delimita l'area illustrata dalle cartine che seguono. Intorno al rettangolino si estende, in alto fino alla circonvallazione esterna, la città più recente, costituita in massima parte da immensi quartieri, reticoli geometrici di strade che s'incrociano formando miriadi di quadrilateri occupati da casupole bianche, a un piano, nelle quali vive la gran maggioranza della popolazione di Mogadiscio. A quanto ammonti questa popolazione, di preciso non si sa. C'è chi dice un milione, c'è chi dice di più, c'è chi dice di meno. E' facile arguire che anche sulla popolazione complessiva della Somalia regna molta incertezza: chi dice cinque milioni, chi dice quattro, chi dice sei...

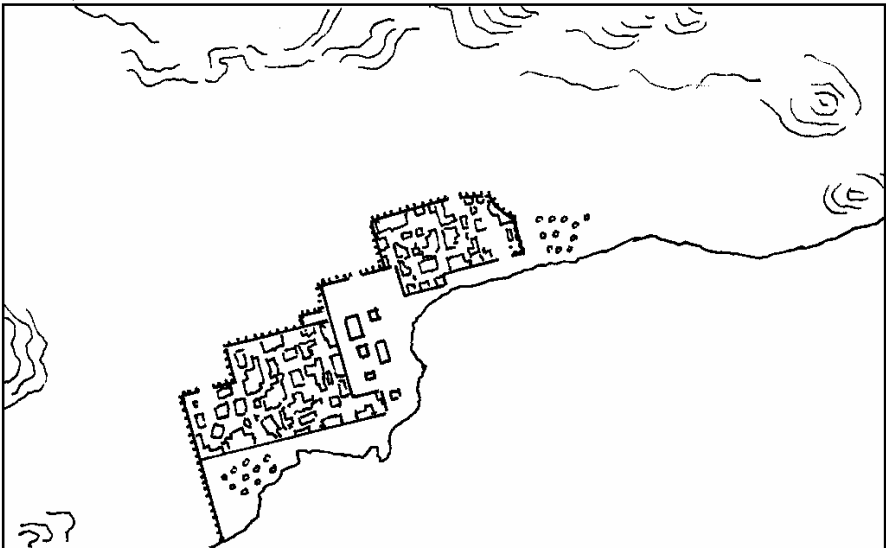
Le strade che formano i quartieri a reticolo della Mogadiscio più "moderna" sono per la maggior parte non pavimentate; sembrano, specie quelle in pendenza, tormentatissimi greti di torrente, ma le capre danno mostra di trovarcisi perfettamente a loro agio. L'illuminazione stradale è in genere assente, e credo che anche le case siano prive di corrente elettrica. Del resto anche nei luoghi dove la corrente elettrica in teoria dovrebbe esserci, in pratica poi... Ma sulla corrente elettrica mogadisciana avrò modo di soffermarmi più avanti. - A differenza delle strade, i nomi dei quartieri sono suggestivi:

Hawilwadag, Wardigley, Yaqshid, Medina... - Non ovunque i limiti della città sono segnati da questi quartieri. Lungo alcune direttrici al di là di essi, si estendono certi sterminati, sgomentevoli insediamenti, che non saprei bene con quale nome definire; diciamo "capannobaraccopoli"... Le strade, pavimentate o no, piene di buche o no, a un certo punto spariscono del tutto; ne resta per un po', vaga, l'idea del tracciato, poi nemmeno quella: c'è solo un unico, informe, fitto, smisurato, caotico agglomerato di misere costruzioni di ogni tipo, forma e materiale: piccole capanne basse basse, tonde come igloo, fatte di ramaglie coperte da stuoie, sacchi, pezzi di plastica; capanne un po' più grosse di sole ramaglie oppure ricoperte da una specie d'intonaco a base d'argilla e sterco bovino, alcune rotonde, a tucul, altre rettangolari, con tetto a due spioventi; baracche di lamiera (notevole, una, fatta di un'infinità di lattine piccole, da birra o coca-cola, aperte, spianate e attaccate una all'altra a formare una specie di mosaico quadrettato multicolore); casupole in muratura (mattoni, pietre, materiali di risulta, e, in qualche caso, *bloketti* (nome somalo dei blocchetti di cemento))...

Le costruzioni in muratura prevalgono là dove l'agglomerato si congiunge con la città vera e propria, e si presentano in vari stati di aggregazione e conser-

vazione, dal malfinito al malridotto, al fatiscente, sino al cumulo informe, non si sa se di macerie conseguenti a crollo o di materiali pronti per future edificazioni. Frammezzo a cumuli del genere, tra mozziconi di muri diroccati, capita di vedere disposti tavolini, con gente seduta intorno a sorseggiare bibite, in placida conversazione, come se si trovasse nel più ameno e simpatico dei *dehors*... - Man mano che si procede verso l'esterno dell'abitato, il magma di costruzioni si fa meno fitto, lasciando posto a vasti, accidentati spiazzati di sabbia battuta, cosparsi di mucchi di pietre, cumuli di macerie, relitti ferrosi e plasticosi, ciuffi di gramissime erbe, arbusti striscianti, cespugli polverosi...

Con la seconda cartina facciamo un salto indietro di ottant'anni, ponendoci in prospettiva storica.



La mappa (in scala circa 1:18 000, e corrispondente, come ho detto, al rettangolino punteggiato della cartina precedente) mostra la città com'era nel 1908, almeno secondo Vico Mantegazza, dal cui libro *Il Benadir* (Treves, Milano 1908) ho ricavato la mappa e alcune delle informazioni che seguono.

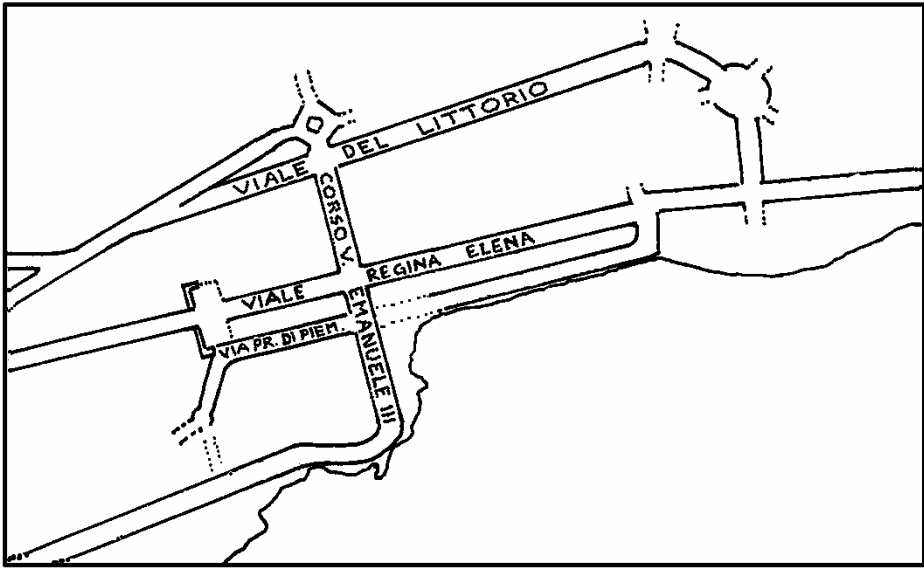
Mogadiscio, fondata nel X sec., come altre città della costa, da commercianti arabi, nel XIII sec. è abbastanza importante da venire ricordata nel trattato di geografia di Ibn Said. Nel 1330 viene visitata da Ibn Battuta (il famoso viaggiatore e autore di resoconti di viaggio), che la trova vasta e fiorente, e verso la metà del XV sec. figura per la prima volta, con il nome di Mogascesur, in una carta geografica, quella di Fra' Mauro.

*[A proposito del famoso viaggiatore e autore di resoconti (scritti in collaborazione con Ibn Juzayy, il Rustichello della situazione), proprio in questi giorni (novembre '98) sto leggendo Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta: le mille avventure del Marco Polo arabo, di Ross E. Dunn (Garzanti, Milano 1993), dove, tra l'altro, si documenta una capacità d'imprecisione resocontistica del Battuta di gran lunga superiore alla mia (questo lo segnalo con e per orgoglio) e una sua notevole tendenza a contar balle (questo lo segnalo per invitare a nuove meditazioni sul tema Letteratura e Verità: le balle di Ibn Battuta, nel libro sono infatti chiamate "convenzioni letterarie").]*

Nel XVI sec., mentre nella città cominciano a insediarsi genti somale, ha inizio la sua decadenza, e avviene la separazione, per il crollo di edifici intermedi, tra i due quartieri di Xamar Weyne e Shangaani (Xamar Weyne significa "città grande"; e Xamar, "città", è il nome con cui ancora oggi i somali chiamano comunemente Mogadiscio; Shangaani vuol dire "gente nuova").

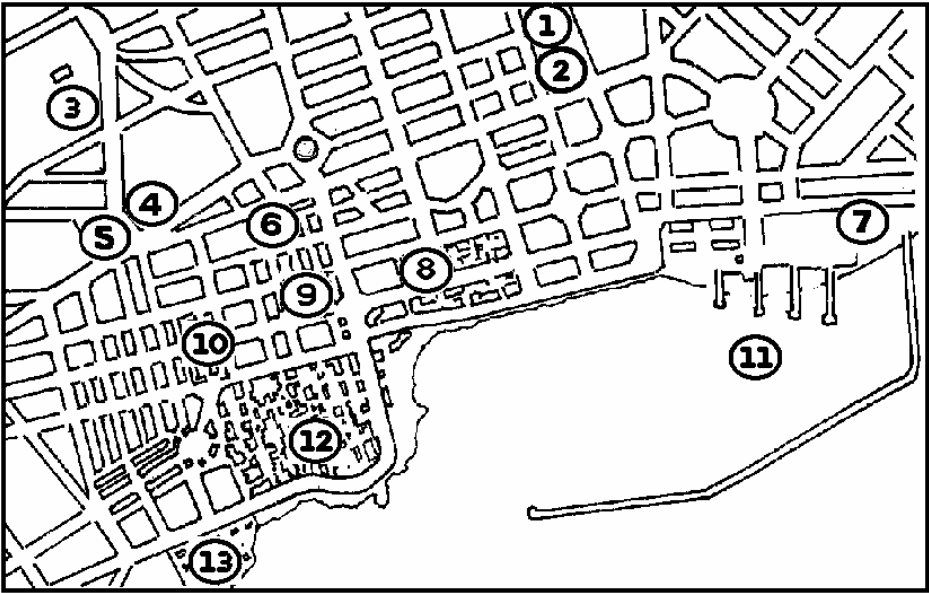
Nella seconda metà del XIX sec. Mogadiscio passa sotto il dominio del sultano di Zanzibar, che tra i due quartieri fa costruire la Garesa, sede del suo *wali*, o governatore. Nel 1889 la città viene data in affitto agli italiani, che nel 1892 ne assumono il protettorato, e nel 1905 la sovranità. - Nel 1908 la città, dice il Mantegazza, contava circa diecimila abitanti, per quattro quinti somali e per un quinto arabi e indiani.

Trent'anni dopo gli abitanti sono circa cinquantamila (di cui quasi la metà italiani), e intorno a Xamar Weyne e Shangaani si è formato il reticolo, ancora non del tutto completo, della città italiana, le cui vie principali sono indicate nella cartina che segue (ricavata dalla Guida dell'Africa orientale edita nel 1938 dal Touring Club, che allora si chiamava Consociazione Turistica Italiana).



Della Mogadiscio 1938 mi è sembrata interessante la logica che presiede ai nomi di quelle vie principali, nomi che nella loro gerarchia rispecchiano perfettamente l'ordine d'importanza e la disposizione delle strade, risultando così validissimi strumenti d'orientamento. Come si vede, la strada più importante, quella che taglia in due la città verticalmente, si chiama corso Vittorio Emanuele III, re e imperatore. Il punto centrale della città è costituito dall'incrocio tra il corso e viale Regina Elena, che è la seconda via principale, mentre la terza è intitolata al frutto maschio di quell'incrocio, ovvero al Principe di Piemonte, il cui arco di trionfo è lì, all'angolo con il suo papà. In alto si ha infine viale del Littorio, che tutto e tutti amorevolmente circonda e protegge.

Oggi ovviamente i nomi sono cambiati - anzi, oggi le vie sono quasi tutte senza nome, o se ce l'hanno non se ne fa uso. Le principali arterie del centro continuano però ad essere quelle. Ecco qui, il centro, come si presenta ai giorni nostri, nell'ultima cartina, corredata da alcuni punti di riferimento numerati:



Ed ecco a che cosa corrispondono i punti di riferimento numerati: 1) Ambasciata italiana, 2) Centro culturale francese, 3) Villa Somalia, 4) Teatro nazionale, 5) Accademia nazionale delle arti e delle scienze, 6) Casa d'Italia, 7) strada per il Lido, 8) Ambasciata USA e quel poco che resta di Shangaani, 9) Cattedrale, 10) Piazza degli Orafi, 11) Porto, 12) Xamar Weyne, 13) Villaggio Rer Magno.



Le impressioni che si ricevono passeggiando per questi luoghi non sono esaltanti. La città italiana è squalida, non diversa nella sostanza dal quadro, riferito al 1960, che ne fa A. Del Boca nel suo *Gli italiani in Africa Orientale* (Laterza, Roma-Bari 1976-1984): "Il solo edificio che superi i quattro piani è la cattedrale cattolica, eretta con il lavoro forzato. Tutto il resto è stato costruito con il materiale più scadente, senza un piano preciso, aderendo in parte a banali suggestioni esotiche, in parte agli schemi dell'architettura littoria di provincia, in parte a reminiscenze paesane. Persino gli archi di trionfo, l'uno dedicato a Umberto di Savoia, l'altro al re imperatore, sono di materiale vile e in formato ridotto. In questo cumulo di brutture, riescono ad assicurarsi una certa nobiltà due edifici, del resto modesti, costruiti prima dell'arrivo degli italiani: la vecchia moschea di Arba Rucùn e la Garesa, l'antica residenza del *vali* del sultano di Zanzibar." Oggi di edifici che superano i quattro piani ce n'è qualcuno in più, per esempio il Savoy Center: un palazzo di uffici e negozi, di aspetto piattamente moderno, progettato e costruito da danesi e inglesi, dai quali francamente ci si sarebbe potuto aspettare di meglio. E a proposito della cattedrale, goticeggiante, davvero strano è il tetro casone che le sta appiccicato dietro, credo l'ex sede vescovile, di schietto sapore trentino o comunque austroungarico.

Il solo posto creato dagli italiani che abbia un carattere non troppo sgradevole - ma più per la vita che lo anima che non per l'architettura - è forse la piazza detta "degli orafi", o "del mercato". E' molto vasta, rettangolare, delimitata in gran parte da portici, sotto i quali, dentro innumerevoli bottegucce, gli orafi fabbricano, riparano e vendono anelli, bracciali, collane, orecchini e altri monili. I portici ospitano anche un gran numero di bancarelle di libri usati; vi si trovano principalmente sillabari e altri libri scolastici, Corani e letteratura coranica, e certi romanzetti ciclostilati e distribuiti in proprio dagli autori (a Mogadiscio, e credo in tutta la Somalia, non esistono vere e proprie librerie, né editori, e c'è un'unica stamperia, quella di Stato).

Nella piazza, dal fondo in escrementi battuti e immondizia spiaccicata, si aggira una folla fittissima, tra una disordinata quantità di banchetti, carretti, stuoie stese per terra, con sopra ammucchiata la roba in vendita. Nel ramo alimentare prevale la frutta: banane, papaie, manghi, pompelmi, cocomeri, e certi così piccoli e tondi, tra la meletta e il limoncino (ma se li assaggi non sanno né di meletta né di limoncino, non saprei dire di che cosa sanno, un sapore deludente, legnoso ed asprigno). Altri generi alimentari: verdura (poca e brutta a vedersi); un po' di granaglie, fagioli secchi, ecc.; panini; certi fagot-

tini fritti ripieni di carne macinata, cipolle, curry e sa dio che altro (si chiamano *sambusi*, sono di origine indiana o pakistana; di quelli venduti al mercato - e anche altrove per strada - non ne ho mai assaggiati; li ho mangiati fatti in casa: non sono male, solo un tantino indigesti).

Poi ci sono le stoffe, un mare di stoffe, teli di ogni colore, disegni, dimensione (misurata in yarde), con i quali gli uomini ci si fanno lo *sgunti* e le donne lo *sguntino* (molti italiani, per designare l'indumento femminile, usano la parola "futa", pensando che sia la parola somala, mentre i somali pensano sia la parola italiana; pare che in realtà sia la parola araba). Le stoffe sono tutte d'importazione, soprattutto dall'Indonesia (infatti lo *sgunti* somiglia molto al *sarong* indonesiano) e dall'India (infatti lo *sguntino* somiglia molto al *sari* indiano).

Ci sono infine cianfrusaglie e robiccioline d'ogni genere: saponette, detersivi, pettinini, specchietti, tappi di plastica, ciabatte, accendini, caramelle, ecc. Molto diffusa è la vendita di certi ramoscelli che sembrano di liquerizia (ma non lo sono; e rispetto ai bastoncini di liquerizia sono molto più lunghi) che i somali adoperano per sfregarsi i denti con un'estremità sfilacciata, come noi lo spazzolino - e devo dire che i somali hanno in genere denti bellissimi, o per lo meno bianchissimi.

I banchetti dilagano anche nelle vie adiacenti. Ma banchetti con roba in vendita – magari solo cinque pacchetti di sigarette e dieci scatole di fiammiferi (i più comuni sono certi pessimi fiammiferi cecoslovacchi di marca "Scissors", con un bel forbicione sull'etichetta e un'ostinata riluttanza ad accendersi, e le rare volte che si accendono, lo fanno sparandoti addosso la capocchia infiammata, procurandoti danni al vestiario e talvolta alla pelle) – banchetti con roba in vendita, dicevo, a Mogadiscio ce ne sono un po' dovunque, e questo minutissimo commercio credo costituisca – insieme con il *bakshish* e le infinite forme d'intermediazione – una delle basi dell'economia somala.

Nella piazza, tra i banchetti e tra la folla, si spostano di continuo numerosi carretti tirati da asinelli, e numerosissimi carrettini a mano, con sopra merci sfuse o impacchettate in imballi colossali, spinti a tutta velocità da ragazzotti urlanti o fischianti, che costringono la gente a balzi disperati per non farsi travolgere, con il rischio, evitato il carretto, di finire sotto le ruote di una delle molte automobili che cercano di fendere la calca con strombazzamenti, ruggiti di motore, urla, parolacce, o con improvvisi balzi in avanti a tutto gas – veri e propri attacchi di furia omicida –, nella cui scia i carrettini subito si precipitano per la rapida conquista di posizioni più avanzate.

La folla è di composizione molto varia, per origine, abbigliamento, e colore della pelle. La pelle va dal bianco latteo di certe donne d'origine, mi è stato detto, arabo-yemenita, al nero scurissimo dei bantu e di molti somali, passando per bruni di ogni sfumatura e intensità di arabi, indiani ed altri somali. L'abbigliamento di foggia più sconcertante è quello delle donne yemenite, coperte dalla testa ai piedi da mantelloni neri, con il volto anch'esso interamente coperto da un velo nero, e l'impressione che ne risulta è quella di inquietanti apparizioni ultraterrene. Che dietro i veli si celassero volti bianchissimi, me ne accorsi in un negozietto non molto bene illuminato, dove due di quelle donne, per vederci, s'erano scoperto il viso, il cui pallore era così spettrale da riuscire ancor più impressionante del velo nero. Alcune, il velo, anziché nero, lo portano rosso, o viola, o - davvero terrificante - viola con striature nere.

Tra le molte etnie rappresentate, una che si fa invece piacevolmente notare per la sua assenza è l'etnia trasversale dei Turisti, ai quali la Somalia non dà accesso. Va però detto che i non pochi europei e americani che s'incontrano, benché ufficialmente nel Paese per altri motivi, una marcata impronta turistica alla loro presenza tendono comunque a darla. Anni fa, per esempio, l'università di Mogadiscio, che ai suoi inizi si valeva dell'assistenza di un solo ateneo italia-

no, era nota come "la sezione balneare dell'università di Padova"; e da allora, con l'aggiungersi di altri atenei, le cose non sono molto cambiate.

Numerosi e appariscenti sono al contrario, frammentati agli umani, gli esponenti del mondo animale in senso stretto, in particolare bovini, capre, e asini (con carretto o senza carretto). Sono animali in cui ci s'imbatte sovente non solo al mercato ma un po' dappertutto in città (dove si vedono invece pochissimi cani e gatti, sostituiti da babbuini e altre scimmie). Bovini e capre riescono d'altronde utilissimi, per l'efficiente servizio di nettezza urbana da loro prestato in relazione ai rifiuti organici, ma anche, specie le capre, ad alcuni rifiuti un po' meno o per nulla organici, per es. carta, cartone, plastica. Certo, mi è anche capitato di vedere una vacca che tutta contenta leccava a grandi linguette certi comeri tagliati a metà ed esposti sul carrettino di un venditore dormicchiante, ma queste son cose che fanno colore. Gli asini ho invece idea che siano capaci solo di creare intralci alla circolazione. Non solo quelli col carretto, anche quelli senza carretto e senza padrone, per l'abitudine che hanno di mettersi a meditare per ore, del tutto immobili, nel bel mezzo delle carreggiate. Spostarli è un'impresa tremenda. Ho visto cimentarvisi un poliziotto in una via centralissima, dove s'era formato un ingorgo

pauroso: dopo mezz'ora l'asino era stato spinto mezzo metro più in là, e il poliziotto grondava sudore e ansimava da far pietà.

Un settore della piazza degli orafi, anziché a mercato, è adibito a posteggio di alcune linee di *babuurka*. *Babuur*, di cui *babuurka* è il plurale, significa genericamente "automobile", ma se ne fa ampio uso metonimico per designare i furgoni Toyota che, con i taxi, costituiscono il sistema di trasporto pubblico cittadino. I *babuurka*, a differenza dei taxi, costano pochissimo, ma è difficile servirsene in quanto sono quasi sempre stracarichi di gente, parte stipata all'interno, parte appesa a grappolo di lato e dietro, parte seduta sul cofano davanti, togliendo ogni visuale al guidatore.

Sul lato della piazza opposto al capolinea dei *babuurka* sorge il capannone del mercato coperto, dove si vende tra l'altro la carne: vi ho fatto solo una visita fuggevolissima, per via del tanfo tremendo che vi si respira.

Sotto la piazza del mercato, giù fino al mare, c'è Xamar Weyne, il principale dei due nuclei antichi. Un posto notevole. Dà l'impressione di essere rimasto più o meno com'era al tempo del Mante-gazza, se non addirittura a quello di Ibn Battuta.

Un intrico di vicoli e vicoletti che gli conferiscono quel carattere medieval-oriental-marinaro, tipico delle casbe arabe, ma in parte anche dei quartieri più antichi di città di mare italiane come Genova o Napoli. Le case che si affacciano sul tortuoso vicolame sono (facile aspettarselo) poverissime e fatiscenti. Case basse, con qualche rara eccezione: edifici di tre o quattro piani, coronati alcuni dalla caratteristica merlatura araba, o impreziositi da bei portali con altrettanto caratteristiche decorazioni scolpite nella pietra.

Il fondo delle stradicciole ovviamente non è pavimentato ed è tutta una sconessione di sabbia, buche, sassi, con un rigagnolo al centro. Le condutture dell'acqua corrono lungo i muri a fior di terra, e talvolta decisamente fuori terra (come del resto accade in tutta la città; infatti, con il sole che c'è, dai rubinetti esce sempre e solo acqua calda, e più la fai scorrere, più diventa bollente). Nei vicoli di Xamar Weyne (a differenza che, per esempio, in quelli di Genova), di spazzatura non c'è quasi traccia; questo, come ho già detto, per l'estrema povertà degli abitanti, che non consente loro di produrre rifiuti in quantità; e quei pochi vengono portati via e buttati sulla scarpata tra il mare e il lungomare, subito fuori del quartiere, come ho visto fare a un ragazzino che la sua spazzatura se l'era trascinata fin lì, tramite uno



spago, in una grossa e vecchia bacinella. (L'associazione ragazzino-spazzatura mi fa tornare in mente un altro ragazzino che su un marciapiede del centro si divertiva a pattinare su una grossa buccia di cocomero: lato viscido in giù, un piede sopra, spinta gagliarda con l'altro piede, e via: uno spettacolo vederlo.) - Insieme con la scarsità di spazzatura, si nota con piacere anche l'assenza quasi totale di cattivi odori. In tutta Xamar Weyne aleggia anzi un grato profumo d'incenso (la Somalia era nota un tempo come Terra degli Aromi, e incenso e mirra vengono ancora prodotti e consumati in abbondanza).

Una delle viuzze attraversa a zig zag l'intero quartiere e ne costituisce la strada principale (nel '38 si chiamava via Roma; oggi invece, se non ho capito male, per via Roma s'intende quella che allora si chiamava via Principe di Piemonte). Vi si affacciano numerose bottegucce, tra cui molte di sandali e altri oggetti di pelle, tenute dagli ultimi superstiti di antiche tribù di cacciatori, che per varie ragioni, non ultima la crescente scarsità di selvaggina, si sono ridotti a fare i pellettieri e i ciabattini. Dove lo spazio lo consente, in slarghi e piazzette, oltre alla botteghe ci sono i soliti venditori su stuoia o bancarella, con merci analoghe a quelle esposte nella piazza del mercato. Ricordo in particolare due venditrici di cereali secchi, in grano e macina-

ti, accovacciate tra i loro sacchetti ad un angolo di strada, che in risposta ai nostri sguardi incuriositi ci offrirono manciate di farina, e grandi risate.

Questo, che ti guardino e ridano, con i somali capita spesso. Tu passi, loro ti guardano, e ridono come matti. Circola in proposito, negli ambienti interessati, una teoria molto convincente, secondo cui scopo fondamentale della presenza italiana in Somalia sia appunto quello di fare ridere i somali. Oltre che far ridere gli adulti, italiani ed europidi in genere fanno piangere i bambini, la cui reazione verso l'uomo bianco è identica a quella dei bambini bianchi verso l'uomo nero: si spaventano orribilmente. Ci diede modo un giorno di sperimentarlo una giovane mamma somala che, in uno di quegli attacchi sadici tipici delle mamme di tutto il mondo, si divertiva a protendere verso Vittoria il proprio pargoletto di pochi mesi, il quale ogni volta, nel vedersi avvicinato a quel volto mostruosamente bianco prorompeva in pianto diretto e urli di terrore. La mamma, naturalmente, rideva. Ma sperimentammo il fenomeno anche lì a Xamar Weyne, quando incontrammo, seduti su un gradino, due minuscoli bimbettini seminudi, sporchissimi, coperti di mosche, ma talmente graziosi da spingerci a tendere la mano a scopo di carezza; gesto che provocò all'istante urli da spaccare i timpani e pianti disperati.

Percorrendo l'ex via Roma, nelle piazzette e viuzze laterali si possono vedere capre stese per terra a prendere il sole, coppie di donne intente a praticare quella classica macinatura africana di cereali consistente nel batterli a turno con due bastoni in un grosso mortaio, e altre scenette di color locale. Si giunge così in piazza Giama, dove c'è una delle più antiche moschee della città (la si dà per costruita nel 1238), piuttosto bassa (la si dice affondata di un paio di metri sotto il livello stradale, ma non ho potuto controllare essendo in Somalia l'ingresso alle moschee vietato agli infedeli). La moschea è circondata da un recinto con archi a sesto acuto, di sopra al quale spunta il minareto cilindrico, senza cupola, con altoparlante. Nella piazza ci sono anche alcuni bei portali, uno studio legale con insegna in italiano, e un deposito di carbone con carbonaio che chiede di essere fotografato (e venne da noi due volte accontentato, una volta in posa da solo, l'altra con me al suo fianco).

Da piazza Giama in pochi passi, passando sotto un archivolto, si esce dal quartiere e si sbuca sul lungomare (ex Duca degli Abruzzi). Da qui, voltandosi e guardando verso il lato città, si gode della vista suggestiva del fronte a mare di Xamar Weyne. Dall'altro lato, un muretto separa la strada dalla scarpata per la spazzatura cui già ho accennato, scarpata

che scende verso la costa frastagliatissima, un merletto di roccia madreporica rossiccia, tutto rientranze, prominenze, pozze e canaletti interni: sarebbe bellissimo, senza tutta quell'immondizia in primo piano, e senza i grossi e rugginosi rottami ferrosi che spuntano dall'acqua. Tra i rifiuti si aggirano capre che "pascolano" e bambini che frugano in cerca di cose recuperabili che ripongono in sacchetti di plastica.

Poco oltre la spazzatura, sul lungomare si apre il grande portale ad arco del villaggio cintato dei Rer Magno (se è così che si scrive, ma ne dubito). Il villaggio è un curioso agglomerato di capanne di ramaglie e intonaco di fango ordinatamente disposte in righe e colonne su uno spazio che digrada verso il mare, racchiuso da un grande recinto merlato in muratura: unico accesso è il portale che ho detto. Un tempo questi Rer Magno costituivano la corporazione dei barcaioli di Mogadiscio; oggi non so. La mattina in cui entrammo nel villaggio a curiosare, davanti a una capanna era in funzione la scuola coranica: un folto gruppo di bambini e bambine e un maestro, tutti seduti per terra, ciascuno con in mano una lunga tavoletta di legno con su scritti versetti del Corano, che i bambini recitavano cantilenando in coro. La scuola coranica consiste appunto nel leggere e rileggere (e forse anche scrivere e riscrivere)

il Corano su quelle tavolette, cercando di impararne a memoria il più possibile. Questa è la forma fondamentale di istruzione per tutti i bambini somali dai sei ai dieci anni circa d'età. Scuole così, tenute all'aperto, all'ombra di un'acacia, se ne vedono in ogni villaggio.

Dell'altro quartiere della città vecchia, Shangaani, di antico non è rimasto altro che un paio di stradine insignificanti. Il resto è stato demolito a partire dagli anni 30, per dare spazio alla città italiana.

Per completare il giro turistico di Mogadiscio (ad alcune delle molte cose tralasciate credo avrò modo di accennare più avanti), non resta che fare un salto in Maka al Mukaram, o via della Mecca, una strada moderna e piuttosto vivace che costituisce il collegamento più diretto tra il centro e il 4° e 7° km.

Il primo tratto di questo collegamento (che ancora non si chiama Maka al Mukaram bensì Jamal Cabnasir) comincia da una piazza al cui centro sorge il monumento a Hawo Tako, un'"eroina anticolonialista" appartenente alla Lega dei Giovani Somali, uccisa - non si sa bene da chi: c'è chi dice dalla polizia inglese, chi da somali filo-italiani - durante i disordini avvenuti nel gennaio del 1948, provocati non si sa bene da chi e perché, noti come l'eccidio di

Mogadiscio, durante i quali persero la vita una settantina di persone, somali e italiani. Oltre al monumento, nella piazza hanno sede gli edifici statali della Cultura nazionale: il Teatro, il Museo, la Biblioteca, l'Accademia delle Arti e delle Scienze.

La via Cabnasir esce dalla piazza costeggiando certi giardinetti di un tipo piuttosto diffuso a Mogadiscio, fatti di erba stenta, sabbia, un pizzico di spazzatura, qualche albero, qualche capra, qualche morto di sonno steso per terra a dormire. Quelli di via Cabnasir sono caratterizzati da strane panchine piastrellate. La strada prosegue in salita, e ciò consente di dare uno sguardo panoramico al vasto, informe, affollatissimo spiazzo che in basso a sinistra ospita il Geel Gaab (che vuol dire Gran Cammello o qualcosa di simile), altro grosso mercato di Mogadiscio.

Di grandi mercati a Mogadiscio ce n'è un terzo, chiamato Sinai, su una delle circonvallazioni. E' un mercato coperto, già di legno, ma distrutto anni fa da un incendio e ricostruito in lamiera. Passandovi davanti si ha una visione di lunghi, stretti, oscuri passaggi stipati di gente che si aggira tra i banchi di vendita sotto quel tetto di lamiera esposto al sole rovente, visione alla quale si associano immediatamente idee di claustrofo-

bia, soffocazione, andata arrosto. Inutile dire che io in quel Sinai mi son guardato bene dal mettere piede.

Lo spiazzo del Geel Gaab funge, oltre che da mercato, da capolinea per i trasporti che collegano Mogadiscio ad altri centri della Somalia, e offre perciò allo sguardo un'interessantissima esposizione di camion, camioncini, pullman, pullmini, corriere, torpedoni di varia origine, epoca, e stadio di sgangheratezza. Poco oltre, sempre salendo per via Cabnasir, si passa davanti a un austero signore di pietra alto tre metri, ritto su un piedistallo con un libro in mano: è il monumento alla SYL (Somali Youth League), cioè alla Lega dei Giovani Somali, nata nel 1943 come movimento patriottico, nazionalista, progressista, e diventata in breve tempo il maggiore partito politico somalo, un partito assai composito, mutevole e travagliato, che detenne comunque costantemente il potere dal giorno dell'indipendenza a quello del colpo di stato del '69.

Un po' più in su c'è un altro monumento, non sono riuscito a sapere a che o a chi, seguito sulla sinistra dalla grande moschea detta "del Venerdì". Sulla destra, un po' discosto dalla strada, c'è il Palazzo del Popolo, sede del Parlamento (Parlamento che - non ho capito con esattezza - o non esiste

più da tempo, o se esiste non si riunisce mai, o se si riunisce è come se non si riunisse e non esistesse). Ancora pochi passi, e si giunge al culmine della salita, in un ampio piazzale, che trovandosi su uno dei punti più elevati della città, consente di ammirarne due scorci panoramici, uno verso il mare, l'altro verso l'interno.

Il piazzale è dominato dal monumento al Sayyid Mohammed Abdallah Hassan (o, in grafia somala, Maxamed Cabdulle Xasan) l'eroe nazionale noto anche con il nomignolo denigratorio, affibbiatogli dagli inglesi, di Mad Mullah, "santone pazzo" (ma non era certo più pazzo di qualsiasi altro eroe nazionale d'ogni tempo e paese). All'inizio del secolo lottò a lungo per l'indipendenza della Somalia contro inglesi, italiani e etiopi (finendo ovviamente sconfitto). Oltre che per le sue virtù politiche, militari e religiose, il Sayyid è celebrato anche come uno dei maggiori poeti della Somalia; ma se la cavava anche con la prosa, di cui mi sembra meriti essere riportato un piccolo esempio, tratto dal libro già citato di Del Boca; sono alcune righe di una sua lettera agli inglesi, del 1903: "Io non ho fortezze, non ho case, non ho patria. Non ho campi coltivati, non ho argento né oro che voi possiate prendermi [...]. Il mio Paese non ha nulla di buono per voi. Se esso fosse coltivato o contenesse beni e proprietà, var-



rebbe per voi la pena di combattere. Ma invece è tutto boscaglia e non può esservi di alcuna utilità [...]. Se voi volete la guerra io ne sono contento, e se volete la pace ne sono anche contento. Ma se volete la pace uscite dal mio Paese e andate nel vostro.").

Il monumento lo ritrae a cavallo, su un alto piedistallo in muratura che simboleggia le torri di Talè, la città-fortezza base delle sue operazioni.

E finalmente, dal piazzale dove termina la via Cabnasir ecco che inizia, proprio di fronte, larga e diritta, la via Maka al Mukaram.

Se la prima volta che la si percorre lo si fa in auto, se ne riceve un'impressione di vivacità, simile a quella prodotta da ogni strada commerciale moderna di una qualche importanza. Ma se poi la si percorre a piedi, quest'impressione si affievolisce parecchio. Dall'auto si vedono solo le luci, le vetrine, i passanti. A piedi, si vede anche quanto poveri siano il contenuto delle vetrine e l'abbigliamento dei passanti, quanto disastri i marciapiedi, quanto misere e buie le stradaccine laterali che si addentrano nella desolazione dei vasti quartieri di cui ho già detto.

Circa le stradaccine laterali, c'è un particolare a cui fare molta attenzione: alla loro imboccatura, i marciapiedi della via principale ovviamente s'interrom-

pono; ma talvolta, anzi spesso, s'interrompono formando uno scalino alto mezzo metro, che a camminare un po' svagati c'è da fracassarcisi le ossa.

I negozi più numerosi m'è parso fossero quelli di mobili, che espongono nelle vetrine - e a volte anche fuori, con invasione del marciapiede - oggetti che ricordano lo stile Cantù nella sua versione più triste, povera e antiquata, con certe preziosità com-moventi, tipo un apparecchio radio incastrato alla meglio nella testiera di un letto. Sono molti anche i negozi di scarpe e di abbigliamento di foggia europea, entrambi sulla linea stilistica dei mobili, nonostante i nomi scicchissimi, tipo "Armani" o "St. Laurent", fantasiosamente esibiti da qualche insegna.

La strada è sede anche di un gran numero di alberghi e alberghetti, la maggior parte, a giudicare dall'ingresso, autentiche topaie; ma anche su questi capita di leggere nomi altisonanti come "Hilton" o "Savoy". Del resto, l'insegna di un "Hilton Hotel" l'abbiamo vista persino in uno sperduto villaggio dell'interno, ed è facile immaginare sulla porta di quale catapecchia si trovasse. C'è da dire che ai somali piace molto scherzare, e credo perciò che in queste insegne ci sia una buona dose di autoironia.

A proposito di insegne, qui come in altre strade, specie nei quartieri più popolari, molti negozi

anziché alle insegne scritte ricorrono ad immagini dipinte sul muro accanto all'ingresso: quadretti coloratissimi, rozzi ed ingenui, ma non di rado molto espressivi e divertenti, che illustrano quali siano le merci o i servizi offerti. Ragione dell'usanza è ovviamente la grande quantità di persone che non sanno leggere. Il somalo come lingua scritta ha appena una quindicina d'anni, e molte insegne sono in italiano (un italiano a volte alquanto approssimativo), in arabo, o (come del resto qui da noi) in inglese.

*[Ripensare alla scrittura in Somalia mi spinge a fare una precisazione sul mio modo di scrivere parole comuni e nomi propri somali. I diversi modi di scrivere e trascrivere sono tali e tanti - scrittura somala "ufficiale", trascrizioni di tradizione inglese e italiana, sia dirette (dal somalo) sia indirette (dall'arabo), con innumerevoli varianti storiche e individuali - che seguire un criterio univoco è stata impresa rivelatasi superiore alle mie forze. Mi sono quindi affidato al come viene viene, scelta che in un testo informale come il presente credo non possa nuocere in alcun modo.]*

Altri esercizi commerciali presenti in Maka al Mukaram: generi vari (alimentari, drogheria, ecc.); negozi di cassette audio e video (in uno ho comprato per ricordo una scelta di canzoni somale moderne; un argomento, la canzone somala moderna, su alcuni aspetti del quale mi soffermerò più avanti);

alcune farmacie-profumerie; vari luoghi di ristoro tipo bar e latterie (poco invitanti in quanto alla vista danno un'idea come d'igiene incerta). Scarso, se non del tutto assente, un tipo di negozio che abbonda invece altrove, per esempio e soprattutto in via Roma (ex Principe di Piemonte): il negozio di valigioni, impressionante non tanto per la quantità, quanto per le dimensioni - enormi - dei valigioni, dinanzi ai quali viene da chiedersi: *a)* che cosa diavolo abbiano i somali da metterci dentro, *b)* come diavolo facciano poi a trasportarli.

Anche in Maka al Mukaram sono insediati numerosi bancarellisti con esposizione di sigarette, caramelle, ramoscelli da denti, cianfrusaglie varie. Uno di loro - piccolo esempio dell'ingegnosità locale - aveva avuto l'idea di offrire, in aggiunta alle merci, un servizio di pesa-persone, attrezzandosi con una piccola bilancia da bagno piazzata accanto alla bancarella. Né mancano i pubblici dissetatori, forniti di bibite e acqua fresca (ma riescono ancor meno invitanti dei bar, perché qui si vede con chiarezza come l'unico bicchiere venga sbrigativamente risciacquato, tra una bevuta e l'altra, in un secchio del cui contenuto mai mi accadde di assistere al rinnovo).

Concluderò questa panoramica con un'impressione generale della città, cominciando dagli abitanti che

ne popolano le strade. I tipi che mi hanno maggiormente colpito sono (non strettamente in quest'ordine): i bighellonanti, i seduti (su seggiole, su muretti, su bordi di marciapiede), i chiacchieranti, gli storpi. Di storpi, mutilati, tronchi umani e affini ce n'è una quantità e una varietà sbalorditiva, o per dir meglio, raccapricciante. Il tipo più diffuso è quello che striscia carponi tenendo nelle mani a protezione del palmo due ciabattine di gomma, e altre due ciabatte tiene legate sotto le ginocchia. Unico, e sommaramente impressionante, un mendicante beneficiato da Vittoria: era completamente *senza sotto*; stava raso marciapiede; pareva in una fossa; spuntavano solo spalle, testa e braccia, appoggiate sopra qualcosa di piatto, tentacolare e informe, che prese ad agitarsi e a sobbollire, quando il poveraccio, accortosi che l'elemosina ammontava all'enorme somma di 100 scellini cominciò a profondersi in eccitati e commossi ringraziamenti.

E la città nel suo insieme desta in fondo la medesima impressione che ti danno i suoi innumerevoli storpi. Per posizione, per estensione, interesse storico e fascino del nucleo antico, per potenzialità di molti generi, avrebbe potuto essere una splendida città. Invece, lo "sviluppo" mostruoso, l'incuria estrema, i segni della profonda miseria materiale e morale, della delittuosa inciviltà imperante, ne fanno un luogo

capace di destare sentimenti quasi solo di angoscia, tristezza e indignazione. "Dieci anni fa era molto meglio," mi ha detto un intelligente e simpatico abitante di Mogadiscio, aggiungendo, con un triste sorriso: "Sì, bisogna dirlo: noi somali stiamo proprio facendo dei giganteschi passi indietro."

1987 (3)

1 ottobre, giovedì

- Riprendo il resoconto dell'arrivo a Mogadiscio (sperando di concluderlo). - Ad accoglierci come vecchi amici furono Alì, il giovane guardiacancello dal sorriso smagliante, e (ancor più caldamente) Marian, la *boiessa*. ("*Boiessa*" in somalo vuol dire "domestica tuttofare", essendo il femminile all'italiana dell'inglese coloniale "*boy*".)

- Sorvolo sulle prime operazioni d'insediamento (le solite che si fanno in queste circostanze) e sulla descrizione della casa (che farò se mai in seguito), per riassumere quanto mi resta in mente di quel che mi disse M. G. in risposta all'interrogatorio a cui la sottoposi per ricavarne un primo "quadro della situazione".

*[Pensavo che M. G., residente in Somalia in modo pressoché continuativo da più di dieci anni, occupante una posizione*

*culturale e istituzionale "alta" (Coordinatrice della Facoltà di Lingue), sposata con un somalo, fosse un testimone informato e attendibile. Da successive conferme l'attendibilità risultò abbastanza soddisfacente. Lasciava invece un po' a desiderare, con mia sorpresa, la completezza dell'informazione (a meno che, in alcuni casi, non si trattasse di prudente reticenza). Per evitare la pedante segnalazione di inesattezze o carenze, mi prenderò la "licenza letteraria" di integrare e correggere in base a informazioni ricavate in seguito da altre fonti (le quali d'altronde, pur confermandosi a vicenda, potrebbero benissimo essere anche loro imprecise o incomplete).]*

*Situazione politica.* - Tutto il potere è nelle mani del partito unico, l'SRSP. [Che cosa significa "Esse Erre Esse Pi"? prima sorpresa: M. G. non lo sa. Venni poi a sapere che la sigla stava per "Somali Revolutionary Socialist Party". Curioso (si fa per dire) come nonostante la più che cospicua presenza e influenza culturale italiana nel Paese, e nonostante il Socialismo Rivoluzionario a cui il Partito si richiama, il nome con cui veniva comunemente designato (sia pure in sigla), anche dai somali, fosse in inglese.] - E tutto il partito è nelle mani del Compagno Mohamed Siad Barre (Jaalle Maxamed Siyaad Barre).

Barre, com'è noto, fu colui che guidò il golpe militare del 1969, instaurando il regime dittatoriale che, con vari cambiamenti formali e di alleanze (o complicità) internazionali, è tuttora vigente. Istruzione e



formazione militare di Barre sono avvenute in Italia, in particolare alla Scuola Ufficiali dei Carabinieri. (Ancora oggi gli ufficiali somali di esercito e polizia vengono formati in Italia.)

Seguendo antiche tradizioni, Barre si avvale, per l'esercizio del potere, di strutture tribali e, prima ancora, familiari, con moglie, un figlio e un genero come personaggi di maggiore spicco.

La moglie pare sia specializzata nel controllo del contrabbando del *khat* (diffusissima droga leggera, proibita in Somalia, al fine di consentirne, per l'appunto, il contrabbando). Il figlio pare sia un ex ingegnere che costruì un unico edificio che subito crollò, e che adesso, com'è naturale, si occupa principalmente delle tangenti sulle opere pubbliche. Del genero, essendo egli a capo dei Servizi segreti, pare si sappia solo che è il marito della figlia.

Come ci si può aspettare, fattore economico-politico fondamentale è la corruzione.

Non esiste opposizione, né interna né esterna. I pochi dirigenti del Partito che hanno manifestato qualche lieve dissenso nei confronti del Presidente, dei suoi familiari, o di membri del ristretto gruppo supremo di "clientes", sono stati immediatamente

destituiti, messi in prigione, ecc. - Gli oppositori esterni sono stati fatti fuori, o sono fuggiti all'estero.

*Situazione poliziesca?* (L'informazione al riguardo aveva anche un interesse personale: evitare spiacevolezze in conseguenza dei miei futuri tentativi di soddisfare curiosità.) Pare che da questo punto di vista la situazione non sia più così pesante com'era fino a pochi anni fa. Comunque è difficilissimo che la gente "parli". All'Università in ogni gruppo di studenti ce n'è sempre almeno uno con incarichi spionistici nei confronti di colleghi e docenti.

... Bene (fu il pensiero che a questo punto formulai dentro di me): che le cose stessero più o meno così già lo immaginavo, ma sentirselo dire sul posto conferisce all'immaginato una concretezza che costringe a riflettere. E una prima riflessione è che stando così le cose, la "Cooperazione culturale" da parte italiana, il massiccio, determinante sostegno dato al sussistere dell'Università somala, ecc. ecc. altro non comporti, mi sembra, se non un contributo nel dare a questo schifosissimo regime una patente di rispettabilità (a cui peraltro nessuno crede).

Che misfatti di questo e d'altro genere (anche di gran lunga peggiori) vengano compiuti da Governi, Partiti, ecc., per ragioni di opportunità o di sporco

interesse, non mi sorprende. Ma che se ne rendano complici persone come questa M. G., e come altre (moltissime altre), di alcune delle quali sono amico, be', francamente mi lascia perplesso...

Tradussi la perplessità in una domanda, nella forma più cauta e delicata che seppi trovare. Ebbi in risposta sospiri e spezzati fraseggi, "be', sai com'è..." "all'inizio la situazione non era proprio come adesso...", "in fondo alla popolazione potrebbe sempre servire..." ecc. ecc. - Non insistetti, e optai interiormente per la rattristante ipotesi, non difficile da formulare, che ragioni sostanziali fossero (a) i 10 e passa milioni al mese che si beccavano per la "missione" i "cooperanti" di grado più basso (i semplici insegnanti) - per i quali, tuttavia, o almeno per quanti di loro erano al primo, e spesso unico, incarico in Somalia, poteva forse valere la scusante dell'ignoranza; (b) gli ulteriori milioni in più (pochi o tanti secondo il livello gerarchico), uniti a soddisfacimento del gusto del potere, del prestigio, ecc., per i "cooperanti" di grado più elevato, ai quali la scusante dell'ignoranza non poteva in alcun modo applicarsi.

Non stava comunque a me scagliare pietre - mi dissi con spirito più di untuosa ipocrisia che di autentico convincimento -, dal momento che al ritorno in

Italia anche la cassa comune di Vittoria e mia sarebbe risultata arricchita di una ventina di milioni (lordi, com'è doppiamente il caso di dire).

*[Per placarsi l'anima (chi un'anima ce l'aveva) si faceva com'è ovvio ampio ricorso al pensare ad altro e alla rimozione. Ne ebbi numerose prove. Per es. l'informazione che dietro mia domanda mi fu data da un "cooperante" di alto livello circa qual sorte fosse toccata al Presidente somalo in carica prima del colpo di stato. Dell'ex Presidente, il mio "informatore" (che del personaggio non ricordava neanche il nome), mi disse: "E' vivo e vegeto, un simpatico vecchietto, vive da qualche parte a Mogadiscio". Venni in seguito a sapere che - com'è arcinoto a chiunque abbia un minimo di conoscenza dei fatti somali - quel presidente, Abdirascid Ali Scermarche (o come altrimenti si scrive), era stato assassinato a colpi di pistola da un poliziotto pochi giorni prima del putsch. Altro esempio: all'Università c'era una Facoltà di "Socialismo scientifico", ovvero, diciamo così, di Scienze politiche, con docenti tutti somali. Cosa senza dubbio risibile, ma suscitatrice anche di un certo interesse, no? Bene: non uno dei professori italiani seppe dirmi che cosa diavolo vi si insegnasse: "Boh, fanno tutto in somalo... Chi lo sa cosa fanno..."*

*C'è un'altra cosa stranotissima, che oggi però molti sembrano aver dimenticato: quali furono i tre partiti italiani che si succedettero dagli anni '50 in poi nell'egemonica gestione degli "aiuti" politici ed economici alle locali ghenghe di potere e*

*alla vasta e variegata schiera di intrallazzatori locali e non locali. Non mi sembra superfluo ricordarli, anche se l'unica memoria a venirne rinfrescata sarà la mia.*

*Dal 1950 al 1969 - cioè nel periodo dell'Amministrazione fiduciaria e del successivo governo somalo parademocratico - il partito principe fu naturalmente la Democrazia Cristiana (tra le mille furfanterie, di particolare risonanza in Italia fu la complicata e colossale operazione truffaldina dei primi anni '60 nota come lo "scandalo delle banane"). Dopo il colpo di stato militare capeggiato da Siad Barre, e con l'opzione di costui (e del suo "Consiglio rivoluzionario supremo") per il "Socialismo scientifico" (ovvero per URSS, Cuba, ecc.), il partito italiano che conta diventa ovviamente il PCI. Va detto che negli anni immediatamente successivi alla "rivoluzione" pare che corruzione e sporchi traffici fossero, se non scomparsi, diminuiti parecchio. Meno felice, è facile arguirlo, divenne però la situazione per quanto riguarda i diritti civili; e apparirebbe sacrosanta, se alla luce del poi non facesse morire dal ridere, l'indignata protesta socialista, pubblicata sull'Avanti nel '71 (la riprendo dal citato libro di A. Del Boca), dove tra l'altro si afferma: "E' inammissibile che la Repubblica democratica italiana continui a sovvenzionare, in modo determinante, una dittatura che calpesta i più elementari diritti dei cittadini. ... E' necessario che i socialisti propongano una legge che escluda dagli aiuti italiani tutti i regimi antidemocratici." Con la guerra per l'Ogaden contro l'Etiopia del compagno Menghistu e la conse-*

*guente rottura dei rapporti con l'URSS, il PCI cessa di contare, e chi prende a contare, durando fino al crollo della Somalia avvenuto nel '91, è proprio il PSI di Bettino Craxi.]*

Ripresi a interrogare. – *Situazione economica?* – Disastrosa. In quanto non consistente in sostanza che nella vecchia economia pastorale dei nomadi, in stato perenne di tragica crisi.

Il "reddito nazionale" [*stimabile - facendo una media tra varie fonti - intorno ai 150 \$ p.c.*] proviene quasi esclusivamente da aiuti esteri (soprattutto da Italia, USA, Paesi arabi); "aiuti" in massima parte destinati a spese improduttive tipo armi, o sveltamente intascati dal gruppo dirigente, per impinguire il quale ci sono poi le tangenti per loschi traffici di vario tipo (quando, come nel caso del *khat*, non vengano direttamente gestiti in proprio). Le tangenti, ovviamente, sono la norma anche nel caso di traffici in apparenza meno loschi.

*Di che campa la gente in città?* – Tolti i membri della piratesca élite e pochi altri, campano tutti sostanzialmente di *bakshish*, nelle sue varie forme.

Per i più disastriati c'è la pura e semplice elemosina, da parte sia di concittadini meno disastriati (la religione islamica dà com'è noto molta importanza al

fare la carità) sia dei numerosi "cooperanti" stranieri (soprattutto, al momento, italiani) per i quali fare l'elemosina è anche un modo per alleggerirsi un poco la coscienza.

Poi c'è il piccolo commercio (mercati, botteghe, bancarelle), per il quale il *bakshish* consiste in cospicue maggiorazioni dei prezzi per gli ospiti stranieri (contentativi, a volte, oltre i limiti dell'assurdo).

Poi ci sono gli impieghi governativi. Lo stipendio mensile di un dipendente statale si aggira sui 1000 scellini (poco meno per i gradi bassi, poco più per i gradi alti). Oggi 1000 scellini equivalgono a 10 mila lire (tre o quattro anni fa ne valevano 100 000). La vita qui costa meno che in Italia, ma per sopravvivere ci vogliono comunque sempre almeno 10 o 15 mila scellini al mese. Come procurarseli? Ognuno si arrangia in base alle opportunità che gli offre il suo campo d'azione. I poliziotti, per esempio, fermano le auto con stranieri a bordo, contestano infrazioni (non importa se esistenti o inesistenti) e intascano le multe.

Infine c'è il vastissimo giro di mediatori e faccendieri che ti districano dalla labirintica ragnatela del vivere quotidiano, ti procurano case, beni di prima necessità altrimenti introvabili (per es. le

bombole del gas), personale di servizio, ecc., e soprattutto gli infiniti permessi di cui gli stranieri debbono munirsi per poter fare in pratica qualsiasi cosa (affittare un'auto, guidarla, avere una macchina fotografica, usarla, uscire da Mogadiscio, restare a Mogadiscio, ecc. ecc.). - Quando il permesso ce l'hai, non è poi raro incontrare qualcuno che te lo controlla e dice che c'è qualcosa che non va. Ma ormai hai imparato come regolarti: sai che permessi, leggi, regolamenti, ecc. non contano nulla. Puoi fare tutto quello che ti pare, sempre ed esclusivamente per vie traverse; basta pagare, pagare, pagare...

\* \* \*

- Il mio primo pranzo somalo, fu uno squisito pranzo italiano, preparato da Marian: pesce arrosto (ottimo) con verdure stufate (patate, peperoni, carote), banana, pompelmo, caffè.

Nel pomeriggio ci fu un lungo riposino. - Verso sera si andò in centro a piedi (ci vuole una mezzoretta), sotto un bel cielo di un bel blu tipicamente africano. - Mi fermai in una carto-libro-tabaccheria a comprare una scatola di fiammiferi: uno stanzone vuoto, con in fondo un bancuccio e uno scaffaluccio con sopra qualche foglio e fascicolo in somalo, a stampa o in ciclostile; di non somalo c'era qualche



vecchio numero di *Topolino*, un numero del '76 degli Annali della Società americana di Sociologia, qualche altro albo di fumetti.

Si andò a cena al ristorante adiacente alla cosiddetta "Casa d'Italia" - sorta di Dopolavoro per gli italiani residenti e di passaggio (vietato l'ingresso agli indigeni non accompagnati), facente capo non so se al Consolato o all'Ambasciata. Il ristorante è gestito da un italiano, e vanta italianità di cucina; ma la cena che vi consumammo fu molto peggiore del pranzo, e consistente in risotto alla marinara (scotto), pesce affumicato (palamita; mediocre), zucchini cotti non si sa come (pessimi), papaia (mezza marcia).

Ritorno in taxi. A letto. Ma l'addormentamento fu terribilmente ostacolato dal frastuono proveniente dal night-club "La Bamba", sito di fronte alla casa, dall'altro lato della strada: vi si suonava e cantava a tutto volume la Canzone somala, che è un misto di canto africano, melisma arabo, ritmo assordante rock; un'audizione di per sé sgradevolissima, figurarsi subirla a notte inoltrata, per ore di seguito. La cosa si è ripetuta la notte scorsa, e mi si è detto che si ripete ogni notte. Per fortuna mi sono portato dei tappi per orecchie: non riescono ad azzittire la canzone, ma un poco l'attutiscono.

- Ieri mattina (30 settembre) sono stato svegliato verso le sette. Piuttosto intontito ho fatto colazione (pompelmo, caffè, biscotti). Una doccia mi ha rimesso un po' in sesto. Rimasto solo (V. e A. R. erano andate all'Università) ho cominciato a stendere queste note. Marian rassettava la casa; indi preparò il pranzo: involtini, bietole, papaia.

Prima di pranzo ho fatto una passeggiata lungo la spiaggia qui davanti (la descriverò dopo esserci stato qualche altra volta). Dopo il riposino pomeridiano ho cominciato a leggere un libro recente sulla Somalia trovato qui in casa: Bruno Cremascoli, *Il Paese di Punt: viaggio nella storia della Somalia*, Unicopli, Milano 1987. Dalla sfogliata che gli ho dato mi è parso scadente, bassamente "ufficiale", poco attendibile. E' corredato da una presentazione di Abdissalam Scek Hussein, Ministro della Cultura e dell'Istruzione superiore della Somalia, e da una prefazione del nostro Luigi Granelli, Ministro per il Coordinamento della Ricerca Scientifica e Tecnologica... - Dell'autore, il risvolto afferma trattarsi del Vice-presidente dell'Associazione Italia-Somalia, annoverante al proprio attivo letterario, nell'82, un volume di racconti, *Per non stare al gioco*; nell'83, *Non è mai lo stesso vento* ("... denuncia degli interessi

politici che si opponevano alla realizzazione di una rivoluzionaria iniziativa a favore degli anziani ..."), e nell'85, *A occhi aperti nel buio*, raccolta di Poesie, in cui ha "trasfuso la sua passione di uomo e di intellettuale attento e impegnato". Va be'. Comunque, per ora, in mancanza di meglio...

Verso sera tornarono A. R. e V., con M. G. e suo marito Abdulkhadir - o 'Abdul-(o Cabdul)-qadir che scrivere si voglia -, un somalo sulla quarantina, magro, gradevole a vedersi, meno gradevole a frequentarsi, parla perfettamente italiano; mi si dice che è laureato, ha fatto l'insegnante, ha lavorato alla Radio nazionale, ha smesso di fare entrambe le cose per disgusto psico-socio-politico, ora non fa un tubo, a parte drogarsi, bere come una spugna e litigare con M. G.. - Si partì tutti e cinque verso una cena a cui eravamo stati invitati.

La cena, in casa di una certa Luciana, di cui nulla oltre il nome sono giunto a sapere, era di quelle con poche ma pur sempre troppe persone. Oltre a noi cinque c'erano: un Professore di non so che cosa, veneziano ma da dieci anni a Firenze, stile manieroso da "gentiluomo all'antica"; Rossana, piccola, grassa, anzianotta, simpatica, spiritosa, professoressa di Russo all'Orientale di Napoli, qui insegna Italiano; Chicco De Bernardinis, genovese, giovane professo-

re di Idraulica alle Università di Genova e di Potenza: pendola viaggiando in Honda; qui insegna Informatica. Solita conversazione precotta.

La cena vera e propria (ottima e abbondantissima) era costituita da: riso in bianco con verdure; melanzane alla parmigiana; *blue marlin* (una specie di pesce spada) tagliato a fettoline, affumicato (molto simile alla palamita della sera prima); tonno fresco, arrosto, con patate; banane fritte; dolcetti al sesamo; macedonia di frutta (banana, papaia, pompelmo, mango, più altro non identificato).

A proposito di *blue marlin*: un ristorante con questo nome è proprio di fronte alla nostra casa (di fianco a "La Bamba"); dicono non sia male; specialità pesce.

A proposito di pesce: i somali in genere - anche quelli che patiscono la fame - non mangiano pesce: gli fa schifo. Però ne pescano molto (l'Oceano ne brulica) e lo vendono agli stranieri, portandoglielo a casa: ho visto certe cerniotte colorate (rosso, giallo, azzurro) che erano un incanto a vedersi, e squisite a mangiarsi.

- Tornati a casa si andò a letto e ci si pose all'ascolto della Canzone somala offerta da "La Bamba".

- Stamattina, tutto come ieri mattina. Così pure il pomeriggio, solo che invece di leggere il Cremascoli ho preferito aggiornare queste note, per portarmi finalmente in "tempo reale". Ora sono le sei del pomeriggio e sta cadendo la notte ("cadere" è proprio il termine appropriato: qui - siamo a un passo dall'Equatore - si fa giorno e si fa notte quasi di colpo, senza crepuscolo, e tutto l'anno verso le sei del mattino e della sera).

2 ottobre, venerdì (che qui è il giorno festivo della settimana)

- La casa dove alloggiamo - A. R., V. e io - fa parte di un *compound* comprendente due piccoli edifici. - Il *compound* (a due o più elementi) è il modello di residenza coloniale qui più diffuso. Perché si usi designarlo con il termine inglese, non so. So però che *compound* non sta - come sembrerebbe e come molti credono - per "composto" (da più case), ma deriva dal vocabolo malese *kampung*, che non significa "campeggio", bensì "area cintata contenente due o più edifici residenziali", qual è appunto il *compound*.

Gli edifici del nostro *compound* sono due palazzine a un piano, gemelle, o più precisamente, immagine speculare l'una dell'altra, circondate da un qualche po' di metri di terreno sabbioso, a erba (stenta),

cespugli, un paio d'alberelli, mediocrementemente mantenuto sul davanti, selvaticissimo sul retro (dove insiste altresì qualcuno dei consueti mucchi di detriti, e dov'è sconsigliato l'aggirarsi, per via dei venèfici serpenti; ma pare sia visitato anche da benefiche manguste). Il tutto all'interno di un muro di cinta rettangolare, alto un tre metri.

Le due palazzine sono in stile casetta unifamiliare italiana di periferia anni '30; grigie, tristi, intonaco esterno malandato, altissime persiane color verde-scrostato. All'interno, soffitto molto alto (un quattro metri): un ingressetto, che da un lato dà nella stanza da pranzo, che a sua volta dà nella veranda sul retro, e da un altro conduce, tramite un corto corridoio, in una stanza di soggiorno; da questa si accede alle due camere da letto (una per A. R., una per V. e me), al bagno, e alla cucina, passando dalla quale (come si fa di solito) si raggiunge la veranda, dove quotidianamente si mangia (la stanza da pranzo serve solo da ripostiglio per piatti, posate, ecc., e per i rari pranzi o cene con ospiti). Un angolo del soggiorno funge da "studio": un tavolaccio coperto di cartacce, con dietro uno scaffale pieno di altre cartacce (e qualche libro). Tutti i locali sono molto spaziosi. I mobili ammontano al minimo indispensabile e paiono appena usciti da un robivecchi. La cucina va a

bombole, e con certi fornelli maiolicati a carbonella che paiono appena usciti dal subconscio di uno come me, che deve averne visti di uguali nell'infanzia. Nel bagno solo di rado e solo di notte ci si imbatte in *barambara*, nome generico per scorpioni, scolopendre, serpentelli e affini.

Questa casa ospita a rotazione due "cooperanti" (singoli o a famigliola), ed è la residenza abituale di A. R. nei suoi periodici e frequenti soggiorni a Mogadiscio (è perciò che Alì, il fedele guardiano, e Marian, la fedele *boiessa*, ci accolsero come vecchi amici).

Anche la casa accanto è destinata a due "cooperanti" per volta. Uno di essi è attualmente V. P., professoressa di Inglese al Magistero di Roma, insegnante qui non so che cosa, sulla cinquantina, bruttoccia, con problemi, appalesantisi con manifestazioni di tipo per metà sullo scemo e per metà sul matto, e con ossessioni inerenti all'area del sesso. L'altro cooperante della casa accanto ancora deve arrivare (V. P. spera e teme si tratti di un bel giovane).

Con V. P., V. e A. R., ieri sera, verso le sette, si andò a passeggiare in centro. L'evento di maggiore interesse della passeggiata fu che mancò la luce. Mi si dice che qui la luce manca molto spesso, per ore, in modo strano: in certe zone della città c'è, in altre

non c'è. Quando torna nelle zone dove non c'è, va via da quelle dove c'è (ovviamente con eccezioni, del tutto casuali). Anche in centro, ieri, era così: in certe strade la luce c'era, in altre no.

In una strada dove la luce non c'era, entrammo in un negozio per comprare detersivi. Illuminazione a candela. Non si vedeva molto: comunque abbastanza per vedere che non c'era molto da vedere. Poi andammo a farci fare delle foto da servire (*a*) per rinnovare il visto sul passaporto (il visto l'avevamo già "fatto" - e pagato - a Roma; ma quando arrivi devi subito - ripagando - farlo rinnovare), (*b*) per richiedere permessi vari (fotografare, andare in gita fuori Mogadiscio, ecc.). Poi si andò in un pessimo ristorante dove si mangiò una pessima cena. Dopo cena si andò alla "Casa d'Italia".

La "Casa d'Italia", come già ho detto, è il luogo dove "cooperanti" e residenti italiani trascorrono abitualmente le loro malinconiche serate. Una palazzina di due piani a parallelepipedo anni '40, con dentro una sala-bar, una sala-biliardo, una sala-lettura (corredata di giornali italiani, vecchi, i più recenti, di almeno una settimana). Fuori (ma all'interno del solito alto muro di cinta), sul davanti, un parcheggio stipato di auto (in genere vecchie e scassate, sia le berline sia i numerosi fuoristrada); sul retro, un bar all'aperto sti-



pato di tavolini; un po' più in là si vedono i tavolacci (lunghe e strette, tipo mensa) del ristorante già ricordato. Le sale interne sono semideserte (per via del caldo), mentre il bar all'aperto è affollatissimo.

I residenti (i pochi rimasti in Somalia dopo la "rivoluzione") sono in netta minoranza, e fanno gruppo a sé. Gruppo d'indicibile squallore, che pare uscito da un film di Fellini mescolato a un notiziario Luce del ventennio: brutti individui quasi tutti di sesso maschile, sulla sessantina, commercianti perlopiù in pensione, rimasti lì o non sapendo dove andare o perché la vita costa poco e hai comunque sempre un servo nero da maltrattare; abito metà coloniale metà da terrazzo estivo di periferia romana; spiranti un'aria vetero-nostalgica a un chilometro di distanza; accaniti retro-occhieggiatori di glutei e cosce nude di giovani "cooperanti"-femmina in calzoncini corti. I cooperanti, femmine e maschi, sono in media di venti o trent'anni più giovani dei residenti, e sono precisi a come ce li si può facilmente immaginare. Il garrulo chiacchiericcio è di frequente interrotto da un altoparlante che chiama il o la taldeitali al telefono; è infatti di solito dalla "Casa d'Italia" che il cooperante parla con la mamma o altri suoi cari lontani.

- Ieri sera, quando arrivammo alla "Casa d'Italia", era in pieno svolgimento l'*Oktoberfest*. Non disponendo i cooperanti tedeschi di un loro spazio adeguato all'evento, erano stati gentilmente ospitati. S'erano portati dischi, salsicce e birra, e si stavano esibendo in saltellanti danze *biedermeier*.

Verso le undici giudicammo di esserci divertiti abbastanza e si tornò a casa per metterci a letto.

- Stamattina mi sono alzato alle 8. Mi sento ottuso, con la mente liscia, compatta e rotonda come l'Essere parmenideo (solo un po' più scemo): faccio fatica a osservare analiticamente le cose e ad associare ai pezzi i relativi nomi, dimentico subito tutto, ho una percezione del tempo alterata (passa velocissimo); dev'essere il clima. Ho anche più appetito del solito; dev'essere l'aria di mare.

- La passeggiata sulla spiaggia questa mattina l'ho fatta con Vittoria. Si esce dal cancello, si attraversa la strada, si oltrepassa la fila di casupole che sorge dall'altro lato, e si arriva alla fila di basse costruzioni in legno con veranda, che son le sedi a mare (bar, sedie a sdraio, ecc.) dei circoli ricreativi di "cooperanti" e altri personaggi a vario titolo connessi con questa o quella delle innumerevoli istituzioni estere nazionali (Ambasciate, ecc.) e internazionali (Onu per i Rifu-

giati, ecc). Non manca la baracca della "Casa d'Italia", al cui fianco c'è la baracca dei marines americani (la baracca dall'altro lato è chiusa: forse, prima della Cacciata, c'erano i russi).

Dalle baracche si scende alla spiaggia tramite scalette. La spiaggia non può dirsi altro che "issima": bellissima, larghissima, lunghissima, di sabbia bianchissima e finissima. A bassa marea, al di là di quello che ad alta marea è il morbido bagnasciuga, rimane allo scoperto un'ampia striscia rocciosa, pianeggiante, porosa, con incavi piccoli e grandi, nei quali l'acqua fermatasi diventa calda come un bagno termale, brulicante di pesciolini, crostacei, ecc. Su sabbia e roccia camminano svelti miriadi di uccelli intenti a becchettare e a ingurgitare alacrissimi le loro microscopiche prede. Un centinaio di metri al largo, o anche più, oltre uno specchio di mare calmo e verdazzurro corre la linea della barriera corallina, resa visibile dal bianco spumeggiare delle onde che vi s'infrangono. Ancora più in là, fino all'orizzonte, il più intenso blu dell'Oceano.

Nell'insieme, una cosa stupenda. Peccato solo che ci si possa fare di tutto fuorché una bella nuotata. Lo specchio calmo e verdazzurro è infatti abitato da frotte di piccoli ma ferocissimi pescecani, che si spingono fino a riva e azzannano qualsiasi polpac-

cio o caviglia giunga loro a tiro. Ne dà conto un interessante documento ciclostilato affisso nella baracca, intitolato "Misure di emergenza in caso di attacchi di squalo".

Il documento esordisce informando che qualche settimana fa "un cittadino tedesco adulto è stato attaccato da un pescecane alla Baia dei Granchi ... Il predetto era seduto in poco più di 50 cm d'acqua ... Ha subito ferite gravi alle gambe e alla mani ... Sopravviverà ma ha dovuto subire l'amputazione di una gamba". Si avverte poi che "i pescecani rappresentano un grosso pericolo lungo tutte le spiagge di Mogadiscio" e che "ogni attacco di squalo provoca quasi sempre una subitanea quanto grave emorragia che può essere letale specie in caso di gravi lesioni ... tre o quattro minuti sono spesso sufficienti a provocare la morte". Si sconsiglia perciò di metter piede in acqua. Se qualche sconsiderato lo facesse e rimanesse azzannato, si suggeriscono "alcuni accorgimenti che ci consentano di far fronte serenamente a situazioni di emergenza"; tra questi, fondamentale: "evitare manovre pericolose o iniziative inopportune". Si raccomanda infine di recarsi in spiaggia portandosi sempre appresso "un minimo di equipaggiamento di emergenza", costituito da "4 flaconi di soluzione fisiologica e sostitutivi del plasma, completi di tubi e di aghi per uso endovenoso [*roba - oltre che da mat-*

*ti se pensata come abituale corredo da spiaggia di centinaia di persone - difficile da trovare persino negli ospedali]; - cerotti [cerotti! per tamponare morsi di pescecane!]; - laccio emostatico".*

Circa gli squali ho avuto inoltre, da altre attendibili fonti, le seguenti notizie: (1) anni fa, al di qua della barriera corallina di squali non c'era nemmeno l'ombra; le navi grosse restavano all'ancora fuori, e i trasporti tra nave e porto si facevano con barche; poi, per risparmiare, venne aperto un grosso varco nella barriera; (2) di recente, proprio all'estremità nord della spiaggia del Lido, è stato costruito, con scelta oculata del sito, il nuovo mattatoio, da dove vengono buttate in mare sangue e interiora; (3) ancor più di recente è stato dato a una ditta italiana l'appalto per la messa in opera di una rete anti-squalo (costo, si dice, poco meno di un miliardo); la rete fu messa in opera, e il giorno dopo l'Oceano se la portò via.

Oggi, che è venerdì, giorno festivo, la spiaggia brulica di centinaia e centinaia di bambini e ragazzi: corrono, giocano a football, fanno il bagno (alla faccia dei documenti antisqualo). Quella miriade di figurette nere in movimento sullo sfondo bianco-grigio-azzurro-verde di sabbia roccia e mare formava, vista dall'alto della baracca, una scena stupefacen-

te: pareva un quadro di Twombly, ma molto più bello, anche perché animato. Ma quando ci avvicinammo e passammo tra loro ci accorgemmo che a non pochi di quei ragazzini mancava un braccio o una gamba; e di ragazzini così mutilati se ne vede ogni giorno più d'uno in giro per Mogadiscio; segno che il documento antisqualo è sì ridicolo, ma certo non infondatamente allarmistico.

- Dopo pranzo (arrosto, patate, frutta): riposino fino alle quattro e stesura di queste note; ora riprendo a leggere.

3 ottobre, sabato

- Ieri sera, subito dopo che m'ero messo a leggere, è mancata la luce. Sicché si uscì tutti quanti verso le 6 e mezzo, anziché verso le 7 e mezzo com'era in programma, e si andò a casa di M. G., dove - così disse A. R. - la luce non manca mai. - M. G. abita sulle alture, a tre pali di distanza da Villa Somalia, l'ex Villa Vicereale dell'epoca coloniale, attuale Residenza Ufficiale del Compagno Barre, e questo spiega perché a casa di M. G. la luce non manca mai.

Che Villa Somalia sia Villa Somalia lo annuncia in italiano, da sopra il cancello d'ingresso, una

scritta luminosa a lampadinucce, tipo insegna di Luna Park:



E' perché restino sempre accese le lampadinucce che bisogna che la luce lì non manchi mai.

In casa di M. G., oltre a lei e il marito, abitano un babbuino, due cani e un gatto. Il gatto si chiama Maxwell (il babbuino e i cani non mi si è detto, o non me lo ricordo). La casa è simile a quella dove abitiamo noi, forse solo un po' più squallida. E dire che M. G. vi abita stabilmente da più di dieci anni. Ma la cosa è in linea con la tipologia psico-abitativa cui M. G. appartiene, resasi apertamente manifesta dallo stupore che nel corso della conversazione ella ebbe a esprimere circa il comportamento dell'addetto culturale francese, giunto da poco in Somalia e stabilitosi in una casa lì nei pressi: "Sta spendendo un sacco di soldi per metterla a posto! fa venire i mobili dalla Francia! fa sistemare il giardino! e pensa che ci dovrà abitare per non più di due o tre anni!"

Da casa di M. G. partimmo verso un ristorante un po' fuori città, passando per quello che mi si disse

essere il quartiere arabo: si vedeva poco o nulla, per mancanza di ogni luce a parte i fari delle macchine. Alla brigata s'erano aggiunti due ingegneri genovesi: uno il Chicco De B. già ricordato, l'altro un tale Ignazio detto Ciacio, entrambi appartenenti alla categoria degli Spiritosoni.

Il ristorante, "Alì America", è un posto strano, un po' inquietante: una specie di villaggetto di tucul in mezzo a una landa deserta immersa nell'oscurità; dentro ogni tucul c'è un tavolo, fiocamente illuminato da una lampada a gas. Siamo gli unici avventori.

Il cibo, con mia sorpresa, è ottimo e, mi si assicura, tipicamente, genuinamente somalo: capretto arrosto (anzi, mi si spiegò, prima bollito poi arrostito, ed era ciò a renderlo così tenero e delicato) con riso bollito e condito con pezzetti di verdura, uvetta e spezie (cardamomo, cannella, ecc.).

Mentre si mangiava, Chicco e Ciacio (che i due mesetti a Mogadiscio per arrotondare lo stipendio vengono a farseli abbastanza spesso) raccontarono certe loro disavventure poliziesche, tipicamente, genuinamente somale. La più "divertente" è quella capitata a Chicco, che una volta, all'aeroporto, mentre era in partenza, si sentì chiedere il passa-



porto da un tizio che aveva tutta l'aria di essere un poliziotto in borghese. Chicco gli mostra il passaporto, e quello, che è davvero un poliziotto in borghese, lo arresta. Motivo? Non si mostra il passaporto al primo che te lo chiede: bisogna prima accertarsi se ne ha l'autorità! Chicco viene sbattuto in cella, e ne viene fatto uscire non prima di due ore (perdendo così l'aereo, e di voli ce n'è uno alla settimana, e prenotare il posto è un dramma...), e non prima, è ovvio, di aver pagato la salatissima "multa", ovverosia il *bakshish*.

- Stamattina sveglia alle 7. Oggi V. comincia a far lezione. Dopo la sua partenza per l'Università, A. R. e io usciamo per andare in banca a cambiare soldi (le centomila lire cambiate all'arrivo sono già finite).

- La Bankiga è uno stanzone lercio diviso al centro da uno scassato bancone di legno. Al di qua del bancone si ammassa gente in piedi o seduta su panche. Oltre il bancone, in piedi o seduti a qualche cadente scrivania (stesso stile del bancone), impiegati e impiegate officiano ieratici i loro lenti riti, i maschi in abiti europei, le femmine in *sguntino* e velo sulla testa. A un estremo del bancone, dove un cartello scritto a mano dice: "FOREIGN", tre o quattro europidi formano una breve fila alla quale ci accodiamo.

Dopo circa un'ora e mezzo arriva il nostro turno. A richiesta, diamo il passaporto, il modulo compilato e i soldi da cambiare. Sulla base di questi oggetti, l'impiegato dà inizio a interminabili scritturazioni, comprendenti, oltre a sa Dio che cosa, la trascrizione dei numeri di serie di ogni nostra banconota e l'esecuzione del dovuto calcolo, eseguito a mano, lentamente, laboriosamente, con errori su errori, correzioni su correzioni. L'operazione richiede circa mezz'ora.

Dietro di noi c'è un inglese. Finito con noi, l'impiegato attacca con l'inglese - ma senza prima "evadere" la nostra roba. - Finito con l'inglese - altra mezz'ora - l'impiegato prende il pacco dei soldi e delle scritturazioni nostre e dell'inglese, e lo porta a una scrivania, a un altro impiegato, anch'egli intento a eseguire lentissime scritturazioni. A noi viene fatto segno di aspettare.

Aspettiamo per non so quanto (per non innervosirmi, avevo stabilito di non guardare più l'orologio e di concentrare tutta l'attenzione sull'evento in sè, assunto sub specie di performance teatrale d'avanguardia). Vedo così che il primo impiegato, scritturante in piedi, a un cenno del secondo impiegato, scritturante seduto, va da costui, prende i nostri pacchi arricchiti delle nuove scritturazioni, e li por-

ta ad un terzo impiegato, scritturante seduto. Vedo altresì la scena che si svolge alla zona-cassa del bancone: la gente che vi si ammassa regge scatoloni di cartone o sacchetti di plastica stragonfi, dai quali, arrivato il momento, vengono estratti pacchi e pacchi di banconote, che l'estraente impila sul bancone, formando cataste capaci in certi casi di raggiungere - giuro che non esagero - il mezzo metro cubo.

Le cataste vengono portate a un'équipe di "contatori", che nell'angolo più appartato dello stanzone, contano le banconote cercando, si direbbe, di far presto; ma è difficile, perché le banconote sono stravecchie, luride, unte, appiccicose. Accanto a quella, un'altra équipe conta i biglietti in uscita, che divisi in pacchetti legati con elastici vengono ammonticchiati su un tavolo dietro la cassiera, che da lì, al bisogno, man mano li preleva.

Si vede chiaramente come i contatori ogni tanto si infilino lestamente un biglietto in tasca, senza nemmeno cercare di nascondersi.

Arriva infine il nostro turno. La cassiera ci fa firmare tre o quattro fogli sui quali ha eseguito scritturazioni, che ha altresì diligentemente trascritto su un gran registro, in cima alle cui pagine figurano, in italiano e in bei caratteri calligrafici ottocenteschi,

a sinistra la scritta "Introiti" e a destra la scritta "Esiti". Poi ci dà i nostri pacchi di lerci e puzzolenti biglietti da 50 e 100 scellini. (Per togliermi la curiosità, a casa li contai, e constatai che da ogni pacchetto mancavano una o due banconote; complessivamente, dalle 400 mila lire cambiate era stato sottratto l'equivalente di 4 o 5 mila lire, l'1% circa: tutto sommato, una cosa onesta.)

- Usciti dalla Bankiga, A. R. mi lascia per andare all'Università. Io faccio un giro a piedi. E' mezzogiorno passato, il sole è a picco, fa un caldo tremendo. C'è un traffico intenso, assordante, puzzolentissimo: perloppiù furgoni e camion incredibilmente scassati, ma anche non poche auto e fuoristrada di Cooperanti, Missioni, Commissioni, Projects... - Intronato e semiasfissiato, mi allontano dal centro e torno a casa, dove dopo un po' arriva anche V. dall'Università: ha un'aria strana. Dopo pranzo - dice - mi racconterà...

Dopopranzo, però, s'è dormito fino alle quattro. V. non può raccontarmi niente: deve preparare la lezione per domani, prima che vada via la luce. Per impressionarmi mi dà solo qualche cenno impressionistico: "non sanno che cos'è una bibliografia", "non sanno che cos'è un'enciclopedia"... A me non sembrano cose poi molto diverse da quelle che mi

raccontò su studenti italiani al Magistero di Roma, dopo avervi insegnato per un anno; per es. il caso di quello che arriva all'esame con un libro che doveva aver letto: non sa dirne né il titolo né il nome dell'autore; giustificazione: il libro lo ha preso in prestito, copertina e frontespizio erano nascosti da una ricopertura di carta...

- Sono le sei passate, s'è fatto buio, è andata via la luce, devo smettere.

4 ottobre, domenica (che qui è giorno feriale)

- Ieri sera, dopo andata via la luce, ci recammo agli Uffici amministrativi dell'Università, che non sono all'Università, ma in un edificio pericolante nei pressi della "Casa d'Italia". Motivo: come già annotai, ci necessita un nuovo timbro sul passaporto. Di queste cose si occupa un tal Sharif, non meglio qualificato che come "uno dell'Università", insomma, il solito intermediario ufficioso, operativo in uno stanzino dell'edificio pericolante. Un tipo antipaticissimo, che sotto una maschera di sorridente cordialità nasconde un'alta considerazione del suo "piccolo potere" e tira a fartelo pesare. Gli diamo i passaporti e le richieste fotografie. Sharif esamina i passaporti. Premessa: V. è qui come "cooperante"; io, come marito di cooperante. Sharif ci fa notare

che dai nostri passaporti non risulta che V. e io siamo sposati. Gli facciamo notare che la legge italiana non prevede simile risultanza. Ci fa notare che la legge somala invece non solo la prevede ma la esige, pena espulsione dal Paese entro tre giorni, e "ciò è bel problema", dice guardandoci fissamente negli occhi. E come si fa a risolverlo?, chiedo io guardandolo fissamente negli occhi. Si stringe nelle spalle distogliendo lo sguardo e ci ridà i passaporti. Li prendiamo e ce ne andiamo.

Alla "Casa d'Italia" parliamo dell'intoppo. Sergio e Lorella (concubini) che di quel tipo di intoppo avevano non so come avuto notizia prima di partire, avevano risolto già in Italia, al Consolato somalo, dichiarandosi cugini. Cristiano e Rosanna avevano risolto esibendo lì a Mogadiscio dei figli in carne e ossa, il che attestava senz'ombra di dubbio il legittimo sussistere del loro status coniugale... M. G. dice: "Ma scusate, che problema c'è? Dite a Sharif: pensaci tu, eccoti qua 1000 scellini, e tutto è risolto..."; guardandola fissamente negli occhi dico che quella era proprio la soluzione che a nessun costo intendevo adottare. S. osserva che gli sembro un po' troppo rigido. Guardandolo fissamente negli occhi gli rispondo che sì, è un mio difetto, da cui però non intendo a nessun costo emendarmi. Franco O., giovane funzionario del-

l'Ambasciata italiana, suggerisce di andare al Consolato e farsi fare una Dichiarazione Ufficialmente Attestante: "Vedrai che basterà".

Ci trasferiamo nell'attiguo ristorante dove mangiamo una pizza rivoltante, delle bietole che sanno di petrolio, una macedonia di frutta cruda ma che sembra cotta tanto è calda e sfatta.

Intanto io converso con Franco O., che mi sembra simpatico, intelligente e non incolto. E' qui da un paio d'anni, con moglie e due figli. Dopo cena andiamo a casa loro: bella casa, ben arredata, con splendida terrazza e splendido giardino.

Stimolato dalle mie domande, F. O. racconta cose interessanti (ma per nulla sorprendenti), con l'aria e il tono di uno che si sfoga. All'Ambasciata capita che per 15 giorni non arrivino giornali dall'Italia. Le notizie via telex dal Ministero sono scarse, vaghe, manipolate, inattendibili. In Ambasciata non c'è una biblioteca, né un archivio documentario sulla Somalia; ci sono solo, sparsi per i vari uffici, pochi testi scoordinati che ognuno s'è procurato privatamente e tiene gelosamente chiusi a chiave nel proprio armadio. E l'Addetto culturale, all'Istituto di Cultura - chiedo -, ce l'ha una biblioteca? "Mah... forse... non so... non credo..." [*Fu*

*in quell'occasione che appresi che all'Ambasciata non avevo nemmeno una pianta di Mogadiscio.]*

Parlando della situazione organizzativa del Paese, F. mi dice che una vera e propria Contabilità dello Stato qui non esiste. Così come non esistono i bilanci delle Banche (che sono anch'esse Enti di Stato). E a proposito di banche, mi racconta un grazioso aneddoto. L'Ambasciata ha un suo cospicuo deposito alla Banca centrale, in lire; un bel giorno, non si sa perché, la Banca lo converte in scellini. L'Ambasciata chiede spiegazioni. Si tratta di un errore. La Banca riconverte in lire, e comunica l'avvenuta operazione con un documento da cui risultano 220 milioni di lire in più rispetto al deposito iniziale...

- Stamattina mi sono alzato alle 8. Dopo colazione, rincitrullito, per togliermi per un poco la Somalia dalla testa, ho letto qualche pagina di M.A.K. Halliday, *An Introduction to Functional Grammar*, Londra 1985.

- Alle 11 sono andato a passeggiare sulla spiaggia fino a mezzogiorno, ora in cui il sole è perfettamente sulla verticale: il cerchio della mia ombra e il sole riflesso dalla lucente sabbia bagnata coincidevano sotto i miei piedi. Tornato a casa, fatta una doccia, ho preso queste note. - Ora è l'una, tra un poco si va a pranzo.



5 ottobre, lunedì

- Ieri, dopo pranzo, riposino, e merenda, verso le 5 sono andato con Vitt. un po' a spasso in città, con particolare riguardo per la folcloristica piazza degli Orafi. Poi si andò alla "Casa d'Italia" dove, con Cristiano e altri, abbiamo dato libero sfogo chiacchieristico alla nostra indignazione per l'Inciviltà di noi Italiani: nessuno degli Intellettuali responsabili della cosiddetta Cooperazione culturale che si sia preso la briga di scrivere qualcosa sulla Situazione, o anche solo una Guida della città, del Paese. ecc.; tutti disposti ad accettare passivamente disservizi (quelli italiani, mica quelli somali), corruzione (quella italiana, mica quella somala), ecc.; Consolato e Ambasciata che non fanno niente per tutelare i cooperanti "piccoli" da soprusi (somali e italiani), angherie (italiane e somale), ecc. - Qualcuno racconta il caso della nave italiana carica di Aiuti, alla quale le Autorità portuali (somale) non consentono di scaricare se prima non paga dogana per 30 milioni (dogana sugli Aiuti ricevuti!); il comandante si rivolge all'Ambasciata, dove si stringono nelle spalle; il comandante torna alla nave e salpa l'ancora riportandosi via gli Aiuti... - In breve: due Inciviltà che si incontrano felicemente: l'Inciviltà somala fotocopia potenziata dell'Inciviltà italiana...

- Cena (mediocrissima) all'aperto, nel vasto cortile dell'Hotel Croce del Sud, al cui centro sorge un'altezzissima palma. A un tratto dalla palma casca giù un grosso ramo, che piomba a terra con gran fracasso a mezzo metro da un tavolo: avventori e camerieri voltano con indolenza lo sguardo verso il ramo, scuotono la testa, e tutto riprende placidamente come prima (sommessa, risuona nell'aria musica di Mozart).

- Dopo cena si va a casa di S. e L.; il guardiano del loro cancello è uno Sceicco, cioè un Santone, che pare se ne stia giorno e notte accovacciato sul suo tappetino a leggere il Corano. - Il guardiano al cancello qui ce l'hanno tutti (a parte i poveracci, naturalmente); è un'istituzione, con nome somalo di derivazione italiana: "*guardia*".

- Un'altra istituzione con nome derivato dall'italiano all'incirca secondo lo stesso meccanismo è quella della "*copìa*": concerne il servizio prestato da abilissimi sarti che per pochi soldi ti fanno la copia perfetta di qualsiasi capo di vestiario tu gli porti come modello, da un paio di mutande a una toilette di Coco Chanel.

- Stamattina siamo andati, io e Vitt., al Consolato italiano, per la faccenda della Dichiarazione. Per

fortuna il Funzionario a cui ci rivolgiamo è un Funzionario dal Volto Umano. A sentire il nome di Sharif alza gli occhi al cielo. In breve tempo il nostro coniugio è reso Ufficialissimamente indiscutibile da una bella "Dichiarazione sostitutiva della Certificazione".

Usciti dal Consolato si va alla Somali Airlines per prenotare il posto del ritorno. La faccenda della prenotazione per il ritorno è tra i Cooperanti uno dei temi ansiogeni di conversazione più ricorrenti. La prenotazione fatta a Roma e scritta sul biglietto non conta niente; bisogna rifarla qui, e con il massimo anticipo possibile: nel nostro caso due mesi prima, cioè subito. Poi la cosa va "seguita", nel senso che ogni dieci giorni devi tornare alla Somali a rinfrescare memorie. Ciò fatto, può benissimo accadere che tu arrivi all'aeroporto il giorno e l'ora fissati, e ti senti dire che sull'aereo non c'è posto. Torni in città, ti fai ospitare da qualcuno (perché nella casa è ormai subentrato il nuovo inquilino), e aspetti, ben che vada, il volo successivo (una settimana), se no, talvolta, quello dopo ancora. Può anche capitare che ti fanno il "check in", sali a bordo, e lì non trovi *materialmente* posto: tutto occupato. Questo è successo per es. a F. O.; egli risolse sbattendo via dal sedile della hostess la valigetta della signorina e sedendosi lì,

inamovibile; l'hostess, risultata vana ogni protesta, fece il viaggio seduta su una cassetta di Coca-Cola.

Dopo la Somali si andò all'Usis per chiedere notizie sulla famosa Mappa di Mogadiscio. La porta è chiusa a chiave, e presidiata all'interno da un guardiano somalo. Bussiamo. Il guardiano apre, e ci informa che l'accesso è consentito solo ai "membri". "Ah, e come si diventa membri?" Risposta: "Ci si diventa a settembre." Cambiamo domanda: "Si può parlare con un funzionario?" Risposta: "Che cos'è un funzionario? Un capo?" "Sì." "Eh, il capo è uscito." "Torna?" "Eh, lui sa." Ringraziamo e ce ne andiamo.

Tornati a casa (a piedi): doccia e pranzo. Subito dopo il pranzo, attacco di cacarellosi (Intossicazione? Clima? Diarrea del Viaggiatore? Mah: *Lui* sa...) Preso due capsule ad hoc. - Nuovo attacco alle quattro. - Sto per avere un nuovo attacco adesso!

... L'ho avuto. Preso un'altra capsula, e due tazze di tè con limone. Intanto s'è fatto notte, ovviamente non c'è la luce; di scrivere con torcia elettrica o candela non mi va, quindi per oggi ho finito.

6 ottobre, martedì

- Ieri sera, verso le sette andammo in centro, al Duty Free: stanzone precluso ai somali, dove si

vendono le solite cose da Duty Free: tabacchi, liquori, profumi, ecc. Si paga in lire o in dollari. Incontriamo lì un antipatico furbastro sardo, che A. R. conosce: un veterano della Cooperazione. E' arrivato oggi dall'Italia. Sarà compagno di casa di V. P., e quindi nostro vicino di *compound*. Sua prima mossa appena arrivato, venire lì, al Duty Free, per mettere in atto la genialata che gli consente di cambiare lire in scellini senza fare code in banca, e a un tasso più vantaggioso: compra roba lì, soprattutto whisky, e la rivende a somali di sua conoscenza facendosi pagare in scellini.

Andiamo poi agli Uffici dell'Università e consegniamo a Sharif la Dichiarazione del Consolato. La legge visibilmente contrariato, e alla fine bofonchia che "uà bene". Gli diamo passaporti e foto e ce ne andiamo a mangiare qualcosa alla "Casa d'Italia": alla svelta, perché alle 8,30 al Centro Culturale Francese comincia il Mese del Cinema Africano (mi ci soffermerò più avanti).

- Stamattina, mentre stavo leggiucchiando, piuttosto insonnolito, sono stato invitato a prendere un caffè da V. P., nella casa accanto. Si stava conversando, quando di sotto la doccia è arrivato il compagno di casa di V. P. - il furbastro sardo - con notizie raccolte ieri sera all'Ambasciata: fermenti al

Nord, due "*guardia*" uccisi. Notizie confermate più tardi da A. R.: ha parlato stamane con l'ambasciatore, che le ha sconsigliato il progettato viaggio a Bosaso.

- Alle 10 sono andato a passeggiare sulla spiaggia. Bassa marea, mare verde, grosse onde spumeggianti sulla barriera corallina, sole rovente, avvoltoi volteggianti sulle dune. Impressione come di una certa stranezza; eppure, a parte forse gli avvoltoi, non c'era nulla di particolarmente strano. Nel pomeriggio (finora) ancora lettura: un saggio dattiloscritto sulle lingue cuscitiche, di autore somalo, forse A. Hassan (il nome è malstampato).

1987 (4)

*Il Mese del Cinema Africano aveva in programma una quindicina di film, tra corti e lunghi. In realtà durò meno di un mese, il programma si dimostrò non del tutto veritiero, alcuni film erano non già africani ma francesi, e gli africani solo di ex colonie francesi. Ma nell'insieme fu cosa di notevole interesse. Sera per sera presi solo il minimo di appunti strettamente necessario a fini mnemonici. Giorni dopo li sviluppai un pochino, aggiungendo qua e là alcune osservazioni di carattere generale, riferite cioè ad aspetti che i film avevano in comune. E' in questa forma che ora li presento.]*

Il Centro Culturale Francese ha sede in una bella villetta, civilissima, ben tenuta, con una piccola ma ben fornita biblioteca. I film - dialoghi originali in francese con accento "africano" e sottotitoli in inglese, tutti a colori meno il primo cortometraggio - venivano proiettati all'aperto, nel giardino. Un'ottantina di seggiole e, in media, una settantina di spettatori: perfetto.

La prima sera si videro un corto e un lungometraggio senegalesi, entrambi diretti da Ousmane Sembene, persona ben dotata sia di anima che di mente:

*BOROM-SARRET* (19 min., 1963). - A Dakar, la giornata di un "*bonhomme charette*" (cioè un carrettiere, con carretto sgangherato e cavallino macilento). L'uomo vive in periferia, in un "quartiere" di capanne, molto simile alle baracco-capannopoli di Mogadiscio e delle città viste negli altri film (è sorprendente, in generale, l'"omogeneità africana" che risulta da questi film, cioè la grande somiglianza, nei diversi Paesi, di tipi di abitazione, di abbigliamento, di cibo e modo di mangiare, di forme relazionali, ecc.)

E' mattina. L'uomo, dopo aver pregato (islamicamente), esce dalla sua capanna, carica alcuni "passeggeri", e va. Mentre va, pensa. I suoi pensieri vertono principalmente su ansie economiche. - Scesi un po' per volta tutti i passeggeri, l'uomo si ferma in attesa di nuovi clienti. Gli si avvicina a mano tesa un mendicante storpio; l'uomo non gli dà elemosina, e pensa: "come si fa? sono più numerosi delle mosche..."

Viene assoldato per un carico di mattoni. Poi da un tale con la moglie che sta per partorire, per il trasporto all'ospedale; mentre il carretto corre, una



ruota cigola, e il carrettiere pensa preoccupato: "si romperà?", ma non rallenta.

Di nuovo senza clienti, si ferma ad ascoltare con aria rapita un cantastorie.

Viene ingaggiato da un uomo con in braccio un bambino morto da portare al cimitero: microcorteo funebre, con il carro che procede lento, mentre l'uomo (presumibilmente il padre del bambino) lo segue a piedi e a testa china. Al cimitero il padre viene respinto perché le carte che mostra non sono in regola; rimane lì, davanti al cancello, con il bambino morto per terra.

Un tale (nero di pelle ma ben vestito all'europea) chiede di essere portato nei Quartieri Alti. "Non posso andare là. Ci vuole un permesso speciale..." Il tizio insiste: pagherà bene. Il carrettiere si lascia convincere, affidandosi al Buon Dio.

Nella Città Alta, nel percorrere una bella strada fiancheggiata da palazzi lussuosi, pensa: "Che bello sarebbe vivere in un posto come questo! Fortunato lui [il cliente] che c'è riuscito...". - Ma eccolo fermato da una guardia, che vuol vedere il permesso (mentre il cliente si allontana alla svelta). Niente permesso. Multa, e sequestro del carretto.

L'uomo torna a piedi verso casa tenendo il cavallino per la cavezza: "E ora? Cosa darò da mangiare alla famiglia e al cavallo? Non mi resta che morire...". - Entra nella sua capanna, in un finale senza cadenza e senza tonica - tratto stilistico, questo, particolarmente anti-catartico, presente anche in alcuni degli altri film, e tipico inoltre di certa musica africana, quale ad es. l'isterico-ossessiva Canzone somala moderna.

Insomma: filmetto di grande poeticità ed efficacia (roba da mettersi a piangere senza ritegno) grazie soprattutto alla rigorosa sobrietà espressiva.

*LE MANDAT* (90 min., 1968). - Film tragicomico, ambientato anch'esso a Dakar. I numerosi spostamenti del protagonista, a piedi e a vasto raggio, sono occasione per mostrare, della città, vari aspetti (in esterni e in interni) d'interesse urbanistico, economico e socioculturale.

Ibrahim - grassoccio, anzianotto, nullafacente, sposato con due mogli, senza un soldo, residente in una periferia di poco meno misera di quella del "*bonhomme charette*" - riceve da Parigi un "mandato di pagamento" (l'equivalente di un nostro vaglia postale). Gliel'ha spedito un nipote andato in Francia in cerca di fortuna (finendo ovviamente col fare lo

spazzino), perché lo zio lo incassi e, trattenuto per sé qualcosa per il disturbo, porti i soldi alla madre (sorella di Ibrahim), che abita in campagna.

Ibrahim, eccitatissimo, si veste in pompa magna (ovvero con il camicione delle feste) ed esce per andare al lontanissimo ufficio postale.

Strada facendo passa da un negoziante verso il quale ha un debito enorme, gli mostra il vaglia, lo rassicura sul saldo del conto, e ordina nuove cibarie a credito. Intanto, grazie alle linguacciate mogli di Ibrahim, la storia del vaglia fa il giro del quartiere.

Arrivato all'ufficio postale, Ibrahim si fa leggere da un pubblico scrivano la lettera che accompagnava il vaglia, contenente le istruzioni; Ibrahim infatti è analfabeta, e a dirgli che il vaglia era un vaglia era stato il postino che l'aveva portato.

Allo sportello il vaglia non gli viene cambiato, perché Ibrahim non ha carta d'identità: vada in Municipio e se la faccia fare. Ma ormai è tardi, e Ibrahim torna a casa, dove arriva affranto dalla stanchezza, dalla delusione, dall'ansia. E lì riceve la visita di un amico, che ha saputo del vaglia, e gli chiede un prestito "in nome di Allah: i suoi figli non hanno da mangiare, ecc. ecc.". Ibrahim dice

che non può dargli niente, non ha ancora incassato; l'altro insiste; alla fine Ibrahim gli dà l'ultimo sacchetto di riso che ha in casa, e quello se ne va.

Il giorno dopo Ibrahim riparte, questa volta verso il Municipio. Fa un'interminabile fila a uno sportello. Quando arriva il suo turno, un impiegato arrogante gli dice che per la carta d'identità ci vuole il certificato di nascita, certificato che dopo un'altra fila gli viene rilasciato da un secondo impiegato arrogante, che lo manda a fare una terza fila allo sportello di un terzo impiegato arrogante, il quale, quando Ibrahim gli arriva davanti, gli chiede la data di nascita. Ibrahim gli mostra il certificato. L'impiegato nemmeno lo guarda: non vuole il certificato, vuole sapere la data. Un tizio, in fila dietro Ibrahim, legge il certificato e dice la data: 1900. "Che mese?" Sul certificato non è scritto, c'è solo l'anno. L'impiegato fa un sacco di storie, poi dice "Uà be'. Dammi le foto." "Quali foto?" "Non hai le foto? Vai a fartele fare e ripassa!"

Ibrahim si avvia verso i quartieri del ceto medio. Va da un altro suo nipote, "europeizzato", impiegato di buon livello e di discreto stipendio, felice abitatore, con la moglie, di un appartamento sfrenatamente afro-piccolo-borghese (divani in finta pelle di leopardo, paralumi a tortiglione, ecc.).

Al nipote Ibrahim chiede aiuto in nome di Allah, gli spiega la vicenda, gli servono i soldi per le foto, e qualcuno che lo assista in Municipio. Il nipote gli dà un assegno, poi lo riporta in auto al Municipio, dove parla con un funzionario suo amico, il quale assicura che si occuperà lui della faccenda, quando Ibrahim, l'indomani, tornerà con le foto.

L'indomani Ibrahim va in Banca dove, assistito in compenso di modico *bakshish* da uno degli "esperti" che stazionano davanti alla porta, incassa l'assegno. L'"esperto", dietro versamento di altro modico *bakshish*, gli dà l'indirizzo di un fotografo, "molto bravo e poco caro". Mentre Ibrahim si avvia, l'"esperto" corre a telefonare...

Ibrahim arriva dal fotografo. Il fotografo scatta, si fa pagare, e dice a Ibrahim di tornare l'indomani a ritirare le foto.

Uscito dal fotografo, Ibrahim viene avvicinato da una mendicante con in braccio un bambino paralitico: gli chiede aiuto, in nome di Allah. Ibrahim le dà parte dei pochi soldi che gli sono rimasti. Appena Ibrahim volta le spalle, la mendicante mette il bambino a terra, e si allontanano entrambi di corsa, ridacchiando.

Quando Ibrahim, la mattina dopo, torna dal fotografo, il fotografo è sparito. Era una truffa. - E mentre Ibrahim torna a casa, fuori di sè, incontra il postino che gli dice malignamente che se non cambierà il vaglia in giornata, il vaglia scadrà, perderà ogni valore. - E quando arriva a casa, gli piomba addosso il negoziante creditore che vuol essere pagato. - E appena Ibrahim è riuscito faticosamente a liberarsi del negoziante, ecco che dalla campagna arriva sua sorella (la madre del nipote emigrato) che ha saputo del vaglia, vuole i soldi, e quando Ibrahim le racconta le sue disavventure, lei lo strapazza, lo umilia, lo distrugge...

Ma inaspettatamente alla porta di Ibrahim si affaccia un tale, uno che fa compra-vendita di case nel quartiere: dice di aver saputo del vaglia, delle difficoltà per l'incasso; se vuole può darlo a lui, ci penserà lui a cambiarlo. A Ibrahim non sembra vero. Gli dà il vaglia, e restano d'accordo che passerà l'indomani a casa del tizio a ritirare i soldi.

Senonché, ovviamente, il tizio è un furfante, e quando Ibrahim gli arriva a casa (altro interno mirabolante, canonicamente corredato da una "bambola" che si lima le unghie), gli dice, giurando su Allah, di essere stato rapinato! Non può dargli niente!

Finale, questa volta, con tonica: Ibrahim che, disperato e inferocito, urla: "In questo Paese la virtù è diventata un peccato! Bisogna rubare, mentire, ingannare, o non hai scampo!"

*LES SENOUFOS* (Costa d'Avorio, regia di C. Castagno, 45 min., 1975). - Documentario etnologico d'impianto europeo (come europeo, a giudicare dal nome, è l'autore), su riti, tradizioni, vita quotidiana dei Senufo, etnia di agricoltori abitatori di villaggi.

*DJELI* (Costa d'Avorio, regia di F. Kramo-Lancine, 90 min., 1968). - Drammi affettivi derivanti dal tormentato coesistere di tradizione e modernità. - Fanta e Karamoko, studenti di liceo ad Abidjan, si amano e pensano di sposarsi. Sono entrambi di famiglia tradizionale e vengono da un medesimo villaggio in riva a un fiume; in città ci stanno soltanto per la scuola. - Finiti gli studi, tornano a casa.

Fanta arriva al *compound* di capanne dove vive la sua famiglia, e dove si stanno svolgendo le quotidiane attività domestiche tradizionali (cereali pestati con lunghi bastoni in un mortaio, preparazione di polentine, ecc.). Viene accolta con grandi feste dalla madre e altri familiari, lodata per aver conseguito il Diploma. (I due giovani protagonisti parlano tra loro in francese; gli altri dialoghi sono tutti in lingua africana, con sottoti-

toli in inglese.) Giunge anche il padre di Fanta, sceicco e maestro alla scuola coranica, e pure lui festeggia e loda Fanta, che intanto, cambiati con il costume tradizionale i jeans e gli altri abiti moderni che indossava, aveva preso a partecipare ai lavori domestici.

Più tardi, in privato, Fanta dice alla madre che vuole sposare Karamoko. La madre inorridisce: Karamoko è figlio di un *griot* (uno di quei personaggi insieme stregoni, musicisti, poeti, cantastorie, che fanno casta a sé; casta non proprio inferiore, ma comunque da evitare); il padre di Fanta non acconsentirà mai a un simile matrimonio!

Anche Karamoko dice ai suoi che vuol sposare Fanta, e anche a lui tutti dicono per carità! cosa gli è saltato in mente! il padre di Fanta non acconsentirà mai a un simile matrimonio!

Karamoko si avvia deciso per andarci a parlare, con il padre di Fanta. Lo trova alla scuola coranica (il padre è con altri tre tizi, che a ogni frase dei suoi discorsi fanno coro con un "a-ah!", formula di rispettoso assenso diffusa in vari popoli africani). Udita la richiesta, il padre, con lunghi e bei discorsi, dice no.

Fanta e Karamoko si aggirano per la boscaglia dibattendo la situazione: lui propone di scappare in



città, e fregarsene di tutti; lei dice che no, lei è troppo legata alla sua famiglia, al suo villaggio... Intanto anche il padre di Fanta spiega le sue ragioni, parlandone con il figlio, ovvero il fratello di Fanta: lui è Sceicco, è Maestro Coranico, la gente nutre per lui fiducia e rispetto; cosa succederebbe se fosse proprio lui il primo a consentire che s'infrangano le tradizioni?, ecc.

Il racconto si conclude con il tentato suicidio di Fanta, e il nuovo incontro, all'ospedale, tra Karamoko e il padre di Fanta: incontro-scontro tra il "nuovo" e l'"antico", drammatico, irrisolto (assolutamente senza tonica).

Il film ha buoni intenti, alcune buone sequenze, ma è caotico, privo di una struttura narrativa coerente; la recitazione è tremendamente rigida, meccanica. Sgangeratezza di filo narrativo e recitazione legnosa sono del resto tratti caratteristici di quasi tutti codesti film africani; tanto che alla fine uno riesce quasi a percepirli, quei tratti, come un Fatto di Stile.

*LES CHAUDRONNIERS DE LOKODJO* (Niger, regia di Rafi Toumayan, 10 min., s.d.). - Documentario che illustra l'attività di certi calderai che fanno pentoloni fondendo rifiuti metallici tipo scatole di conserva, ferraccio e ritagli di lamiera.

*LE MEDECIN DE GAFIRE* (Niger, regia di Moustapha Diop, 90 min., 1983). – Karounga, giovane medico nigerino, completati gli studi in Europa, torna in patria, e lavora in un ospedale di Niamey. E' sposato, e questo ci consente di vedere un interno borghese del Niger, molto simile agli appartamentoini di Dakar visti in *Le mandat* e a quelli di altre città africane, che si vedranno in altri film: salotti pieni di divani e di poltrone con rivestimenti fantasiosi, sale da pranzo ancor più fantasiose, ecc.; tutto che pare (o anzi: è) finto, e finti sembrano anche i personaggi seduti in quei salotti a conversare con la spontaneità e la scioltezza di robot arruginiti.

Ecco che un giorno il medico torna a casa, dove lo aspetta la sua elegantissima signora, che nell'attesa sfogliava riviste di moda, seduta in salotto come se fosse nell'anticamera del dentista. Il medico, con aria molto seccata, informa la moglie di essere stato trasferito in un ambulatorio nell'interno del Paese.

Ed eccoti i due in Land Rover, procedere balzelloni, armi e bagagli, nel tipico paesaggio boscaglioso. – Arrivano all'ambulatorio, che è poco meglio di una baraccaccia, e dovrà fungere anche da abitazione per medico e signora. Dentro c'è un poco di materiale sanitario, e nulla più. Niente infermiere. Solo un *boy* tuttofare, dall'aria pochissimo efficiente.

All'ambulatorio per farsi curare viene poca gente. Gli abitanti dei villaggi non si fidano; preferiscono rivolgersi a Uba, stregone e guaritore tradizionale di grande fama. Il medico si secca, e decide di sfidare Uba. Ma Uba, esibendosi in magie mirabolanti - scompare e riappare, guarisce per incanto una piaga sulla gamba di un ragazzo, ecc. -, lo ridicolizza. (L'attore che fa Uba è un gigione eccezionale, che recita parecchio sopra le righe, con voce rochissima e occhi spiritati.)

Dopo un po' si capisce (dico "si capisce", ma le sequenze e i loro nessi sono assai poco perspicui; il film è, nell'insieme, uno dei più malcombinati) - si capisce che il medico ha deciso di imparare l'arte dello stregone guaritore, convincendo Uba ad insegnargliela. Si assiste così all'iniziazione del medico alle arti magico-terapeutiche, in scene assurde inframmezzate in modo incoerente da altre scene ambientate al Ministero della Sanità, dove del passaggio del medico alla Tradizione pare sia giunta voce, e dove pertanto ci si gratta la pera (questo almeno è quello che ho creduto di capire; oltre che dall'incongruenza del montaggio, l'intelligenza del film è resa ardua dalla pronuncia un po' troppo africana del francese, accompagnata dall'incompletezza ed eccessiva velocità di passaggio delle didascalie).

Al Ministero, mentre ci si gratta la pera, si fanno anche gravi e lunghi discorsi sul fatto che la Medicina Tradizionale andrebbe insegnata all'Università insieme con quella Ufficiale, eh già, eh sì, ecc. ecc.

Finito il tirocinio di riti, sacrifici e intrugli, il medico viene promosso stregone da Uba. Cura con successo il suo primo caso Tradizionale (un caso di impotenza).

Uno degli impegni deontologici solennemente assunti da ogni novello guaritore è il mantenimento del Segreto metodologico. Invece ecco che Uba sorprende il medico che *sta scrivendo* il suo sapere! Perché? Per Divulgarlo, per il Bene dell'Umanità! Uba (mi si passi la battutaccia) s'incazza come un negro. Si assiste a un suo primo tentativo di far fuori il medico - a coltellate. Ma, non si capisce bene perché, ad un tratto Uba pare convincersi dei discorsi del medico, e desiste.

Ma qualche giorno dopo, non si capisce bene perché, Uba propina al medico un veleno letale, e ne beve anche lui, annunciando con ghigno soddisfatto che "domattina saremo entrambi morti".

Ecco il medico che arriva in Land Rover all'ambulatorio, dove entra barcollante, con schiuma alla bocca,

e comincia a dettare al registratore le sue memorie: che consistono appunto in quel che racconta il film, che è tutto in flash-back, e si apriva proprio con l'inizio della schiumante dettatura.

Poi, quando si crede che ormai sia fatta, non si sa come il medico "risorge", e prende a curare felice e contento un sacco di gente, un po' come Medico, un po' come Stregone (forse questa era l'idea che il regista aveva di un finale con la tonica).

Il film è mediocrissimo non solo per fattura, ma per il Messaggio mal riuscito. L'intenzione, credo, era di sostenere l'opportunità d'integrazione fra cultura tradizionale africana e cultura moderna di radice europea. Ma finisce con l'accreditare pratiche superstiziose e truffaldine spacciandole per buone.

*ENFANCE AFRICAINE* (Costa d'Avorio, regia di N. Baratier, 45 min., 1976). - Documentario sulle varie fasi dell'educazione di bambini e ragazzi di un villaggio agricolo Senufo.

Niente che non si potesse prevedere. Da piccoli piccoli i bambini vanno in giro attaccati alla madre. Quando sono un po' più grandicelli fanno giochi che simulano attività adulte: caccia, suonare lo xilofono, ecc. Ancora più grandini, cominciano a vestirsi i maschi da maschi e le femmine da femmine.

Inoltre, i maschi cominciano ad aiutare il padre nei lavori agricoli e le femmine la madre nei lavori domestici. Imparano le rispettive Buone Maniere: i maschi a mangiare ficcandosi in bocca non più di quattro dita; le femmine prendendo il cibo con lingua e denti di sulla punta delle dita, senza ficcarselo in bocca; ecc. - A una certa età, i soliti riti d'iniziazione: danze, reclusioni, ecc. Poi matrimonio, e via.

*UN HOMME, DES FEMMES* (Senegal, regia di Ben Diogaye Beye, 90 min., 1980). - Come confusione e incomprendibilità, il peggiore della serie, con notevole distacco sugli altri. Non ho capito, e perciò non ho annotato, sostanzialmente nulla: m'è parso si trattasse di diverse storie che si svolgevano in parallelo e in cui pareva si rappresentassero drammatici problemi connessi in qualche modo con la poligamia.

*PAWEOGO* (Burkina Faso, regia di D. Kollo Sanov, 80 min., 1983). - Bila, giovane contadino, decide, con l'approvazione del consiglio di famiglia e degli anziani del villaggio, di emigrare in cerca di fortuna (nel Burkina, le condizioni di vita sono tra le più basse): andrà in Costa d'Avorio, ad Abidjan.

Nello stesso villaggio, Pogbi, figlia di un benestante di buona casta, ama riamata Rasman, figlio di un

povero, di casta inferiore (fabbro). Il padre di Pogbi le ha invece combinato il matrimonio con un suo ricco conoscente di Ouagadougou, la capitale.

Per andare ad Abidjan, Bila deve passare per Ouagadougou. Perciò il padre di Pogbi gli affida la figlia perché l'accompagni dal promesso sposo, e gli raccomanda di ricordare a costui il prezzo che deve pagare per avere Pogbi in moglie: una certa quantità di denaro, e oggetti vari (tra cui una lampada Petromax).

Rasman, straziato, assiste alla partenza di Bila e Pogbi, straziata (a bordo di una scassatissima corriera stracarica). Ma Pogbi e Rasman s'erano accordati in segreto d'incontrarsi a Ouagadougou, dove Pogbi, che non ha nessuna intenzione di sposare l'uomo destinatole dal padre, sarebbe fuggita con l'amato.

Nella capitale, dove Pogbi e Bila, giunti a tarda notte, erano andati ad attendere il mattino nella sala d'aspetto della stazione, Pogbi per l'appunto scappa, essendosi Bila addormentato. Peregrinando nella città sconosciuta, Pogbi finisce in un posto pieno di battone, e nel corso di una retata della polizia viene arrestata con un drappello di queste.

La mattina, Bila, disperato per la sparizione di Pogbi, si mette a cercarla, a casaccio. Intanto arriva nella capitale anche Rasman, che va a casa di un parente inurbato (insistite scene di differenze comportamentali città-campagna: a tavola, Rasman mangia con le mani, gli altri con coltello e forchetta guardandolo schifati; ecc.).

Al commissariato, Pogbi viene interrogata. Arriva un tizio, tipica figura di poco di buono, per trattare certi "affari" con il commissario. Vede Pogbi, la giudica appetibile, garantisce per lei e la fa rilasciare. Dopodiché la porta in una stanza, e vincendone la resistenza con ricatti (minaccia di prigione, ecc.), se la fa.

Nella sua ricerca, Bila s'imbatte in Rasman, che andato all'appuntamento con Pogbi non ce l'ha trovata. I due riprendono insieme la ricerca. Vanamente. Rasman porta Bila dal suo parente, che ospita anche lui. Nei giorni successivi, la ricerca continua.

Intanto Pogbi, rapidissima, è diventata battona: il suo seduttore è un magnaccia, e l'ha intruppata nella squadra. Eccola quindi vestita da tipica prostituta stradale moderna, intenta, con le sue colleghe, a fumare, bere birra, andare al cinema (film con Alain Delon!): insomma, nel pieno del corrotto inferno metropolitano.



La ricerca di Bila e Rasman si sta facendo lunga, così Bila, per non essere di peso ai parenti di Rasman, oltre che di Pogbi si mette in cerca, altrettanto vanamente, di un lavoro.

Dal parente inurbato arriva anche il padre di Rasman, il quale, inquieto per la scomparsa del figlio, ha intuito che forse lì lo troverà. Scena umoristica dell'arrivo del parente di campagna - con polli, frutta, ecc. - dal parente di città. Rasman non c'è. Quando arriva, il padre lo prende a sberle ("espèce d'imbécile!", ecc.).

Scena finale: incontro fortuito, in un bar, di Rasman e Pogbi. Urlo, bacio, abbraccio, spiegazioni, ecc. ecc. Lui la salverà, la sposerà, ecc. ecc.

Il tema, insomma, è quello comune a molti di questi film: negatività della tradizione (pregiudizi di casta, matrimoni imposti, ecc.) - negatività della modernità (città corrotta, ecc.) - senza un filo di speranza in qualche via d'uscita. Il tutto, inoltre, come occasione per mostrare scene di vita quotidiana dell'uno e dell'altro ambiente. L'insieme, nonostante la maldestra e convenzionale ingenuità, non è affatto privo d'interesse, e riesce, grazie forse anche a quell'ingenuità, ad essere toccante.

*PETIT-À-PETIT* (Niger, e altro non so: c'è stato un pasticcio coi titoli di testa, e la sola cosa che mi sembra di aver afferrato è che il film è frutto di collaborazione Niger-Francia, e che c'entra in qualche modo Jean Rouch). - Cittadina in riva al fiume. In una delle basse sue casette ha sede una piccola ditta di import-export, alla quale giunge notizia che in un'altra cittadina una ditta concorrente ha deciso di costruirsi, come nuova sede, un palazzo "a piani"... "Dobbiamo costruircene uno anche noi!" "Ma come si fa? Chi lo ha mai visto un 'palazzo a piani'?" E poi: "*Quanti* piani?"... Insomma, bisogna informarsi. Dove? nella capitale? No, meglio a Parigi! - L'incarico viene affidato al Presidente.

Il Presidente arriva in volo a Parigi e si precipita in uno studio d'architetti: "Fate palazzi a piani, come quelli che si vedono qui fuori?" "Certo..." "Me ne servirebbe uno." "Quanto alto? Quali funzioni? Quali caratteristiche?" Sconcerto del Presidente. - Un architetto gli spiega che un edificio va progettato in funzione di questo e quest'altro, e in primo luogo delle caratteristiche antropologico-culturali di chi dovrà viverci e/o lavorarci.

Per capire quali siano di preciso le caratteristiche antropologico-culturali di gente che vive e lavora in palazzi a piani, il Presidente intraprende un'inchie-

sta tra gli abitanti di Parigi. E' il noto motivo dell'antropologo selvaggio, delle Lettere persiane, ecc.; ed è anche la parte più divertente del film. Il Presidente si spaccia (del tutto implausibilmente) per studente d'etnologia che prepara la tesi. Ferma gente per strada, la misura con un metro a nastro, si fa mostrare i denti e li conta, ecc. ecc. Raccoglie così una massa di dati insensati, dandone ragione con "logicissime" spiegazioni.

Dei risultati di codeste sue ricerche, il Presidente tiene informato per lettera il proprio Consiglio d'amministrazione. Ai membri del Consiglio i risultati appaiono talmente strambi da destare sospetto e preoccupazione circa la sanità mentale del Presidente. Un Consigliere viene incaricato di raggiungerlo a Parigi per vedere come stanno le cose.

Il Consigliere arriva a Parigi, accolto dal presidente, e le ricerche antropologico-culturali proseguono, condotte dai due in coppia. A questo punto il film comincia a impastrocchiarsi, le situazioni si susseguono senza più molto capo né coda, l'azione si sposta sulle Alpi, in Sudamerica, ecc., con helzapoppinate prive di ogni senso e piacevolezza (tanto che nello spettatore nasce il sospetto che regista e attori si siano tutti presi una sbronza colossale). L'azione torna infine sulle rive del Niger, e lì si dissolve in un caotico marasma.

*DOUNIA* (Burkina Faso, regia di S. Pierre Yameogo, s.i.t. ma 40 min. circa, 1987). - Dounia, bambina di villaggio, parte a piedi per un sentiero, con il suo panierino, per andare dalla nonna, che sta in un altro villaggio. Nel villaggio della nonna, a differenza che in quello di Dounia, c'è una scuola, che Dounia prende a frequentare, finché, con l'intera scolaresca, viene trasferita (non ho capito per quale motivo) in una scuola di Ouagadougou (la capitale).

In città Dounia è ospite di parenti inurbati, ed assiste a concitati dibattiti familiari relativi al fatto che sua cugina (figlia dei parenti che la ospitano), studentessa di liceo, è stata messa incinta da un compagno di scuola, che non la vuole sposare perché prima deve finire gli studi. La ragazza, cacciata da scuola, presa da un attacco di disperazione, tenta il suicidio. Dounia, che l'ha vista bere candeggina e inghiottire vetro tritato, dà l'allarme, e la ragazza viene portata all'ospedale.

Dounia torna dalla nonna. - Poi la si vede di nuovo in cammino per la boscaglia. - Arriva in un punto dove il sentiero si biforca: di qui, pensa Dounia, si va al villaggio senza scuola; di là, si va a scuola, nella città. - E resta ferma, non imboccando né l'uno né l'altro sentiero. Ed è così, con Dounia immobile al bivio, che il film finisce.

Il film è mediocre, ma l'immagine finale è di notevole efficacia, nell'esprimere il senso di mancanza di alternativa che affligge questa gente (e per altri versi, ahimè, non solamente loro).

*IRONU* (Benin, regia di F. Okioh, s.i.t. ma 90 min. circa, 1987) - L'azione ha inizio una decina d'anni prima della "rivoluzione popolare". Si mostra l'attività clandestina di giovani rivoluzionari (sindacato, scioperi, giornali, riunioni segrete, ecc.), e l'azione repressiva, violenta e illegale, del corrotto governo di allora (perquisizioni con poliziotti che rubano roba dei perquisiti, ecc.).

E' in corso un'operazione poliziesca contro un giornale semiclandestino e il suo direttore, Ironu, il quale, in un processo fasullo, viene condannato come sovversivo. Ironu scappa e va in esilio in Francia, dove lavora nella sede parigina della sua organizzazione rivoluzionaria.

Passano gli anni, scoppia la rivoluzione, gli amici di Ironu vanno al potere. Ironu, pieno d'entusiasmo, torna nel Benin con la giovane moglie, per mettersi al servizio del suo Paese (è esperto di economia).

Per prima cosa va al villaggio natio per riabbracciare genitori e parenti. Festa tribal-animistica in suo ono-

re. Al villaggio Ironu parla con un amico, che gli racconta cose grige sul nuovo regime "popolar-rivoluzionario" instaurato dagli amici di Ironu: rube-rie, arricchimenti, corruzione, angherie, ecc.

Ironu e la moglie, ora in città, ricevono la visita di uno dei vecchi amici, ora Ministro di non so che cosa. Fra i tre si svolge una "conversazione-in-salotto" nello stile (di salotto e di conversazione) comune, come già ho detto a proposito di *Le medecin de Gafire*, a più d'uno di questi film: ambienti del più impossibile "modern-kitsch", con persone ivi sedute rigidamente, che conversano altrettanto rigidamente, con sorrisi incollati sulle labbra, dizione da lettura stentata, ecc. (ma in questo film la cosa aveva secondo me una sua efficacia, di cui dirò più avanti).

Il Ministro (sfarzosamente vestito in costume tradizionale e carico di gioielli) dice a Ironu che al Ministero lo aspettano per dargli il posto che gli compete. Ironu lo interroga circa le brutte cose che gli sono state riferite, le rube-rie, gli arricchimenti, le ville... Il Ministro risponde serafico che sì, certo, è normale: hanno vissuto male per tanto tempo, ora è giusto che si viva un po' meglio. "Ma, e il popolo?" "Il popolo? Ma il popolo non esiste! E' un'astrazione! Il popolo siamo noi!" - Ironu, prosegue scherzoso il Ministro, è rimasto un ragazzino, com'erano tutti

loro dieci anni prima, con gli ideali, il "popolo" e via dicendo. Ma ora non sono più ragazzini. "Noi siamo cresciuti." Veda di crescere anche Ironu...

Ironu va al Ministero. Un altro Ministro gli affida l'incarico di sovrintendere alla realizzazione di certi Progetti per lo Sviluppo. Ironu si dà da fare, studia, analizza, calcola, poi va a fare un giro per il Paese, per vedere come procedano i vari cantieri: centrali elettriche, fabbriche, ecc.

Com'è ovvio, i cantieri non procedono affatto. I responsabili locali dicono che non è colpa loro: sono finiti i fondi. Buona parte dei soldi (provenienti dai soliti Aiuti internazionali) sono spariti prima ancora di cominciare. Del rimanente, un po' ne ha sottratto il Ministro Taldeitali per comperarcisi due auto di lusso; un po' il Ministro Talaltro per costruircisi una villa; ecc. Ora in cassa non c'è più un centesimo...

Ironu torna furibondo al Ministero e chiede spiegazioni. Di nuovo lo esortano a non fare il bambino. In fondo, dice uno dei Ministri, non sono certo i venti o trenta milioni che ha preso lui per comprarsi la macchina quelli che manderanno in rovina il Paese. Faccia come loro, si prenda la sua parte, e la pianti di rompere le scatole.

Ironu invece scrive e pubblica un libro dove sono denunciate tutte le malefatte. Al governo si arrabbiano. Fanno sparire il libro, arrestano Ironu e lo chiudono in prigione, dove viene sottoposto a trattamenti spaventosi. - Poco prima dell'arresto, Ironu aveva saputo dalla moglie che erano in attesa di un bambino, il loro primo bambino...

Gli amici di Ironu, gli amici veri, quelli d'infanzia, rimasti al villaggio, danno asilo alla moglie di Ironu. Dopodiché, con accorgimenti alquanto macchinosi e inverosimili, rapiscono due dei Ministri responsabili dell'incarcerazione di Ironu, e li portano prigionieri nel villaggio. Fanno sapere al Presidente che se Ironu non verrà liberato, i due, e poi anche lui (il Presidente), faranno una brutta fine.

Ma Ironu è già morto sotto i maltrattamenti. I soldati incaricati di farne sparire il cadavere, in un impeto di ravvedimento e indignata ribellione lo portano invece agli amici di Ironu.

I due Ministri vengono fatti fuori. - Seguono, con rituale animistico, i funerali di Ironu, durante i quali il Presidente, tappato nel Palazzo in preda a un abietto attacco di terrore, viene colpito e fatto secco da una specie di folgore divina ("che Dio lo fulmini!": e Dio lo fulmina).



Finale con supertonica, l'annuncio della nascita del figlio di Ironu, figlio nel quale tutti ripongono Grandi Speranze per l'Avvenire.

Il film illustra una situazione comune a gran parte dell'Africa (Somalia compresa): governi postindipendenza, "borghesi" e corrotti, rovesciati da forze "rivoluzionarie" che suscitano grandi attese, ma che finiscono per rivelarsi peggiori dei precedenti. E gli oppositori, potenziali o di fatto, altro non sono che furfanti determinati a prendere il potere per arraffare la loro parte di bottino. Nessuna prospettiva di vero cambiamento, solo mitiche illusioni: la "Folgorre divina", le "Forze sane" rimaste nei villaggi, le "Generazioni future", il Bambino, il Messia...

Ho trovato il film interessante dal punto di vista stilistico. Uno stile (non importa se voluto o no) che definirei di "realismo astratto didascalico-esemplaristico": le scene hanno intento e contenuto realistici, ma la forma è paradigmatica, "pura", appunto astratta ed esemplificativa, sfrondata da tutti i particolari che vigono nella "realtà vera", che da quei particolari risulta il più delle volte oscurata. Qui no: qui tutto è chiarissimo, ridotto all'essenziale, e descritto in termini di immediata comprensione anche per gli spiriti più semplici (penso per es. alla scena dove il Corruptore va dal Ministro per ottenerne i

Favori, e lo ricompensa dandogli alla lettera una Valigiata di Soldi; soldi che nell'estrarre dalla valigia egli Ammucchia sul tavolo del Ministro: un parallelepipedo perfetto, che richiama alla mente l'*esprit de géométrie* nella sua più cartesiana distinzione e chiarezza). Anche certi "stilemi" che in altri film della rassegna giocano solamente in negativo, qui assumono efficacia. Per es. quelle "conversazioni in salotto" con recitazione come se si leggesse (nel più piatto dei modi): qui le battute sono enunciazioni, esemplificazioni astratte, didascaliche, quindi una recitazione tipo "lettura" va benissimo: parole ben scandite, intonazione neutra, ecc. Persino mentre sta morendo tra atroci tormenti, Ironu parla così. E anche gli "atroci tormenti", esagerati come sono, risultano esemplari e didascalici (non che nella realtà non esistano atroci tormenti, magari ancor più esagerati; ma si tratta di due tipi di esagerazione diversi). - Vengono in mente certi film cinesi degli anni '50; ma in quelli l'intenzione era propagandistica, di mera retorica esaltazione del regime; in questo l'intenzione, mi sembra, era di spiegare le cose nel modo più essenziale, tale da poter essere compreso anche dal più sprovveduto degli spettatori.

*LE THÉ AU HAREM D'ARCHIMÈDE* (Francia, regia di Mehdi Charef, 110 min., 1985). - Ottimo film (Premio Jean Vigo). Prodotto (o partecipante alla

produzione, non ricordo bene) da Costas-Gravas. - Al centro del film, l'amicizia tra due giovani della periferia di Parigi, uno francese, l'altro figlio di immigrati di un qualche paese nordafricano; entrambi poveri, sui diciott'anni. Amicizia raccontata per episodi, il cui svolgersi offre occasione per mostrare miserandi, impressionanti, ma talvolta anche divertenti aspetti della vita qual è vissuta in quei sobborghi di semiemarginati.

Una trama vera e propria manca, e ciò rende difficile riassumere l'intero svolgimento. Valgano, a lumeggiare senso e spirito del film, alcuni elementi sparsi. - L'appartamento dove il giovane protagonista africano abita con la famiglia: un sacco di gente pigiata in poche stanze, sorelle e fratelli piccoli che studiano e fanno i compiti in un chiasso d'inferno, tv che va a tutta birra, ecc... - La grassa mamma che dice le sue preghiere islamiche, e che non ne può più, cruciata per quel figliolo sempre in giro di notte, e la mattina sempre a letto a dormire... - Il padre, rimbecillito, che ogni sera il figlio va a prelevare al bar dell'angolo per portarlo a casa... - La casa poco meno squallida dell'altro protagonista, il ragazzo francese... Tutti i palazzoni del quartiere pieni di cani feroci abbaianti sui terrazzi, o portati a spasso da padroni ferocemente razzisti... - Il gruppo di amici di cui i due fanno parte, tutti con perenne aria schi-

fata semipunk... - L'altro gruppo, antagonistico, stile Angeli dell'Inferno, con il quale ci sarà uno scontro violentissimo negli scantinati di un palazzo... - La ragazza minorata con la quale fanno apprendistato sessuale i ragazzini del quartiere... - La prostituta barbona e alcolizzata che i due portano da certi baraccati arabi per fare un po' di grana... - I vari piccoli furti che i due commettono... - La ricerca di un lavoro, che alla fine riescono a trovare; ma il ragazzo francese dopo un po' si stufa di quella prigionia, e se ne va; e con lui se ne va anche l'africano, per non lasciarlo, per non restare solo...

Il film finisce con la banda di amici che ruba una macchina, e va a Deauville per vedere il mare (bella la scena della macchina che corre sul Boulevard périphérique, di cui è evidente tutto il gelido squallore, mentre nell'auto il ragazzo francese fantastica e sogna lussi e meraviglie). Arrivati al mare, i ragazzi vanno a correre sulla spiaggia. Arriva la polizia. Scappano tutti, ma il ragazzo africano viene arrestato. E il ragazzo francese si fa arrestare anche lui per non abbandonare l'amico e non restare solo...

Il titolo del film viene da una scena dove il gruppo di amici incontra un ex compagno di scuola che ha fatto i soldi, ha un'auto lussuosissima, è pieno di donne, si accende il sigaro con biglietti da mille

franchi, ecc. A scuola era il più cretino e ignorante... in un flash-back lo si vede in aula, chiamato alla lavagna, con il prof. che gli dice di scrivere il teorema di Archimede (*le théorème d'Archimède*); quello resta allocchito; i compagni suggeriscono, e lui, caputando male, scrive: "Le thé au harem d'Archimède".

*BLACK MICMAC* (Francia, regia di Thomas Gilou, 90 min., 1986). - Comunità afro-islamica a Parigi, insediata in un grosso, complicato e informe edificio fatiscente. Un'ispezione dell'Ufficio d'igiene stabilisce l'inabitabilità dell'edificio: l'Ispettore (uno dei protagonisti, attore bravissimo) dà ordine di sgombero e demolizione entro un mese.

I dimoranti, dopo aver invano tentato di corrompere il funzionario, si riuniscono a consiglio: scena d'irresistibile comicità, dove tra l'altro è messa in caricatura l'usanza africana (anche somala) - già ricordata a proposito di *Djeli*, ma presente anche in altri film della rassegna - del ripetuto "a-ah!" di approvazione che chi ascolta (uno o più; nel secondo caso, in coro) rivolge a chi parla, ad ogni sua affermazione. - Dalla riunione scaturisce la decisione di "*marabouter le blanc*", ovvero di far gettare sull'ispettore un incantesimo che lo costringa a revocare l'ordinanza. - Si scrive in Africa per far venire a Parigi un qualche potente marabutto, capace di provvedere alla bisogna.

Ecco il vecchio marabutto nell'aereo in volo per Parigi. Sull'aereo c'è anche un giovanotto, il quale va a Parigi dalla zia, proprietaria di un ristorante africano, che dovrà occuparsi di lui, rimasto orfano. Il giovanotto - classico tipo di simpatico briccone, ridanciano, chiassoso (radio a tutto volume), sempre a "passo di danza", continue avances a hostess e passeggeri - parla col marabutto, e viene a sapere della faccenda. E viene anche a sapere che i "committenti" del marabutto gli hanno promesso un compenso di 5 milioni di franchi, da devolvere in opere di bene. - Con un trucco (sonnifero nel bicchiere dell'acqua), il giovanotto frega al marabutto i suoi abiti da marabutto, e una volta a Parigi si fa passare per lui con la delegazione dei "committenti", venuta ad aspettare il sant'uomo all'aeroporto.

La delegazione porta il finto marabutto nel cadente edificio, dove il problema gli viene esposto nei particolari. L'imbroglione dice che ha bisogno di ritirarsi in isolamento e preghiera, per organizzarsi. Gli viene messa a disposizione una stanzuccia, di dove il giovanotto, reindossati i suoi abiti occidentali, se la batte all'istante dalla finestra, e corre dalla zia. (Il vero marabutto, intanto, era rimasto intrappolato nei meandrici corridoi del métro, dove si aggira seminudo e sconvolto, tra l'indifferenza generale dei passanti.)

Nel ristorante della zia, il giovanotto fa conoscenza con due negrette assai carine, dalle quali ottiene l'indirizzo di un santone che opera in zona. Ecco quindi il giovane in un caseggiato pieno di stanze, in ogni stanza un santone, dove gli africani del quartiere vanno per avere aiuto e consigli di ogni genere. A uno dei santoni il giovanotto chiede come si fa per "marabutare" un bianco così e così. Il santone dice di portargli una foto del bianco, una ciocca dei suoi capelli, un brandello dei suoi vestiti, ecc.

Il giovanotto torna di corsa nella stanzetta dove l'avevano chiuso i "committenti", si riveste da santone, chiama, e dice che gli serve una foto del tizio, una ciocca dei suoi capelli, ecc. ecc.

Segue una serie di gags incentrate sull'ottenimento degli oggetti richiesti, nella cui caccia il giovanotto-finto-santone coinvolge anche le due negrette.

Finisce che una delle due fanciulle e l'Ispettore dell'Ufficio d'igiene s'innamorano, e che l'Ispettore firma la revoca dell'ordinanza, cosa che gli abitanti dell'edificio attribuiscono ai poteri del marabutto (quello vero, che intanto era stato ritrovato). Infine il giovanotto, coinvolto in una rissa colossale con intervento della polizia, si ritrova in prigione, dove fa amicizia con il figlio del Ministro degli

esteri di un qualche Paese africano, arrestato anche lui durante la rissa, che all'uscita di prigione lo fa nominare a non so quale alta e lucrosissima carica. - Insomma, un film semplice, "da ridere", ma molto carino.

*AMOK* (Marocco, regia di Souheil Ben Barka, s.i.t. ma 90 min. circa, 1983). - Film sul Sud-Africa, apartheid, ecc. (Musica e canto di Miriam Makeba. Partecipazione dell'attore italiano Claudio Gora.) - Villaggio nero. Il maestro di scuola riceve una lettera da Johannesburg. Chi gli scrive è un prete, suo vecchio amico, che gli chiede di andare subito in città, dove la sorella del maestro è malata, ha bisogno di lui, ecc.

Per partire occorre il permesso del capo-villaggio (gran bella caratterizzazione, quella del capo: piccolo despota vestito da "padrone bianco", con ornamenti di pelle di leopardo, sempre scortato da due poliziotti - vestiti anche loro da polizia coloniale bianca d'altri tempi - che il capo prende continuamente a schiaffi). - Ottenuto a fatica il permesso, il maestro parte.

Arrivato a Johannesburg, per prima cosa viene derubato. Dopodiché prende ad aggirarsi nella periferia della città, in cerca dall'amico prete. Nel



corso di questi aggiramenti (come anche in scene successive) si vedono situazioni tipiche dell'orrendezza dell'apartheid, quartieracci tipi Soweto, ecc.

Si viene a sapere che del maestro, oltre alla sorella, a Johannesburg erano emigrati anche il fratello (minatore, sindacalista), e il figlio. - La sorella - lo informa il prete, infine trovato - ha un bambino piccolo, è senza marito, fa la prostituta, versa in condizioni miserande; il fratello è minatore, fa politica e passa i guai suoi; il figlio (drogato, ecc.) è sparito, non se ne sa più niente.

Dopo una visita alla sorella, maestro e prete si mettono alla ricerca del figlio.

Nel frattempo si fa conoscenza con un ufficiale della polizia che fornisce cadaveri di negri a una ditta che li fornisce a sua volta a istituti medici per ricerche. Il poliziotto provoca disordini apposta per ammazzare negri di cui vendere lucrosamente i corpi. - Si fa conoscenza anche con un giovane sociologo bianco che, osteggiatissimo, scrive su riviste articoli anti-apartheid. Il sociologo è figlio di un proprietario terriero reazionario (C. Gora); padre e figlio si disapprovano violentemente a vicenda. - Il poliziotto riceve l'incarico di eliminare il sociologo, e affida la bisogna a un giovane negro, dicendogli che se

verrà arrestato ci penserà poi lui a farlo uscire. Il giovane negro è il figlio del maestro. Va, ammazza il sociologo, viene arrestato.

Si vedono intanto anche le miniere, con scioperi, repressioni selvagge, ecc. Uno degli organizzatori degli scioperi è il fratello del maestro. I due si incontrano. Il maestro chiede al fratello perché in tutti quegli anni non abbia mai scritto a casa per dare sue notizie. Il fratello risponde che non poteva scrivere, non poteva dare quelle notizie lì. - Si vede poi il maestro che, la sera, cerca di scrivere alla moglie, al villaggio, per informarla della situazione; e non ci riesce: "Non posso scrivere. Aveva ragione lui (il fratello). Non è possibile scrivere queste cose..." (Il che tra l'altro richiama alla mente un attualissimo tema e tormento cultural-letterario, quello appunto della "Impossibilità di Scrivere", di cui l'impossibilità di scrivere *certe cose* - insieme con la futilità di scriverne certe altre - costituisce uno degli aspetti...)

La vicenda si conclude con il processo per omicidio al figlio del maestro, che non solo nessuno ha fatto uscire di prigione, ma viene condannato a morte...

1987 (5)

7 ottobre, mercoledì

- Stamattina A. R. e Vitt. avevano vacanza, così siamo andati tutti e tre in gita a Gesira, un posto sul mare, a venti o trenta chilometri a sud di Mogadiscio, composto da una insenatura pittoresca, da un villaggio, e da saline. Si viaggiava sulla Campagnola della Cooperazione.

Usciti dal centro, si passò vicino al sito dove sorgono le ville dei ladroneschi capintesta: si ergono sulla cima di una duna, e danno su un enorme, puzzolentissimo immondezzaio; e ciò la dice lunga, sulla mentalità. Un po' oltre le ville e l'immondezzaio, attraversammo una di quelle sterminate baraccopoli già descritte.

Fuori città, sorprendente paesaggio di dune bianche e rosse. Più avanti, lungo la costa, in zone paludose, alcuni boschetti di mangrovia. Poi la strada lascia

per un po' la costa, e attraversa distese di rada bosaglia, formata perloppiù da acacie ombrellifere.

La strada è uno stretto nastro asfaltato pieno di buche enormi che occorre schivare con destrezza (guida A. R., pratica del posto). Incrociamo, a un pelo di distanza, veicoli che vanno a tutta birra, tra i quali un curioso camion stracarico di gente in doppio strato: uno di seduti sotto, sul cassone, e uno di appollaiati sopra, su una specie di intelaiatura fatta per il tendone o per sa dio che cosa. Passiamo accanto a un tale seduto sul bordo della strada, in paziente attesa di chissaché: per avere un po' d'ombra s'è fatto un riparo con due paletti piantati per terra a sorreggere un pezzo di lamiera. Ogni tanto si vedono capanne di frasche dentro recinti di sterpi, con intorno bovini, capre, pecore "testa nera", asini, dromedari. Ci fermiamo un po' per assistere a un'abbeverata da scena biblica, tipo "Rebecca al pozzo".

Arriviamo a Gesira: montagne di sale, e grandi vasche dove l'acqua sta evaporando. Sia le vasche sia i mucchi di sale sono rossi, ciascuno di un rosso diverso secondo il grado di asciuttezza (effetto, questo rosso, della forte concentrazione di ferro). E persino le nuvole, che veleggiano lente nel cielo azzurro, persino le nuvole sono rosse! (effetto, credo, di riflessione).

Gesira vecchia è un gruppo di capanne di frasche e paglia, intonacate (in rosso) con sabbia e sterco. Gesira nuova sono alcune poche casucce in muratura sulla costa.

E' bassa marea. Alghe in quantità. Grotte scavate dal mare in una bellissima roccia scura, liscia in certi punti, fittamente traforata in altri. Attaccate alla roccia, in basso, ostriche a migliaia. Granchi. Conchiglie. Pesci multicolori in pozze, un brulichio, bellissimi i blu e i giallo-neri.

9 ottobre, venerdì

- Ieri si è fatta un'altra gita, più impegnativa, guidati da Oliviero, insegnante di Anatomia alla Facoltà di Veterinaria di Perugia, ed anche qui (con sua disperazione, per la scarsa gagliardìa mentale degli allievi, capaci di confondere le Tube di Falloppio con le Trombe di Eustachio).

... Digressione sui *cambuulo* (pronuncia: 'ambulo). E' la parola somala per "fagioli", e poiché qui è d'uso chiamare le persone con un soprannome, per Oliviero, il cui cognome è Fagioli, è stato scelto appunto quello di Cambuulo. - Ma coi *cambuulo*, oltre che dare soprannomi, ci si fa anche la *cambuula*, e questa è la tecnica di preparazione: ci si siede in più

persone attorno a un fuoco, sul quale è stata posta una padella con burro di cammello; quando il burro è fumante, ci si buttano dentro chicchi di caffè crudo; quando il caffè si è ben bene scurito, si toglie la padella dal fuoco e ce la si passa l'un l'altro annusando con beatitudine il grato aroma; il burro intanto si raffredda: appena è sceso alla temperatura adatta, nel proseguire il giro ognuno tuffa le dita nel burro fuso al caffè, e se ne massaggia le gambe; il burro rimasto viene rimesso sul fuoco, e quando è di nuovo fumante, vi si buttano dentro i *cambuulo* lessati in precedenza; e quando li si giudica bastevolmente insaporiti, li si mangia...

Meta della gita era Uarscèk (almeno così si pronuncia), località anch'essa sul mare, ma a nord (60 Km circa). Oliviero passò a prenderci alle 6,45 del mattino, con una Land Rover guidata da un somalo che non parlava italiano, e accompagnato da 'Ali, vispo ragazzotto diciassettenne, in funzione di interprete. Passammo a prendere anche C. e R., che abitano in un *compound* chiamato Medical Center (ci stanno molti medici di varie nazionalità), ma a cui si accede tramite un cancello accanto al quale una grossa scritta dice: "KAASA BOOBOOLAARE", scritta che ti rimane misteriosa finché non capisci che si pronuncia "casa bobolare", che tradotto in italiano vuol dire "casa popolare"; ma perché il Medical Center

ufficialmente si chiami "casa popolare", questo proprio non lo capisci e nessuno è capace di spiegartelo.

Partiti da Kaasa Booboolaare ci si diresse a nord, si arrivò in periferia, si attraversò una delle solite baracco-capannopoli, e si giunse là dove la strada asfaltata (si fa per dire) si trasforma in strada di sabbia battuta, che una volta usciti del tutto dall'abitato si trasforma a sua volta in un intrico di piste (come facesse l'autista a raccapezzarcisi è un mistero).

Il percorso è parallelo alla costa, ma un po' più interno; il mare lo si vede solo di tanto in tanto, occhieggiante tra lunghe e alte dune e sabbioni. Il paesaggio lungo la strada può essere suddiviso in due tipi fondamentali, entrambi piatti o leggermente ondulati, entrambi a fondo sabbioso-roccioso; ma in uno il fondo è coperto da una vegetazione bassa, erba arsiccia, rada, a ciuffetti, con qualche arbusto qua e là; il secondo è più "boscaiglioso": non c'è più erba per niente, e agli arbusti si aggiungono numerosi alberelli (tra i quali si sono visti correre numerosi scoiattoli - o roba del genere - e un facocero).

Siamo passati attraverso due o tre piccoli agglomerati di capanne e baracche (del tutto improprio sarebbe chiamarli villaggi), alcune delle quali erano residenze di sceicchi, ovvero santoni, ovvero guaritori, e ciò

era indicato da una sorta di bandierina sulla porta (fra le terapie più in uso - riferiscono gli antropologi - figurano pozioni con inchiostro di Corano, bruciature, scarificazioni).

Gli ultimi chilometri sono di savana, senza vegetazione né arbustiva né arborea, con non pochi crani e altre ossa di animale biancheggianti ai bordi della pista. Ci avviciniamo al mare. Lo si vede all'orizzonte, a far da sfondo in una stupenda cartolina: due alte palme a fianco di una moschea, annunciando Uarscèk.

Oltre che dalla moschea, Uarscèk è fatta di poche capanne e qualche casupola in muratura, da un grande edificio d'aspetto arabo, e da antiche rovine. Il tutto - molto suggestivo, molto pittoresco - su una splendida baia, protetta dalla non lontana barriera corallina, e avvolta da una vastissima e bianchissima spiaggia di sabbia assai fine, che sembra un immenso lenzuolo ricamato: nella sabbia vive infatti una miriade di molluschi (tipo canalicchi), il che significa una miriade di bucolini, e intorno a ogni bucolino un bel ricamo formato dalla sabbia espulsa.

A una certa distanza da noi, sulla spiaggia passeggiano centinaia di asini e dozzine di bovini, con



intorno ragazzetti che giocano e fanno il bagno. Anche noi facciamo il bagno (Oliviero ci assicura che qui la barriera è integra e impedisce l'ingresso agli squali). L'acqua è tiepida e limpidissima.

I ragazzetti si avvicinano, offrendoci timidamente in vendita belle conchiglie. Uno ci propone l'acquisto di un grosso riccio; ne chiede 200 scellini; al nostro rifiuto, ridendo, ce lo regala; allora noi i 200 scellini glieli diamo lo stesso.

Sulla spiaggia non si resiste per molto: il sole è tremendo, e ti abbrustolisce anche dal basso, riflettendosi sulla sabbia che funge da specchio (più tardi mi accorgerò di avere il dietro delle gambe, in particolare l'incavo delle ginocchia, un pochino scottati). - Ci mettiamo all'ombra, e all'una, con le vettovaglie che ci siamo portati andiamo a pranzo sotto una fresca tettoia di frasche, dove siamo stati ospitati da un abitante del luogo, che Oliviero conosce.

Mentre si mangia, converso con il giovane 'Ali; studia italiano al nostro Istituto culturale, e arabo non ricordo dove ("nelle scuole somale - dice - non s'impara niente"); vive con la madre, il padre è morto, ha numerosi fratelli, tutti emigrati qua e là; cosa vuol fare "da grande"? ancora non sa; adesso, per mantenere sé e la madre, fa il "mediatore":

procura bombole di gas (sovente introvabili), benzina (idem), auto per gite, case, ecc. "E tu, - mi chiede, - di che cosa sei *barofessore* (pronuncia somala per "professore")? Gli spiego che il "barofessore" non sono io, è Vittoria; io qui sono in vacanza. "Ah, e in Italia cosa fai?" "Niente di preciso. Sto in campagna, leggo, scrivo..." "Ah! Buon lavoro *sto-in-campagna-leggo-scrivo?* si guadagna bene?" ...

Dopo un po' di siesta sotto la tettoia, si risale in macchina e si torna a Mogadiscio.

A sera, sono stanco morto e dolorante (il fondo delle piste è abominevole); casco dal sonno, ma non posso andare a letto perché arriva in visita una funzionaria dell'Istituto italiano di cultura: una veneta alta, di ampia seditura, vezzoso casco di capelli argentei (è sui cinquanta), di abissale ignoranza e totale svampitezza. Ha fatto la professoressa d'inglese. E' divorziata da uno scozzese. Ha figli grandi a Edimburgo. Ha fatto il concorso al Ministero degli esteri. Lo ha vinto. Poteva scegliere, dice, tra San Francisco, Edimburgo, Sydney, Nuova Delhi, Mogadiscio. Sceglie Mogadiscio!... Il corso di preparazione per Addetti culturali consiste in un seminario di una settimana a Siena: quattro o cinque conferenze su "Immagine dell'Italia all'estero" e analoghe scemenze. La signora è qui da

due mesi. Dovrà restarci, dice, forse tre, forse sette anni. Chiedo quali programmi culturali abbia in corso l'Istituto. Nessuno. A lei però piacerebbe tanto fare una Mostra di Erbe Medicinali... E poi stringere rapporti con il locale Museo Nazionale, per progettare Iniziative Congiunte... Chiedo se all'Istituto di cultura vi sia una biblioteca. - Certo! - E cosa contiene? - Be', dei romanzi... E la Treccani... non tutta però, solo dalla A alla M... - Sulla Somalia? - Niente. - La sera, per chi vuole, proiettano videocassette: commedie di Eduardo... Hanno anche tante belle cassette della RAI, ma non si possono vedere, perché van fatte andare su un videoregistratore speciale, che si è rotto...

A Dio piacendo, verso le 11 la signora se ne va. Mi ficco a letto e, "la Bamba" o non "la Bamba", piombo addormentato.

11 ottobre, domenica

- Ieri (sabato) tutto il giorno in casa (fino alle 6,30) a leggere cose varie, tra cui testi di chimica e fisica per i corsi propedeutici dell'Università somala; testi redatti da professori italiani (in italiano): uno sterminio di refusi, figure sbagliate, formule sbagliate, ecc. - Poi si lamentano che gli studenti somali non capiscono niente, "non hanno una mentalità adatta

al pensiero scientifico, al pensiero astratto", ecc. - Questa impresa universitaria mi sembra, per quel che riguarda l'Italia, di un'assurdità unica, da ogni punto di vista, umano, politico, economico, tecnico, organizzativo, ecc.; ha senso esclusivamente da punti di vista biechi, affaristici, criminali. La cosa è di un'evidenza solare, ma è ovviamente impossibile documentarla (sarebbe difficilissimo per dei professionisti, figuriamoci per me).

- Durante la gita a Uarscèk m'ero messo d'accordo con 'Ali perché ci portasse una bombola di gas. Mi aveva detto che costava 5000 scellini. M'era parso caro (50 mila lire!) e m'ero informato con Oliviero; mi dice che "il gas costa 200 scellini, poi c'è il trasporto, dagliene 400". E questo mi sembrò troppo poco. La sera chiedo il parere di A. R.; dice che non sa, chiederà a M. G., ma la visita della Funzionaria culturale ce lo fa passare di mente. - In mattinata arriva 'Ali con la bombola. Ribadisce: 5000 Sh; analizza: 2000 il gas, 2000 il trasporto, 1000 il suo guadagno (!). "Senti, ora non li ho; ti pago stasera alla 'Casa d'Italia', d'accordo?" "D'accordo." E procede a sostituire la vecchia bombola con la nuova; operazione compiuta in modo folle, con gas che esce a fiotti da tutte le parti (la bombola, tolto un tappo per attaccarla al tubo, non è chiudibile), in cucina c'è fuoco nei fornelli, temo il disastro...

Quando torna A. R. telefoniamo a M. G.: dice che 'Ali le ha portato una bombola pochi giorni prima e gliel'ha fatta pagare 4000 scellini. - La sera incontriamo 'Ali davanti alla "Casa d'Italia" e gli diciamo quel che ha detto M. G.; serafico, e con piglio da "uomo d'onore", 'Ali risponde: "Ah, se me lo dici tu che M. G. ha detto così, io ci credo! D'accordo: 4000 scellini." Gliene diamo 4500.

12 ottobre, lunedì

- Ieri sera s'è andati a cena con un ingegnere italiano che sin dagli anni '50 si occupa dell'aeronautica civile somala (attualmente in funzione di direttore dell'assistenza al volo). Aeronautica che, manco a dirlo, è in condizioni pessime. La Somali Airlines ha due soli aerei, la cui manutenzione viene fatta in Germania, e l'uno o l'altro dei due è perciò sempre fermo a Francoforte. I voli interni (le distanze sono grandi, non ci sono ferrovie né buone strade) sono affidati a tre o quattro velivoli scassati (in uno dei primi voli - racconta l'ingegnere - l'aereo era pieno di gente di boscaglia, che a un certo punto, secondo l'usanza locale, accese un fuoco nel corridoio, sul pavimento, per farsi il tè: scoppiò un incendio e l'aereo precipitò). I piccoli aeroporti sono un disastro, non ci sono radiofari, ecc.; sarebbe meglio adoperare elicotteri anziché aerei; e al-

cuni elicotteri vennero regalati dall'Italia; ma le autorità somale pretendevano anche i soldi per farli funzionare; l'Italia rifiutò, e la piccola flotta di elicotteri è lì ferma, ad arrugginire.

- Stamattina sono andato con Vitt. a fare un giro per i negozietti di *souvenirs* che qui al Lido abbondano. Hanno insegne in para-italiano, tipo "Artigenato", "Artaginato", ecc. Quando passi davanti, i venditori schiamazzano e si agitano freneticamente per convincerti a entrare. Appena sei dentro si placano. - Ci sono cesti di ogni forma, dimensione e colore; poggia-testa di legno intagliato; animaletti in legno, in sepiolite (o "schiuma di mare", quella con cui da noi si fanno le pipe); collane, bracciali, orecchini (di conchiglie, di tartaruga, di ambra, di osso, di pietre); bastoni "di comando" (che sono insegna di capi di vario rango); borse (di paglia, di capretto, di cammello), e un sacco di altra roba, tra cui orribili oggetti ultrakitsch importati sa dio da dove: portaritratti di plastica e ottone ad àncore e nodi Savoia; arzigogolati portapenne in bachelite, ecc.

- Nel pomeriggio, conversazione con V. P. e il suo coabitante sardo. Osservo che m'è parso di notare una certa somiglianza caratteriale e di modi tra la gente di qui e i pastori sardi (per "gente di qui" intendendo ovviamente quella di più recente inurbamen-

to, e anche i molti che pur svolgendo una qualche attività in città, continuano regolarmente a frequentare la boscaglia e a collaborare con la famiglia ancora dedita alla pastorizia nomade). Il cooperante coabitante sardo dice di averlo notato anche lui. E V. P. dice che l'hanno notato anche i suoi studenti quando, visto che non riusciva a interessarli con le poesie di Ungaretti, aveva pensato di fargli leggere qualche pagina di Grazia Deledda sui pastori sardi.

13 ottobre, martedì

- Stamattina sono andato a piedi in centro per cambiare soldi e per altre faccenduole, e mentre andavo, poco lontano da casa sono stato assalito da un cane rognoso e d'intenzioni mordaci; mi hanno salvato a sassate alcuni somali seduti sul bordo del marciapiede lì vicino.

Vedo che all'imbocco del viale per il Lido è stato issato un enorme ritratto del Presidente. Davanti al ritratto medita un asino, immobile al centro della carreggiata.

In Bankiga, altra bella sorpresa: il cambio, che l'altra volta era di 8,43 lire per scellino, oggi è a 13,24: una decurtazione del 40%! "Ordine di Governoamento." Chiamalo "Governoamento"!

- Nel pomeriggio, visita di Sergio S.: dice che per fare fronte all'improvviso aumento del cambio, un complicato giro di valuta "nero" (fondi in Svizzera, ordini di pagamento e soldi che viaggiano in valigia diplomatica, ecc.) è stato messo ufficiosamente in atto dall'Ambasciata italiana, a beneficio, è naturale, dei soliti Soliti.

15 ottobre, giovedì

- Oggi, nel pomeriggio, uscito con Vitt. per fare quattro passi, abbiamo avuto uno strano incontro con un alcolista locale; vestito all'europea, portamento titubante ma dignitoso, occhi lacrimosi e rossastri, alito eloquentissimo, parlava un italiano perfetto. Lo incrociamo nei pressi di un bar; si ferma, si volta, ci chiama: "Scusate!" Ci avviciniamo. Si rivolge a me: "Saresti disposto a umiliarmi?" "Non ne vedo il motivo..." "Per me sarebbe essenziale che tu mi umiliassi." "E perché?" "Perché? Guardami. Sono naufragato." "Be', su questo potrei anche essere d'accordo, ma..." - A questo punto, non ricordo il nesso (se c'era), il nostro cita l'Eneide, qualcosa su Enea e Giunone. "Caspita! - mi stupisco. - Conosci Virgilio!" "Cosa credi, che io sia nato ieri alla letteratura?" Viene fuori che ha fatto l'Università in Italia, laureandosi in Lettere. - Poi il discorso si fa confuso... - Infine, indovinato l'obbiettivo (deducibile già



a partire dalla bella mossa retorica iniziale - quell'essenzialità del dover essere umiliato -, che lì per lì non avevo capito), chiedo: "Scusa se ti umilio, ma, vuoi dei soldi?" "Sì, 200 scellini per comprarmi un panino quando mi sveglio. Ora vado a dormire, tra un'ora mi sveglio e avrò fame..." Gli dò i 200 dicendo: "Ho il sospetto che tu te li vada a bere. Comunque, affari tuoi." "Berli? Che Dio mi fulmini! Se voglio bere, chiedo che mi si offra da bere! La sincerità prima di tutto! Che Dio mi fulmini!" "Va be', va be'. Guarda che Quello è capace di fulminarti davvero..." "Che Dio mi fulmini!", e si precipita nel bar...

17 ottobre, sabato

- Stamattina sono andato in centro per cercare di rimediare al fatto che la torcia ricaricabile comprata qualche giorno fa per tentare di fare fronte agli incessanti black-out, ha cessato di funzionare (l'ho pagata 9000 scellini, 120.000 lire - l'avessi comprata il giorno prima sarebbero state solo 76.000)...

Il negoziante dice che lui non sa che farci: la torcia è cinese; non c'è garanzia. Chiedo se conosca qualcuno che possa provare a ripararla. Mi fa accompagnare da un ragazzo alla bottega di un "pluriaggiustatore". - Nella bottega c'è ogni tipo di rottame; ma l'aggiustatore, guardata la torcia, scuote la

testa: no, lui quel tipo di lampada lì non sa come funzioni. Torniamo dal negoziante. Facendomi accompagnare da un altro ragazzo, mi manda da un altro aggiustatore.

Qui, oltre che di rottami, la bottega è piena di gente, che appena sentito il mio problema, si costituisce in Comitato e prende a dibattere copiosamente e rapidamente, in somalo.

Alla fine comunicano l'esito del dibattito al mio accompagnatore: "Dice che non conoscono, è roba nuova..." Chiedo se nessuno parla italiano. "No, lui però parla bene arabo..." - Si riaccende un dialogo tra accompagnatore e Comitato... Dopo un quarto d'ora, visto che il dialogo non accenna a concludersi, intervengo; l'accompagnatore mi fa cenno di aspettare, e dopo qualche altro minuto dice: "Tu lascia lampada. Lui prova. Ci vediamo qui tutti domani mattina alle 10. Okay?" "Okay"...

Ci conto poco, anzi, niente. E' che domani si parte per un viaggio a Chisimaio, e la lampada avrebbe fatto comodo, perché pare che la luce, se a Mogadiscio manca spesso, a Chisimaio non ci sia per niente.

- Nel pomeriggio, gran pioggia. Strade allagate. Nella nostra casa gocciola acqua dal soffitto.

- Ho notato (più volte) un interessante gesto in uso tra somali maschi nell'"interazione faccia a faccia": si toccano l'un l'altro il mento, a carezza, con la punta delle dita. Un gesto, mi spiega l'amico Abdallah, di reciproco rispetto e benevolenza.

18 ottobre, domenica

- Alle dieci sono alla bottega degli aggiustatori. Del Comitato di ieri mancano alcuni membri, sostituiti da altri, nuovi. Per fortuna uno dei nuovi parla italiano. Vedo la mia torcia, la indico: "Fatto?"... Com'è ovvio, non era stato fatto alcunché. Allora faccio io un po' di rimostranze, al che l'italianista, sorridente, con squisita autoironia, dice: "Eh, cristiani e musulmani in queste cose molto diversi!" "Be', mica poi tanto..." concedo io, placato.

Lui intanto ha preso la lampada e ha cominciato a smontarla... Dopo 20 minuti, la lampada è riparata: "Relais bruciato, - spiega il tecnico. - Sostituito." Pago, ringrazio e vado.

- Nel pomeriggio, subito dopo pranzo, ha inizio la Partenza per Chisimaio. Da noi era venuto Isse (lo scriverò così, che è più o meno come lo si pronuncia... In somalo si scrive Ciise, che com'è facile notare, non somiglia neppure alla lontana a come lo si pronuncia).

... Inciso. Questa faccenda della scrittura somala, e anche la faccenda dei nomi somali di persona, sono due faccende di cui non riesco bene a digerire il senso, e ciò m'inquieta; sento perciò il bisogno di soffermarmi ancora un momento. Mi libero prima dell'argomento "nomi" in sé, indipendentemente dalla scrittura. Le persone, in Somalia, sono identificate non come noi da un nome e un cognome, ma da tre nomi: il loro, quello del padre, quello del nonno. Isse, per es., si chiama Isse Mohamed Siad (Ciise Maxamed Siyaad), Abdallah si chiama Abdallah Omar Mansur (Cabdallah Comar Mansur). Ho l'impressione che il repertorio di nomi tra cui scegliere sia alquanto limitato, ma con diverse varianti, di pronuncia e di scrittura, per ogni nome; Mohamed, per es., uno tra i più diffusi, m'è parso possa variare in Mahamed, Muhammad, ecc. I nomi sono quasi tutti di provenienza araba, il che non collima con i nomi dei clan di cui le persone fanno parte, che hanno nomi non arabi - tipo Rahaweyn, Digil, Darod, Dir, Hawiye, Tunni, e molti altri - ognuno dei quali sarebbe il nome dell'antenato fondatore del clan... Sulla grafia dirò soltanto che, ammesso che funzioni per usi interni, allorché si passa a situazioni mistilingue (somalo più italiano, o inglese; situazioni, in certi campi, molto importanti, e sperabilmente destinate ad esserlo sempre di più) si creano disfunzioni e confusioni notevoli; piccolo esempio: in un indice analitico,

Isse e Abdallah li andremmo a cercare uno alla "I" e l'altro alla "A"; e in alcuni testi infatti è lì che li troviamo; ma in altri li troviamo entrambi sotto la "C"; e in altri ancora (per es. in questo) sotto la "S" e sotto la "M", essendo Siad e Mansur presi come cognomi.

- Isse e Abdallah, dimenticavo di dire, sono due giovani, intelligenti e simpatici professori, uno d'italiano e uno di linguistica, all'Università somala.

- Isse dunque era venuto da noi, e con il suo aiuto caricammo la Campagnola della Cooperazione: più che altro taniche di benzina, acqua, vettovaglie.

A Chisimaio con noi (A. R., Vitt. e io), oltre a Isse, e ad Abdallah, sarebbero venuti, sulla Land Rover di M. G., lei e il marito (Abdulkhadir) e altre tre persone (di cui non ricordo il nome), un somalo e due italiane [*questi appunti sul Viaggio a Chisimaio sono stati presi parecchio a posteriori, sulla scorta di alcuni pochi stenografici scarabocchi; i tre compagni di viaggio ricordati per ultimi non brillavano per socievolenza, ed è perciò che ne ho smarrito il nome*]. Un totale, quindi, di dieci, cinque maschi e cinque femmine. Dei maschi, come fece notare Abdallah, ero io l'unico a portare il Fardello dell'Uomo Bianco...

Appena fummo usciti dal cancello ricominciò a piovere gagliardamente, e in breve le strade furono

di nuovo allagate. La Campagnola pareva un motoscafo. Arrivammo a casa di M. G. dove ci aspettavano gli altri membri della comitiva. Ebbero inizio infinite titubanze e tentativi di deliberazione: "Si va? Non si va? Certo, con questa pioggia, chissà la strada in che condizioni è... - (Da Mogadiscio a Chisimaio sono più di 500 Km, tutti di strada pessima) - ... Tu che dici? Si va? Non si va?"... - Finalmente, alle quattro - la pioggia era cessata, Abdulkhadir era ubriaco - si andò.

La strada non era pessima: era terrificante. I tratti migliori si dimostrarono, nonostante la pioggia, quelli in terra battuta: terra molto sabbiosa, e quindi poco fangosa. Ma quando c'era l'asfalto... E dopo Merca l'asfalto, qua e là, c'era dappertutto... Tra le buche, intendo dire; e le buche erano assai più numerose che non le chiazze d'asfalto; e poiché erano piene d'acqua, non si capiva se erano profonde pochi centimetri oppure mezzo metro... Appena possibile, si usciva di strada e si proseguiva sull'una o sull'altra delle due piste di terra che la fiancheggiavano... - Al ritorno, di notte, in una di quelle buche, quelle profonde, andammo a finir dentro; guidava A. R.; per fortuna andava piano, ma la botta fu tale che sbattendo contro il volante, A. R. (che è di taglia alquanto robusta) lo piegò un po' di lato, facendosi male alle costole, grazie al cielo senza rompersele.

Pochi giorni dopo, su quella stessa strada, in un incidente analogo, due giovani infermiere europee ci lasciarono la pelle. - La strada è stata costruita da una ditta italiana; i lavori sono finiti appena tre anni fa; il proprietario della ditta, tale ingegner Pessina, fu processato dai somali e condannato a pagare ingenti danni; ma quello era già sparito. Io, lo si beccasse, oltre che a pagare i danni lo condannerei coranicamente a guidare ogni giorno, fin che campa (ma camperebbe poco), su e giù per la sua maledettissima strada.

Per arrivare a Merca, un'ottantina di chilometri, ci vollero più di tre ore. S'era prenotato in un albergo a Brava (un'altra ottantina di chilometri più a sud), ma poiché erano già quasi le otto, si pensò di fermarci lì; senonché il "Barracuda Hotel", un grazioso alberghetto gestito da italiani, era pieno. L'unico altro albergo nei pressi era il "Safari Hotel" che (*a*) era uno schifo, e (*b*) era pieno esso pure. Ci si rifocillò con un tè e si ripartì alla svelta.

A Brava (*Baraaw*) si arrivò quando mancava poco alle undici. Si trovò l'albergo (mi pare si chiamasse "Colombo"): portone chiuso, oscurità e silenzio assoluti. Si bussò, si chiamò. A una finestra si affacciò un tale, assonnato: ci disse che non vedendoci arrivare aveva pensato che non venissimo più e aveva

dato via le stanze; l'albergo era pieno; spiacente, provate all'altro albergo; e richiuse la finestra. (Da Merca s'era sì pensato di telefonare per confermare il nostro arrivo, ma il telefono non funzionava.)

L'altro albergo era una casupola con sulla porta un'insegna fiocamente illuminata da un lumino a petrolio; sull'insegna, scritto in rozzi caratteri, si leggeva: "*Shakalaba Hotel*"; che, mi si disse, voleva dire "Albergo dei Lavoratori".

Seduti per terra davanti alla porta c'erano cinque o sei giovanotti in *sgunti*, che fumavano e chiacchieravano. Ci rivolgemmo a loro. Erano il personale dell'albergo. E ci comunicarono che anche lì era pieno. Impietositi dalla nostra aria distrutta, ci dissero che se il padrone era d'accordo, ci avrebbero ceduto le loro stanze, e loro sarebbero andati a dormire sulla spiaggia: c'erano abituati.

Il padrone fu d'accordo, e fummo fatti accomodare in due lerce stanzacce: una per le 5 donne, una per i 5 uomini. Non c'era corrente elettrica, e a quel che si poteva vedere alla luce delle torce i locali non contenevano altro che immondizia per terra e qualche brandina (altre brande, ci assicurò il padrone, sarebbero state portate al più presto). Il "bagno" era nel corridoio; ma quando lo vidi, preferii uscire e



servirmi, nell'oscurità, di certi cespugli che trovai dietro la casupola. Molti imitarono il mio esempio.

Dopo aver mangiucchiato qualcosa delle nostre vettovaglie, bevendoci sopra un tè che ci venne preparato dal personale, occupammo le nostre stanzacce e completamente vestiti (io mi avvolsi anche un asciugamano - un *mio* asciugamano - intorno alla testa), provammo a dormire. Ci riuscimmo solo in piccolissima parte.

19 ottobre, lunedì

- Quando, ai primi chiarori, udimmo echeggiare il richiamo del muezzin, fummo lieti di toglierci da quelle brande e di uscire a sgranchirci le gambe. Dopo esserci data una lavata agli occhi e aver ingollato un po' di colazione, si andò a fare un giro per Brava, che un tempo dev'essere stata una graziosa cittadina, ma ora non lo è più tanto. Ciò stabilito, ripartimmo, lungo la nostra solita orribile strada.

Da vedere, di paesaggistico, non c'era molto: davanti a noi, a tagliare in due la sterminata pianura fino all'orizzonte, il rettilineo grigiastro sul quale avanzavamo, bucherellato come suolo lunare. Rada boscaglia di qua, rada boscaglia di là: acacie, e ogni tanto, per farci stupire, qualche gigantesco baobab.

Scimmie, soprattutto babbuini. Un paio di facoceri. Un branco di saltellanti dik-dik. E poi, a radi intervalli, capanne, nomadi con il loro bestiame, qualche villaggio...

E così, visto che ci si annoiava un po', ecco che formammo. Strombazzamenti di richiamo per l'auto di M. G., che ci precedeva. Com'è prevedibile, nessuno sente. Restiamo soli, in quel deserto... - Abdallah fruga in cerca degli attrezzi. Non c'è una chiave che vada bene. "Ma come? Ti avevo detto di controllare!" "No, guarda che hai detto che controllavi tu!" ecc. ecc. - Passano radi automezzi. Facciamo grandi gesti. Finalmente un furgone si ferma: colpo di fortuna: ha la chiave giusta.

Breve fermata a Gelip (o Gilip, o Jilip...) per riparare la gomma, nella primordiale ma funzionantissima officina di uno straordinario "aggiustatutto". A Gelip ci stavano aspettando M. G. e gli altri, finalmente accortisi della nostra sparizione. Ripartimmo tutti insieme verso mezzogiorno.

Poco dopo si giunse al fiume Giuba. Lì tutto cambia, il paesaggio, gli animali, persino la gente. La terra, da rossa, si fa nera. Due ampie strisce ai lati del fiume sono coperte da lussureggiante foresta tropicale a galleria. Più in là, superbi boschi di

manghi (alberi bellissimi, alti come querce). Non più bestiame ma campi coltivati. Non più pastori somali ma contadini Uagòscia (bantu, credo, che parlano swahili). E poi stagni e paludi con ninfee, e grandi uccelli simili a pellicani, e aironi, e fenicotteri... Una meraviglia.

(Dopo il Giuba, l'altro importante fiume somalo è, come si sa, lo Uébi Scebéli, che in parte costeggiammo dopo Merca. Viene dall'Etiopia, e ad Afgoi, vicino a Mogadiscio, ha ancora una qualche consistenza. Ma a sud di Mogadiscio lo Scebéli rinseccolisce, e tira ad estinguersi, finché a un certo punto s'impaluda e poi si estingue davvero - come ha fatto, in Somalia, anche l'animale da cui il fiume prende il nome, cioè il leopardo.)

Attraversato il ponte sul Giuba, dopo qualche chilometro arrivammo al cippo che segna il punto dove passa l'Equatore (ovvero, com'è scritto sul cippo, l'"*Aequinotialis Circulus*"). Ci fermammo per la foto d'obbligo. Accanto al cippo si sgretolavano tra rottami i monconi di un progettato albergo non finito.

Verso le due, accaldatissimi, ci fermammo nei pressi di un villaggio, davanti a un cadente, basso edificio in stile coloniale italiano da anni '20: una ex-scuola per bambini abbandonati, dove da giovane Abdul-

khadir aveva insegnato. Ora, da anni, era stata abbandonata anche la scuola. Pranzammo lì, all'ombra di un mango. Pennichellammo in attesa che il sole calasse un poco, e verso le quattro ripartimmo.

Poco dopo le cinque entrammo a Chisimaio, e prendemmo ad aggirarci per la città alla ricerca di un albergo. Al calar delle tenebre, non proprio in città, un po' fuori, in mezzo alla boscaglia, ne trovammo uno disposto ad accoglierci. Pareva non male: una specie di villaggio turistico fatto di capanne sparse tra gli arbusti, sotto acacie e altri alberelli, intorno a un basso edificio centrale che fungeva da portineria e bar-ristorante. Si chiamava "Hotel Waamo".

Anche la stanza nella capanna che fu assegnata a me e Vitt. pareva non male. Molto male, invece, ci fece restare l'acqua che colò giù dal rubinetto del bagno quando l'aprimmo per lavarci: era tra il rosso scuro e il marrone, terrosa, piena di viscidissimi filamenti di alghe; sul fondo della vasca pareva sangue schiumoso. Ci fu poi spiegato che veniva direttamente dal Giuba. - Facemmo la doccia buttandoci addosso l'un l'altro, con parsimonia, bicchierucci di acqua minerale. - Si prese l'aperitivo, si cenò, e alle 9,30, stanchi morti, si andò a letto. Dormii come un sasso.

20 ottobre, martedì

- La mattina, usciti dalla capanna, scoprimmo che l'"Hotel Waamo", oltre ai clienti umani, ospitava, in esterni, numerosi, affabili babbuini. Ad alcuni di loro, una famigliola - babbo, mamma, tre o quattro ragazzini -, regalammo un sacchetto con i resti delle vettovaglie da viaggio. Andarono a banchettare sul tetto del ristorante: il capofamiglia tirava fuori frutta e panini dal sacchetto, e faceva le parti. Andammo noi pure a far colazione, sotto una tettoia dove subito ci raggiunse uno struzzo, anzi, una bella struzza, con il volto da cocotte parigina *fin-de-siècle* e le cosce da tacchino bollito. Anche alla bella struzza offrimmo qualcosa.

Durante la colazione si parlamentò a lungo sul programma della giornata: mare? isole? boscaglia? foce del Giuba? ospedale? - L'ultima proposta veniva dalle due italiane di cui non ricordo il nome, facenti parte della Cooperazione sanitaria, che erano lì anche per ricevere certi dati epidemiologici da chi ne aveva organizzato la raccolta, un giovane medico somalo operante per l'appunto all'ospedale di Chisimaio. - E l'ospedale fu la scelta che prevalse, quando ci si accorse che la Land Rover aveva i freni malfunzionanti e la Campagnola un'altra ruota a terra. Si con-

vocò un meccanico, si telefonò al medico, e cambiata la gomma alla Campagnola si andò in città, dove si fece un giretto a piedi. Non si vide alcunché di particolare interesse: case in muratura di tipo arabo, con qualche scorcio pittoresco in mezzo al generale sfacelo, e null'altro che non si fosse già abbondantemente visto a Mogadiscio.

Alle 11 eravamo all'ospedale. Il giovane medico ce lo fece visitare. Una cosa impressionante. *Molto* impressionante. Stanzoni fatiscenti con brande di tela sporche di sangue e d'altro. Niente lenzuola, cuscini, coperte: se uno li voleva se li doveva portare da casa. I ricoverati erano pochi; i malati preferivano ricorrere ai guaritori nella boscaglia: forse saggiamente, visto che dei pochi ricoverati, due o tre avevano in corso una cancrena post-operatoria. "Che è l'esito più frequente", ci disse tristemente il giovane medico. Non c'era da stupirsi: la sala operatoria era un antro dove avrei giudicato poco igienico tenerci i polli... - Insomma, un incubo. Mi fece comprendere che cosa significhi l'espressione "non dormire la notte". La successiva fu infatti per me una notte insonne; a tenermi sveglio, insieme con le immagini dell'ospedale che tornavano a passarmi davanti agli occhi in tutto il loro orrore, furono i sentimenti d'indignazione, di rabbia, d'impotenza che quelle immagini continuavano a suscitare.

- Nel primo pomeriggio - anche la Land Rover era stata riparata - si partì per andare a vedere la foce del Giuba. A noi si unì, con la sua Toyota, il giovane medico dell'ospedale, con il padre (anche lui medico) e due bambini, i suoi figli.

Si fece sosta a Gobweyne, un villaggio poco a nord di Chisimaio, dal quale la foce è raggiungibile attraverso dune e boscaglie, prive di pista - o meglio, con un intrico di piste, tutte poco battute, il che è come non averne nessuna. Ma a Gobweyne, aveva detto il medico, c'era una guida.

Si cerca la guida. La guida non c'è; manca dal mattino; ci dicono che probabilmente s'è persa...

Con la consueta saggezza, viene deciso di andare senza guida. Qualcuno ci indica la direzione. - Appena fuori dell'abitato, si passa su un'ampia, spessa, puzzolente distesa di ossa: è il luogo dove gli abitanti del villaggio, cacciatori e allevatori, buttano i resti dei loro pranzi. Superato l'ossame la pista s'inerpica bruscamente su per una duna. La Campagnola resta insabbiata, e nonostante ripetuti tentativi e cambi di guidatore, non c'è verso di farla avanzare. Si riesce con fatica a farla retrocedere per lasciarla al villaggio, e ripartire tutti sulla Toyota e la Land Rover.

Si procede a singhiozzo; ogni 500 metri ci si ferma e ci si consulta sulla direzione da prendere. Ogni testa un parere. Criteri, o nessuno o i più assurdi. Si cerca comunque di procedere sempre in salita. Quando un intrico di arbusti sbarra la strada, si torna indietro, a retromarcia, facendo gestacci...

Dopo un'ora di quel peregrinare alla cieca, viene deciso che un paio di noi vadano avanti a piedi, in avanscoperta, cercando una pista buona, e poi tornino a riferire: la teoria era che la cima della duna, o della collina, o di quel che fosse, non doveva più essere tanto lontana. Andiamo io e il padre del medico. Per una volta, la teoria quasi ci azzecca: una mezzoretta appena d'inerpicamento, ed eccoci in vetta. Dall'altro lato, un panorama bellissimo: l'altura boscosa digrada verso una verde prateria pianeggiante, orlata dalla spiaggia oltre la quale si stende l'oceano. Da un lato, molto lontano, più che vedere s'indovina la foce, rivelata dal rosso del fiume che penetra e si espande in una macchia estesissima nel blu dell'oceano. Mi concedo un congruo momento di contemplazione, e torno a riferire.

Anche la discesa al mare è difficoltosa, ma almeno si vede dove si va. Andando verso la foce passiamo accanto a una capanna con pozzo, bambini e capretti che giocano, un orticello pieno di cocomeri...



Alla foce, la scena - fiume, vegetazione, ecc. - è perfettamente "africana", da film. Il padre del dottore dice che un tempo il fiume brulicava di cocodrilli; ora ce ne sono assai meno, e più a monte; comunque è sempre prudente non mettere i piedi in acqua... Cercammo di godere il più possibile del premio (invero modesto) ai nostri disagi, e tornammo (con nuovi disagi) a Gobweyne e, da lì, recuperata la Campagnola, a Chisimaio.

- All'"Hotel Waamo" erano arrivate, e continuavano ad arrivare, nuove comitive: Cooperanti di varie nazionalità, ma anche somali (di ceto medio). Venivano in vacanza, per il "ponte" che cominciava l'indomani, 21 Ottobre, festa nazionale, e sarebbe finito la sera del venerdì dopo.

Il ristorante, non disponendo di personale sufficiente per fare fronte nel modo consueto a tanti ospiti, per la cena aveva organizzato un self-service, o "ceno freddo", come disse il capocameriere, un gioialissimo spilungone. Su un grande tavolo al centro dello stanzone erano allineati piatti già pronti, a disposizione di chi se li andava a prendere. Posate e piatti sporchi, poiché anche di stoviglie c'era carenza, venivano man mano raccolti da due camerieri e ammonticchiati su un altro tavolo, in attesa che dalla cucina uno sguattero venisse a pren-

derli per lavarli. - Sul tavolo che fungeva da buffet c'erano anche delle zuppierone piene di macedonia di frutta fresca, dall'ottimo aspetto, con accanto una pila di piatti e, in ogni zuppiera, un mestolo. Finito il suo "ceno freddo", Vittoria si avvicinò alle zuppierone per il dessert; ma i piatti erano finiti. Il capocameriere, vedendola perplessa, accorse solerte. "Finiti piatti? Ma no! Ecco qua piatto!" e afferrato un piatto sporco dalla cima di una pila, vi strofinò dentro il già lercio tovagliolo che teneva elegantemente sul braccio, lo riempì di macedonia, e lo porse con un inchino...

21 ottobre, mercoledì

- La notte, come ho detto, dormii pochissimo, e male. E a una cert'ora venni colto da uno di quegli attacchi di aritmia cardiaca a cui ogni tanto vado soggetto.

Alle 5, faceva ancora buio, vennero a bussare Isse e Abdallah: era in programma una gita in barca alle isole dei pescatori Bagiuni - isole site lungo la costa, giù, verso il confine con il Kenya - e quella era l'ora fissata per la partenza.

Dissi che non mi sentivo bene, salutai Vitt., e giratomi dall'altra parte, dormicchiai fino alle otto. -

Poi mi piazzai sotto la veranda del ristorante, a leggere, e a prendere qualche appunto sulle giornate precedenti. - All'una entrai per pranzare. Anche il pranzo di oggi, mi annunciò raggianti il capocameriere, era di nuovo un bel "ceno freddo".

Consumato che ebbi il "ceno freddo", me ne tornai a letto, e ci rimasi, sonnecchiando e leggiucchiando, fino al ritorno dei gitanti, con i quali, all'ora giusta, andai a consumare il "ceno freddo" serale...

22 ottobre, giovedì

- La mattina ci svegliammo tutti tardi, e bighellonammo sino all'ora dell'ultimo nostro "ceno freddo". All'una e mezzo, sotto un sole a picco, partimmo per il ritorno a Mogadiscio.

Poco prima del ponte sul Giuba, la cinghia del ventilatore della Campagnola si spezza. A. R., alla guida, se ne accorge un po' prima che il motore fonda. Non so per quale miracolo, avevamo una cinghia di ricambio, ma mancavano gli attrezzi necessari per la sostituzione... Mentre aspettiamo che qualche automezzo passi e si fermi ai nostri segnali, arriva a piedi un giovane bantu con sulle spalle un carico di noci di cocco. Ce ne offre in vendita. Accettiamo. Con secchi e precisi colpi as-

sestati con una specie di machete ce le apre. Ne beviamo il latte: squisito. Squisita anche la polpa, che subito mangiamo, ripulita e spezzettata in un baleno dal virtuoso del machete...

Si ferma un autobus. Prendono avvio lunghe parlamentazioni (parlamentare, dibattere, tener consiglio, è uno dei divertimenti preferiti dai somali; non se ne lasciano mai scappare l'occasione, opportuna o inopportuna che sia, e cercano sempre di tirare la faccenda quanto più in lungo possibile)... Infine l'autista dell'autobus si dichiara disposto a trainarci fino al villaggio oltre il ponte. Notevoli difficoltà e lunghissimi parlamentamenti per trovare la corda, legarla ai due veicoli, ecc. Infine pare che la cosa funzioni, e ci si muove...

All'imbocco del ponte ci ferma un posto di blocco militare (ce n'è dappertutto, in Somalia; all'andata ne avevamo incontrati tre o quattro; altrettanti ne avremmo incontrati prima di rientrare a Mogadiscio). Controllo dei documenti. Via libera. L'autobus riparte con uno strattone e la corda si spezza...

Isse decide di farsi dare un passaggio per andare a cercare il meccanico... Sta via un secolo... Torna su un furgoncino che procede a passo d'uomo: è il furgoncino del meccanico, il quale ci sostituirà la

cinghia - dice Isse - se in cambio noi gli prestiamo il cric per cambiare una ruota del furgoncino, che com'è facile vedere, è a terra...

Sostituita la cinghia si riparte. Ma dopo pochissimi chilometri ecco un enorme camion con rimorchio fermo di traverso sulla strada, che ne è completamente ostruita: gli si è storto un assale (per via di una delle solite buche); stanno cercando di raddrizzarlo... L'attesa assume una durata che sa di eterno... Mentre ce la godiamo, osserviamo affascinati l'asfalto (là dove c'è): è interamente coperto, a perdita d'occhio, da un compatto brulichio di insetti, che paiono un incrocio tra il millepiedi e lo scarafaggio.

Infine il camion riesce a spostarsi di quel tanto che ci consente di passare, e ripartiamo. - E' notte; alla luce radente dei fari le buche si fanno ancora più insidiose... Di una, assai profonda, A. R. (come ho già ricordato) si accorge tardi, e per un pelo non ci lasciamo la pelle...

C'è pochissimo traffico. Ma a parte i rari automezzi, ogni tanto i fari illuminano un nomade armato all'antica (lancia, arco e frecce) che procede di corsa, al piccolo trotto, lungo il bordo della strada. Sono esploratori, spiega Isse, che vanno a cercare un buon pascolo dove spostare tutto il gregge l'indomani. -

Verso le nove ci fermiamo a una specie di locanda primordiale, con annesso distributore di benzina, per mangiare (di nuovo vettovaglie nostre, comprate a Chisimaio) e vedere se c'è benzina (che infatti, stranamente, c'è; il che ci risolveva il morale, perché le nostre taniche sono ormai quasi tutte vuote).

La locanda è una lunga baracca, davanti alla quale, seduta o sdraiata per terra, a gruppi, c'è gente che dorme, che mangia, che chiacchiera. Unica luce, il lumino a petrolio appeso di fianco alla porta. All'interno, la luce è ancora più fioca: un antro di cui non si scorgono i confini, con ombre che si muovono. Fumo, puzzo, una radio che emette a tutto volume la Canzone somala. Intorno a una tavolaccia piazzata vicino alla misera e fumigante sorgente luminosa, alcuni "boscagliosi" giocano a domino. ("Boscaglioso" non è invenzione mia; è il nome con cui, in città, somali e italiani chiamano chi vive nella boscaglia.) M'invitano a giocare. Accetto. Giocare a domino in quell'ambiente, con quei personaggi, fu per me la cosa più emozionante del viaggio (parlo di emozioni positive, naturalmente; perché le negative furono ben più intense e numerose)...

Intorno a mezzanotte arrivammo a Merca. Ci precipitammo all'"Hotel Barracuda". Naturalmente era ancora pieno. Comunque il guardiano sveglia il pa-

drone (un milanese sulla sessantina, moglie somala, da 14 anni in Somalia, con intermezzo di due anni a Tripoli di Libia; secondo lui rispetto alla Libia la Somalia è un paradiso, sebbene anche qui, dice, libertà ce ne sia *minga*). Il tipo è affabile, e molto dispiaciuto, ma proprio non ha posto. Nemmeno un numero sufficiente di sedie a sdraio per farci accampare in terrazza. Ci offre da bere, e ci consiglia di provare a Sambusi, un Villaggio turistico a qualche chilometro, aperto da poco. - Si riparte.

Arriviamo a Sambusi. Il Villaggio, costituito da alcune casette in muratura che danno sulla spiaggia, è deserto, buio, con porte e finestre sprangate. Le casette sono senza dubbio disabitate, ma di tentare l'effrazione, considerato lo standard di qualità delle prigioni somale, non ce la sentiamo.

Ci riuniamo intorno a un'edicola con dentro, anziché la Madonna col Bambino o sant'Antonio, un coloratissimo ritratto a figura intera di Siad Barre, il Socialista Scientifico, illuminato da una lampadina elettrica (funzionante!), protetti (lampadina e Siad Barre) da un'inviolabile grata di ferro. E lì riuniti, illuminati dal Presidente, prendiamo a parlamentare: proviamo a Scialambòd? No, troppo lontano, siamo stanchi morti... Proviamo all'"Hotel Safari"? No, troppo schifoso, peggio del-

lo "Shakalaha"... Saltiamo in macchina e facciamo tutta una tirata fino a Mogadiscio? No, ma dico, sei diventato matto?... ecc. ecc. - Alla fine, senza alcuna esplicita decisione in proposito, ecco che uno si va a buttare sulla spiaggia, un altro sale sul cassone di un Toyota fermo lì accanto e ci si sdraia, subito imitato da un terzo... Insomma viene silenziosamente attuata l'unica scelta intorno alla quale non si era parlamentato: restare lì.

Io e Vittoria ci "sistemiamo" con due asciugamani sul pavimento di cemento dell'orrida tettoia che fiancheggia una delle casette. Dopo un po' ci raggiunge Isse che aveva tentato di stendersi sui sedili della Campagnola, ma stava troppo scomodo. Teniamo una torcia accesa per tenere lontani (si spera) serpenti e altri *barambara*...

23 ottobre, venerdì

- Verso le 5,30, alle primissime luci del giorno, ci si alza, gementi, cisposi, doloranti. Avrò dormito, in tutto, sì e no un'oretta. Pian piano, con facce da far paura, ci si raduna di nuovo intorno al Presidente. Ci si accorge - tocco alla Antonioni - che M. G. è sparita. Dormiva sulla Land Rover con Abdulkhadir e non so chi altro, e ora non c'è più. Richiami, ricerche, ipotesi: suicidata? fatto bagno,



annegata? mangiata dai pescecani?... Finalmente eccola spuntare da dietro un cespuglio: nella notte, non riuscendo a prender sonno sullo scomodo sedile, senza avvertire gli altri che dormivano, era andata a sdraiarsi lì, sulla spiaggia, dove a una cert'ora s'era addormentata profondamente...

Torniamo a Merca, per fare colazione al "Barracuda". Il padrone ci consente gentilmente l'uso dei bagni. La colazione è ottima e abbondante (squisite marmellate fatte in casa, pane fresco, caffè a volontà). Mangiamo come piranhas...

Satolli che fummo, riprincipiammo a parlamentare. Questa volta il tema era: quale strada prendere per tornare a Mogadiscio? Le scelte erano tre: 1) la strada già fatta all'andata; 2) una pista in sabbia battuta tra le dune; 3) né strada né pista: lungo la spiaggia, sul bagnasciuga, come si vede al cinema... - La strada è subito scartata perché di buche non ne possiamo più. Molti sono tentati dalla spiaggia. I meno deliranti faticano a convincerli che una cosa è il cinema e una cosa è la realtà: noi si vive nella realtà; almeno così sembra; comunque, purtroppo, non al cinema. Prevale infine la scelta della pista.

Pista: si fa per dire. Due rotaie di sabbia compressa, con al centro un montarozzo di sabbia non com-

pressa. E tutto un su e giù, un curva e ricurva per dune, dunette e dunone. Per un po', comunque, si procede senza gravi intoppi. Ma poi ecco apparire, e poi moltiplicarsi, punti franati, erosioni, crepe, burroni... Tornare indietro è impossibile. Andare avanti anche. Impossibilità per impossibilità, scegliamo la seconda. Insabbiamenti, spalettamenti, rincorse e salti, traini (Land Rover davanti Campagnola dietro)... Fu così che, in quattro ore infernali, l'impossibile, per un soffio, divenne possibile.

A mezzogiorno eravamo a Mogadiscio. Portammo a casa Isse e Abdallah e filammo a casa nostra, al Lido. Quelle squallide stanze ci parvero una reggia. Doccia, e a letto. Ci svegliamo verso sera. Alle 7,30, affamatissimi, andiamo a cena al "Blue Marlin", il ristorante di fronte a casa, che ancora non avevamo provato. In effetti il pesce che vi si mangia è buono, le aragoste costano pochissimo. Tra gli avventori, pochi i somali, molti gli stranieri. Tra i somali prevalgono le ragazze che, con ogni evidenza, "prestano servizio" al vicino night "La Bamba" o in altro analogo luogo di perdizione. E tra gli stranieri prevalgono i loro potenziali clienti. C'è una certa eccitazione: tra i presenti circolano voci del tipo "Sentito? L'Iran ha dichiarato guerra agli USA!" [*il giorno dopo si venne a sapere che trattavasi dell'ultima forma che, nel "telefono senza fili" o*

*"tam-tam della giungla" che dir si voglia, aveva assunto la notizia del cosiddetto Venerdì nero: borsa e dollaro americani in forte ribasso, ovvero, in versione giornalistica: "Crollo dell'economia mondiale. Panico a Wall Street" ]... - Alle 10 tornammo a dormire...*

1987 (6)

24 ottobre, sabato

- Oggi tutto il giorno a casa, a leggere. Mi è venuto un attacco erpetico, senza dubbio scatenato dagli scossoni del Viaggio a Chisimaio. Ho la gamba destra dolorante, e non posso espormi al sole. Non posso nemmeno andare a fare la passeggiatina sulla spiaggia.

- La sera, a letto, prima di dormire ("La Bamba" permettendo), rileggo *Moby Dick*; per le letture diurne, invece, pesco tra le cartacce che affollano lo scaffale dello studio-soggiorno. Oggi, ho letto un dattiloscritto anonimo in inglese su "Nozione del tempo e calendario" (in Somalia), un saggio di Andrzejewski (massimo esperto vivente, così dicono, di cultura somala) sulla letteratura, un saggio di Isse sul cammello. Da quest'ultimo (Isse Mohamed Siad, *A semantic field: the Camel*, in *Proceedings of the Second International Congress of Somali Studies*, vol. I: Linguistics and Literature, Helmut Buske Verlag, Hamburg 1984), voglio

citare, che mi son piaciuti molto, alcuni versi tratti da canti di nomadi, indicati da Isse come esempi dell'amore appassionato che i pastori somali nutrono per i loro cammelli. - Il pastore al cammello: "Come sei grande! Come sei bello! Ti manca solo la vita eterna e che la morte mai non ti tocchi!"... "Ho te: perché dovrei chiamare 'madre' una misera vecchia donna vestita di stracci?"... "Weydo [nome di cammella], ieri pomeriggio ti ho smarrita, e per tutta la notte sono stato in preda all'angoscia!"... "Tu vali il prezzo del sangue di un saggio uomo barbuto che sia stato ucciso!"...

25 ottobre, domenica

- Ancora herpes. Ancora a casa a leggere. - Prima un saggio di linguistica storica, di Abdallah (dove tra l'altro dice che il nome "Somali" pare venga da *Sac-maale* [pronuncia: *Sa'male*], che vuol dire "mungitore di vacche"). - Poi un saggio anonimo, impressionante, sull'infibulazione: pratica alla quale, come si sa, vengono sottoposte da giovinette quasi tutte le donne somale (e di qualche altro paese). - L'infibulazione, detta anche circoncisione faraonica, consiste in: resezione di clitoride, piccole labbra, faccia interna delle grandi labbra; giunzione di quanto rimane delle grandi labbra, mediante sutura eseguita in genere con spina d'acacia o di palma;

dopodiché le gambe vengono strettamente unite, legate, e lasciate così fino a cicatrizzazione (o a suppurazione, setticemia, morte). Tra le grandi labbra incollate viene lasciata una piccola apertura appena sufficiente per il passaggio dell'urina; apertura che, quando la donna si sposa, viene allargata dal marito con un coltello...

- Per tentare di rasserenarmi dopo gli orrori dell'infibulazione, ho letto anche un lavoretto, anch'esso anonimo, sui prestiti linguistici dall'italiano (in somalo), molti dei quali con spassose modificazioni di significato. Ne riporto alcune voci (scrivendole all'incirca come le si pronuncia in somalo):

*afàre* (it. affare) = problema, inganno.

*artifisciàle* (it. artificiale) = di plastica (*okiale artifisciàle* = occhiali di plastica).

*bansìn* = benzina, detta a volte anche *patròl*.

*barofessòre* = professore; ma anche, genericamente: italiano.

*basto* (it. pasta) = spaghetti (detti però anche *isbaghèti*).

*bibito* (it. bibita) = miscita di bevande analcoliche.

*dòlscio* (it. dolce) = tutto ciò che ha sapore buono, dolce o salato che sia.

*educasiyòne* (it. educazione) = uno che si comporta male, maleducato.

*formo* (it. forma) = elegante, alla moda.

*furbo e feso* = furbo e fesso, come nel proverbio somalo "*furbo mangiare, feso pagare*".

*guardiàya* (it. guardia) = guardiano.

*isbitàlca* = ospedale.

*istaibène, istaisìto, istaicàlmo* = sta' bene, sta' zitto, sta' calmo.

*istaràscio* = straccio.

*istile* (it. stile) = persona ben vestita.

*lamiyèra* = lamiera.

*primitivo* = preventivo.

*robavèchio* (it. roba vecchia) = donna anziana.

*sbarmùto* (it. spremuta) = pompelmo.

*taràfiko* (it. traffico) = poliziotto in funzione di vigile urbano.

*tàtiko* (it. tattica) = intrigo, inganno.

*turukatòre* (it. truffatore) = uno che ama prendere in giro la gente.

*uaiuìya* = vai via, sparisci.

Già che sono in argomento, riporto alcune espressioni che ho udito ripetere molte volte, e che Abdallah mi conferma essere di uso comune. Per dire "Oh che bello", anche mentre si parla somalo, si dice: "Troppo bello ma però!". Parlando italiano, per domandare "vuoi del tè?" "vuoi del pane?", ecc., si dice: "tè hai bevuto?" "pane hai mangiato?", ecc. Per dire: "è andata via la luce" (e lo si dice spessissimo) si dice: "luce sei andato via".

- Verso le sette, vado con Vitt. al Museo nazionale per l'inaugurazione della mostra "*Somalia in word and image*". E' una semplice mostra di fotografie (paesaggi, persone, oggetti, ecc.), organizzata dagli americani; ma ne hanno fatto un'occasione di straordinaria solennità: ci sono i Corpi diplomatici al completo, Ministri, ecc. Discorsi interminabili. Un caldo boia. Alle otto io e Vitt. non ne possiamo più e filiamo via. Anche perché alle otto e mezzo c'è il cinema al Centro culturale francese.

- Finito il film, fermiamo un taxi per tornare a casa. Mentre stiamo per salirvi, un giovanotto somalo, sentito che andiamo al Lido, chiede se può dividere il taxi con noi. Acconsentiamo. Solo quando il giovanotto ci si siede accanto ci accorgiamo che è completamente ubriaco: dall'alito, e dallo sproloquio a cui dà il via, insensato e inarrestabile (quasi come i discorsi ufficiali, prima, al Museo): "Somali e Italiani! Fratelli! Voi italiani! Io somalo! Noi fratelli! Cent'anni fa questa sei terra italiana! Ora sei terra somala! Mussolini! La Bamba! Bella musica! Tutte donne di la Bamba mia moglie! Io marinaio! Voi baroffessori! Fratelli! Mussolini! La Bamba!" ecc. ecc. - Scarichiamo con fatica il marinaio davanti alla Bamba, e andiamo a nanna.



27 ottobre, martedì

- Oggi (come anche ieri), tutto il giorno in casa a leggere. Ieri il tempo era nuvoloso; aria molto pesante. Oggi invece il cielo è limpido, e c'è un bel venticello; c'era già di prima mattina (mentre di solito, stranamente, le ore dalle sei alle otto sono le più calde e opprimenti della giornata, forse appunto per la totale assenza della sia pur minima brezza). Ma l'attacco erpetico è ancora presente, sebbene in attenuazione, e ancora non mi va di espormi al sole.

29 ottobre, giovedì

- Di nuovo sulla spiaggia, stamattina, a passeggiare e a prendere il sole su una sdraio (l'herpes sembra del tutto sparito). A mezzogiorno visita di Isse; mi ha portato una cassetta con registrazione di poesie e canti somali.

- La sera, "cena" al ristorante annesso alla "Casa d'Italia". Perché si continui ad andarci, non l'ho capito; non che gli altri posti in cui si mangia siano molto migliori, ma almeno non si danno delle arie. Ieri sera (sto scrivendo il 30, venerdì), il ristorante passò ogni limite: dopo mezz'ora di attesa per un piatto di spaghetti, diciamo al (tronfio) direttore che avremmo fretta... Va a informarsi in cucina.

Torna dopo dieci minuti: "Sono in cottura" "Guardi che a noi vanno bene anche al dente..." "Ah be', se li volete crudi...". Dopo un altro quarto d'ora gli spaghetti arrivano, strascotti... Ne ingolliamo qualche collosa forchettata e ce ne andiamo. - Avevamo davvero fretta: alle otto ci aspettava al Teatro nazionale un spettacolo Russo-Somalo, annunciatissimo come cosa di gran meraviglia...

- L'atrio del Teatro è adorno di colossali ritratti di Siad Barre. La sala, molto vasta, è leggermente in discesa, con file di poltroncine spaiate, malconce, scomode. Il palco è chiuso da pesanti e polverosi tendaggi. Le pareti sono traforate: una miriade di fori alti e larghi un palmo, praticati per far entrare l'aria; ma insieme con l'aria entrano a frotte anche i pipistrelli, che svolazzano dappertutto, con picchiate a "capello radente" (e conseguenti urla di alcune esponenti dell'elemento femminile).

Siamo in prima fila. Pochi istanti prima che inizi lo spettacolo, a luci già spente, nell'oscurità vedo sul pavimento un essere tra lo strisciante e il balzellante, alto un mezzo metro, che mi si avvicina; giuntomi accanto, si arrampica a fatica sulla poltroncina libera al mio fianco, e ci si installa rivolgendomi un saluto e un sorriso. E' uno storpio, uno di quelli con le ciabattine legate alle ginocchia, sulle

quali procedono strisciando. Questo ha gambe sottili sottili e corte corte; e per far sì che i piedi (ignudi) non gli sfreghino per terra, li tiene sollevati con due staffette legate a due cordicelle tese, che agli estremi opposti finiscono in due cappi passanti intorno a spalle e ascelle.

Aprè lo spettacolo un concertino di musica folkloristica russa eseguito da un tipico complessino folkloristico russo: una fisarmonica, tre mandolini, una balalaika "basso" (cioè molto grossa). Il complessino si esibirà più volte, sia da solo, sia per accompagnamento del cantante maschio e della cantante femmina che ascolteremo dopo. I suonatori sono bravi, ma prolissi, e la musica è noiosa: durante l'ultima esecuzione "a solo" il pubblico scalpita e fischia.

La cantante femmina è brava, oltre ai canti russi esegue una canzone somala, applauditissima. Il cantante maschio, oltre che cantare suona anche lui la fisarmonica, e gigioneggia come un matto; applaudito pure lui, ma con meno calore.

Si esibisce di poi una coppia di ballerine: eseguono una sorta di tip-tap in stile "ballo della marionetta". Dopodiché alle due si aggiungono un ballerino maschio acrobatico e uno sfavillio di raggi luminosi sberlucanti.

Questa era la parte russa dello spettacolo, ma i diversi "numeri" erano intercalati da cantanti somali che eseguivano la Canzone somala, che ebbi così modo di analizzare meglio: sotto il ritmo rock c'è un sottoritmico come di samba; la melodia è a frasi brevi, che si susseguono all'infinito, interrompendosi ogni tanto, di colpo, in un punto qualsiasi, per poi subito riprendere con un singhiozzo; la tonalità è vagamente in minore, ma a volte si direbbe che si stia lavorando su una scala a toni interi, qualcosa tra il cinese e il gaelico; ma subito intervengono quarti di tono, melismi e glissati arabi. Il pubblico ci va in visibilio. Il singolo pezzo finisce, ho l'impressione, quando chi canta non ce la fa più.

I cantanti erano tre: uno era di mezz'età, basso, calvo, grassoccio, con baffetti, vestito con un completo rosso corallo, mimica sentimentale alla Claudio Villa. Il secondo cantante era giovane, occhialuto, con giubbetto ricamato: il beniamino del pubblico. Il terzo era anche lui giovane, ma indossava calzoni gialli e giacca verde doppiopetto.

La parte esclusivamente somala dello spettacolo consisteva in cantanti somale esclusivamente femmine. La più degna di nota è una signora grassa, esuberante, tutta pianti, risate, sospiri, singhiozzi; manda il pubblico in delirio: molti schizzano dalle

poltrone e saltano sul palco per baciarla, abbracciarla, ballare con lei...

Ogni esibizione è preceduta da una presentazione sterminata. - Durante le esibizioni il pubblico rumoreggia di continuo, per affari suoi, ma anche per applausi, fischi, urli. Ma non appena un numero finisce cala di colpo il più assoluto silenzio. - In scena, tra i numeri ma talvolta anche durante, c'è un continuo viavai di attrezzisti che spostano fili, attaccano microfoni, ecc.

Poco prima che lo spettacolo finisca, il mio vicino risaluta sorridente, salta giù dal sedile, si risistema le staffette e fila via striscion striscioni: usciva prima della fine, immagino, per essere sicuro di non venire calpestato dalla folla...

30 ottobre, venerdì

- Stamattina, sulla spiaggia, passeggiata e conversazione con Oliviero F. ("*Cambuulo*"). Mi racconta anche lui (me l'aveva già raccontata F. O.) la storia della rete antisqualo, alla cui installazione ha assistito: costo 800 milioni (fondi CEE), rete in acciaio zincato, da mettere in opera su un cavo d'ancoraggio lungo 1 Km; installazione appaltata a una ditta di import-export (italiana), che affida

il lavoro a un giovanotto non meglio qualificato (italiano), sommozzatore dilettante, che si fa aiutare da ragazzini somali; si è spaccato tutto prima che finissero di montarla...

O. F. condivide, anzi, esprime lui autonomamente, le mie opinioni sull'intera situazione somala e sui rapporti italo-somali, riassumibili come: 1) ruberie a man bassa; 2) frega niente a nessuno (che conti). - Mi dice che gli unici che in Somalia abbiano fatto qualcosa di decente sono stati i cinesi. E prima di loro, aggiunge con tristezza, i fascisti: "E per uno che, come me, può definirsi democratico di sinistra, non c'è che dire: una bella umiliazione...". Attualmente, aggiunge, i soli che abbiano denunciato apertamente la situazione, e non soltanto su *Nigrizia* (la loro rivista), sono i missionari Comboniani ("il che, per un laico..."); risultato: in Italia sono state fatte pressioni sul Vaticano, e i frati sono stati mandati via dalla Somalia...

E a proposito di furfanteria di Stato (somalo, nella fattispecie; ma l'italiano non è da meno): "Abbiamo cambiato un po' di soldi al cambio 'nero', io e altri. Guarda che scellini ci hanno dato", e mi mostra delle mazzette di biglietti da 100 scellini nuovi di zecca, ancora avvolte dalla fascetta della Banca Centrale (con il cambio legale, come ho detto, ti

danno spazzatura puzzolente - in senso proprio: altro che "non olet"...).

31 ottobre, sabato

- La notte scorsa ha piovuto, stamattina il cielo era ancora coperto. - Correggo bozze degli *Atti del 3° Congresso di Studi Somali*, per A. R., che ne è la curatrice.

Ho anche visto i compiti in classe che Vitt. ha fatto fare ai suoi studenti di Psicolinguistica (ultimo anno di Università, facoltà di Lingue, dipartimento di Italianistica). (Codesti compiti vanno fatti ogni mese, e vengono pomposamente chiamati "test in itinere".) Sono una cosa inimmaginabile. Alcuni non sarebbero accettabili nemmeno in seconda elementare. Faccio un esempio soltanto. Il compito consisteva nel rispondere ad alcune domande relative ad argomenti studiati nel corso del mese. Una delle domande era: "Per che cosa è stata usata la tecnica del 'clic'?". [*Ciò che era stato insegnato, rozzamente riassunto, era questo: si tratta di una tecnica usata in esperimenti psicolinguistici intesi a illustrare varie cose, tra cui che l'articolazione di un enunciato nei gruppi sintagmatici che lo costituiscono, necessaria per la sua comprensione e automaticamente eseguita al suo ascolto, a) sussiste, b) è dimostrata dal suo prevalere su fattori di pura percezione acustica. Uno degli esperimenti consisteva nel far ascoltare ai soggetti la lettura di un enunciato, durante la quale si sentiva ogni tanto un rumorino,*

*un 'clic'; poi si chiedeva ai soggetti di scrivere l'enunciato e di indicare i punti i cui cadeva il 'clic'; risultava un errore sistematico statisticamente significativo: i soggetti tendevano a segnare il 'clic' non dove di fatto cadeva, ma nei punti di confine tra gruppi sintagmatici.]* Trascrivo le risposte che sono state date (non tutti hanno risposto; molti, com'è in parte evidente, hanno copiato - male); valga un *sic* complessivo per tutte le trascrizioni:

"La tecnica è stata usata per rivelare la presenza di confini di gruppo nella percezione di enunciati." (Faduma)

"La tecnica clic è stata usata durante di una lettura per individuare la posizione della pausa." (Shukri)

"Clic è un piccolo suono che cade sulla varia parola della frase. La tecnica è stata usata per rivedere la riperasenza." (Sahra)

"La tecnica del clic è stata usata per rivedere la presenza di confini di gruppo nella percezione enunciali." (Asha)

"La tecnica del clic è stata usata per rivelare la presenza." (Marian)

"Clic è stato usato per distinguere la posizione della pausa, cioè venne prodotto un clic in varie posi-



zioni in questo enunciato, cioè si può trovare varie posizioni nella stessa frase." (Hawa)

"La tecnica del clic è stata usata per individuare dove si hanno le pause nel normale modo di parlare." (Abdiaziz)

"La tecnica del clic è stata usata per mezzo di parole per rivelare la presenza di confini di gruppo nella percezione di enunciati." (Sadia)

Ho lasciato per ultima la risposta più stupefacente, scritta con grafia grossa grossa ingarbugliata e a righe storte, in un foglio pieno di scarabocchi; la trascrizione è per forza di cose approssimativa:

"la tecnica del clic è stata usata divelare paral, i confinigraupi frossi quindi facciamo durata la lettura." (Mohamed)

Da notare che codesto Mohamed è un maggiore dell'esercito, sui quarant'anni. Vuole prendere la laurea perché gli sembra che faccia fino. E il bello è che senza alcun dubbio la prenderà.

1 novembre, domenica

- E stamattina sono andato a vederla, quest'Università. Avevo quasi deciso di tornare in Italia senza averci messo piede; sapevo che sarebbe stata un'espe-

rienza capace di farmi arrabbiare e/o rattristare, del tutto inutilmente; ed esperienze siffatte, se posso le evito. Ma la stupida Brama di Completezza dell'Informazione ha avuto la meglio.

Sotto il profilo della parvenza esteriore, lì per lì l'Università non si presenta male. Vi si accede passando per una cancellata aperta in un alto muro di cinta che racchiude un ampio spazio ad aiolone e viali, con alberi, cespugli, ecc.; il tutto abbastanza ben tenuto. Più o meno al centro di questo spazio è sito l'edificio principale, non brutto a vedersi, lungo, a un solo piano, bianco, tetto piatto, finestroni.

Appena dentro, però, la prima cosa che balza agli occhi è che le piastrelle di cui è fatto il pavimento sono tutte scompagnate, ovvero di tipo, colore, disegno e stato di conservazione diversi. Per risparmiare? No: per rubare; questo è ciò che mi assicurano più fonti, attendibilissime. E dalle medesime fonti apprendo che le ruberie non si limitarono certo alle piastrelle. Metà dei fondi stanziati vennero rubati subito, in Italia; della metà arrivata qui, parte venne rubata subito e parte in seguito, un po' per volta; con il poco che rimase fu costruita l'Università.

I finestroni non chiudono, o non si aprono, o si chiudono e aprono male; le tapparelle non funzio-

nano; per gli studenti non ci sono tavoli o banchi: solo sedie scompaginate, e in numero insufficiente: all'inizio di ogni lezione (ho assistito alla scena) c'è un quarto d'ora di corri corri a fregare le sedie di un'aula vicina, con altrui tentativi di rifregamento, strappamenti di mano, urli, ecc. ecc.

Mancano gli strumenti didattici e amministrativi più elementari; in tutta l'Università, per fare un solo esempio, non c'è una fotocopiatrice; le fotocopie si fanno nell'unica copisteria della città, in centro (a 7 Km di distanza). La tecnologia più avanzata è rappresentata da un paio di macchine da scrivere meccaniche, roba da antiquariato.

Nella biblioteca, i pochi libri che ci sono è roba regalata o dimenticata dai "barofessori". (Il docente di Teoria della traduzione [inglese-italiano] mi ha detto che dispone di due soli libri in inglese: l'*Ulysses* di Joyce e *The bell jar* di Sylvia Plath.) Il catalogo è su schede ritagliate da pezzi di cartone, tutte sghembe e di misure diverse, e non parliamo di come sono redatte... - Quanto ai periodici, si dispone di molti numeri sparsi di *Xiddigta Oktoobar* e di *Horseed*. Sono gli unici due giornali pubblicati in Somalia. Il primo ("Stella d'Ottobre"), redatto in Somalo, stampato piuttosto male, credo sia l'organo ufficiale del Partito Socialista Rivoluzionario,

non so che periodicità abbia (forse quotidiana). Il secondo è un settimanale redatto in italiano e in arabo, stampato *incredibilmente* male. Entrambi hanno poche pagine, nelle quali non si trova quasi altro che discorsi di *Jaalle* (pronuncia "gialle", che in somalo, come mi sembra di aver già detto, significa "compagno") Mohamed Siad Barre, interviste a *Jaalle* Maxamed Siyaad Barre, colloqui tra *Jaalle* Siyaad e Arafat o Ceasescu o Bettino Craxi, fotografie di *Jaalle* Siyaad (formato tessera in borghe-  
se; formato tessera in uniforme; che taglia il nastro; che stringe la mano a questo o a quest'altro; che spiega perché; che ritaglia il nastro), ecc. ecc.

La *cafeteria* consiste in una stanza nuda dove donne somale in *sguntino*, accovacciate, fanno il tè su fornelli a carbone poggiati sul pavimento. Accanto al fornello hanno un secchio con acqua, per la sciacquatura del bicchiere.

Ho assistito a una lezione di V. P. consistente in dettatura e commento di una poesia di Edmondo de Amicis, *A una turca* ("Bella turchetta coi cerchi agli occhi / che scendi a lesti passi per la china / e sgonnelli la veste cremisina / e lunghe umide occhiate ai Franchi scocchi ..."). Commento, a domande e non-risposte: "Che cos'è una turca?" "... - "E' la femmina di un turco. Che cos'è un

turco?" "... - "E' un abitante della Turchia. Che cos'è una turchetta?" "... "E' il vezzeggiativa di 'turca'. Che cos'è un vezzeggiativo?" - e via avanti di questo passo, con gli studenti in stato confusionale catatonico irreversibile, occhio spento, labbro pendulo, mormorii, gemiti, lamenti...

2 novembre, lunedì

- Stamattina sono tornato all'Università, per leggere qualcuna delle Tesi di laurea che ieri avevo visto in Biblioteca, ammonticchiate in un armadietto. Una frana. In media, è roba da terza elementare differenziale. Proverò a darne un'idea sulla base di qualche esempio.

1) Tesi su *Un eroe dell'educazione*, dello studente Jeilani Abdi Ali, laureatosi in Inglese nel 1986. 20 pagine di 8 (otto) righe ciascuna (scritte, ovviamente, a mano). Alcuni brani tra i più significativi:

"... when the independence come into exeistance the Somali governement gave him a gold medal which correspond to four-hundred (400) somali shiling and equivalent to one thousand (1000) lires. From the year of independance he started to get siche of having a disease which is called blood-pressure..."

(Che in italiano all'incirca sarebbe: "... quando l'indipendenza giunse in esistenza il governo somalo gli diede [all'Eroe dell'Educazione] una medaglia d'oro che corrispondono a 400 scilini somali ed equivalente a 1000 lire. Dall'anno dell'indipendenza egli cominciò a diventare amalatto dell'avere un disturbo chiamato pressione-del-sangue...")

"... The government agreed to subsidise the mission of the congoleta, which undertook to outfit elementary schools for the several."

(Assolutamente impenetrabile; a mio gusto, la parola più suggestiva è "congoleta".)

2) Tesi dello studente Abdullah Mohamed Macalim (laureatosi in Inglese quest'anno). Titolo: *The biography of Haji Aden Ahmed Hassan ('Aqaloc)*. È scritta tutta in stampatello. - Avvertenza iniziale: "THIS BOOKLET IS A GRADUATION BOOKLET, AT THE SAME TIME IT IS ABOUT THE BIOGRAPHY OF HAGI ADAN AHMED HASSAN (AF-QALOOC)." ("Questo libretto è un libretto di laurea, al tempo stesso concerne la biografia di H.A.A.H.(A).")

Un brano a caso: "... WHEN HE REALIZED THE FREEDOM FOR OUR COUNTRY, HAJI ADEN EXPECTED A GLORIOUS FUTURES FOR US BUT VISS VERSE

WAS THE TRUE THE LEADERS WERE CORRUPTED AND BEHAVED BADLY AFTER THE INDEPENDENCE THEY WERE NOT ABLE TO RUN THE COUNTRY NEEDS OR ANY THINGS, TALKING TO PARASTY HE SAID IN 1962." ("... Quando realizzò la libertà per il nostro Paese, H.A. prevedeva per noi un glorioso futuro ma vice verso fu il vero i leaders venivano corrotti e si comportavano male dopo l'indipendenza non furono capaci di governare i bisogni del Paese o qualsiasi cosa, parlando a [?] egli disse nel 1962.")

3) Per finire, la tesi di Ijabo, figlia di Siad Barre, laureatasi in Francese nel 1986. Indovina qual era l'argomento della tesi? Era *La lutte de Mohamed Siad Barre*. - 58 pagine nemmeno troppo infami dal punto di vista redazionale e linguistico, articolate in una Introduzione e quattro capitoli. (Traduco direttamente in italiano:) - I. - La lotta di vita di M.S.B: - La sua educazione e la sua istruzione. - Il suo lavoro e il posto dove lavorava. - II. - La lotta della SYL e il ruolo di M.S.B. in questa lotta: - La lotta di M.S.B. tra 1950-60. - III. - Ruolo di M.S.B. nell'Esercito. - IV. - Le realizzazioni rivoluzionarie di M.S.B. - Seguono Conclusioni, Bibliografia e Ringraziamenti. - La Bibliografia è questa: 1) "Mon pays e mon peuple", écrit par le President de la RDS M.S.B., publié 1972. - 2) "La philosophie

de la revolution", écrit par le President de la RDS M.S.B. - 3) "L'ouvrage du Conseil Supreme Revolutionnaire", écrit par le Ministère de l'Information et de l'Orientation publique. - 4) "L'histoire de la Somalie ancienne et moderne", écrit par Kamal-Al-Din Salah 1965. - 5) "La Republique de Somalie", écrit par Abdul[illeggibile]. - 6) "L'histoire de Somalie", écrit par Hamad Dahir 1977. - 7) Conversations avec le President de la RDS M.S.B.

Riassumo il testo. M.S.B. nasce in una famiglia di pastori ricca e rispettata. Il padre di M.S.B., Siyad Barre, aveva 17 figli. Barre Abdulle [?] è nato all'inizio del XIX secolo. Siyad è nato alla fine del XIX secolo. M.S.B. è nato nel 1920. Frequenta la scuola coranica per sette anni. Ha 12 anni quando il padre muore, viene preso in tutela dagli zii. A 15 anni, maggiorenne, decide di trasferirsi in città, a Beled Weyne. Subisce l'oppressione italo-fascista. Non sa come vivere; nel 1936 diventa perciò soldato dell'esercito fascista, e si trasferisce a Mogadiscio. Nel 1943 viene fondata la SYL (Somali Youth League) e M.S.B. entra a farne parte. Nel 1944 entra a far parte della polizia. Va a fare un corso a Nairobi. Nel 1946 è promosso caporale. [Gli inizi della carriera militare e poliziesca di M.S.B. sono delineati in maniera un po' confusa: insieme con i dati già esposti, qua e là viene detto che M.S.B. è



entrato nell'esercito (inglese, suppongo) nel 1941; prende "il suo primo grado militare" nel 1949; riceve "un grado" nel 1944; ne riceve due nello stesso anno; riceve il grado di sergente nel 1946.]

Dopo la guerra, M.S.B. partecipa agli scontri tra inglesi e SYL da un lato, e italiani e somali anti-SYL dall'altro [sono i famigerati "Fatti di Mogadiscio" dell'11 gennaio 1948 (cfr. p. 34), mai nominati nella tesi in quanto tali]: "Gli inglesi mandano eserciti [*sic*: "*armées*"] a Mogadiscio per stroncare scontri tra mercenari dei colonialisti e SYL ... Gli eserciti [*sic*] che facevano parte degli eserciti [*sic*] inglesi si sono messi al fianco dei combattenti e si sono serviti delle armi contro il colonialista Italiano e i suoi lacchè, rifiutando l'ordine del regime inglese, che li ha mandati per stabilire la pace. In questo conflitto, 3 italiani sono stati uccisi dai somali che erano nell'esercito [?] e dalla parte dei combattenti solo Hawo Tako ha trovato la morte [A. Del Boca, in *Gli italiani in Africa orientale*, vol. IV, cap. V: "L'eccidio di Mogadiscio", oltre a dare una versione dei fatti alquanto diversa (nella quale figurano saccheggi, stupri, distruzioni), registra un numero di vittime di gran lunga superiore: 54 morti (52 secondo fonti inglesi) e 55 feriti tra gli italiani, 14 morti e 43 feriti tra i somali filo-italiani]. Grazie a questi eserciti [*ri-sic*] di origine somala [?],

di cui M.S.B. faceva parte, i combattenti della SYL hanno potuto ottenere questa vittoria."

Nel 1950 l'Italia, scelta per portare il Paese all'indipendenza, viene "con l'intenzione di ricolonizzare fascisticamente la Somalia". M.S.B. è tra i capi della polizia sotto il nuovo regime italiano, che "in segreto" però egli aborre. Nel 1954 vince un concorso per sottufficiali della polizia e va in Italia dove frequenta un corso biennale alla Scuola dei Carabinieri (foto di M.S.B. in uniforme di maresciallo dei Carabinieri). Il 16 ottobre 1954 i sottufficiali che hanno fatto il corso in Italia vengono promossi ufficiali. Nel 1955 M.S.B. diviene Capo della polizia di Mogadiscio. Nel 1958 ha raggiunto il grado di maggiore, è Capo dei Servizi di sicurezza, e consigliere dei dirigenti italiani della polizia. Nel 1960, dopo l'indipendenza, diviene il n. 2 dell'Esercito somalo (n. 1 è il gen. Daud). Assolve l'incarico di acquistare armi in Egitto, Italia, USA, URSS, ecc. Nel 1965 Daud muore ("che Dio gli conceda pace e clemenza") e M.S.B. diviene Comandante in capo dell'Esercito.

Ciò che la rivoluzione [ovvero il colpo di Stato dell'ottobre '69, del cui svolgimento non si fa parola] ha fatto per la società somala è cosa "senza limiti" ("*illimitée*"): agricoltura, industrie, sanità, giustizia,

istruzione, comunicazioni e informazione... "La società somala ha provato gioia [*"a éprouvé de la joie"*] quando la rivoluzione ha creato il progetto per lo sviluppo della pesca ... Du côté de l'information [non traduco perché la fine della frase è intraducibile], la révolution a largement développé l'information, en donnant au peuple les actualités mondiales, à ce propos, un fusil, et la télévision de Muqdisho [Mogadiscio, dove non ho mai visto ombra di Tv né di apparecchio televisivo] et banlieues antélé [?] créés, et les routes ... elles antélé élargies et développées jusqu'au niveau international..." ecc. ecc.

Il 21 ottobre 1970 viene proclamato il Socialismo. Nel 1972 viene proclamata la Scrittura. Nel 1975 viene proclamata la Parità femminile.

Traduco integralmente le Conclusioni: "Se studiamo la storia dei combattenti celebri, troviamo che tutti i combattenti del mondo hanno caratteri comuni e caratteri individuali. Fra i caratteri comuni possiamo ricordare [elencati in colonna]: 1) Il coraggio. 2) L'eloquenza. 3) La pazienza e il buon carattere. 4) L'indulgenza. 5) L'esperienza e il sapere. 6) La capacità di decidere. 7) La vivacità e l'energia. 8) La chiaroveggenza e l'ingegnosità. 9) L'ardore. - M.S.B., che fa parte dei combattenti celebri del XX secolo, ha tutti i caratteri sopra menzionati."

- Sì, bisogna proprio che me lo scriva: l'aver contribuito a mettere in piedi e a perpetuare l'esistenza di questa "università" è atto, per quanti in Italia ne sono responsabili (Governo, Partiti, Parlamentari, Baroni universitari, ecc.), non definibile altrimenti se non di pura delinquenza e/o di infima moralità.

3 novembre, martedì

- Giorno festivo: Natale di Maometto (data che, per attendibilità storica, fa il paio con il 25 dicembre del Bambin Gesù).

- Ieri sera si andò a fare spese alimentari per la cena di stasera: cena con ospiti (tre o quattro). Oggi, nel pomeriggio, per la medesima cena, ho cucinato in agrodolce il pezzo di facocero regalatoci da O. F. (che va sovente a caccia).

4 novembre, mercoledì

- Alla cena di ieri sera parteciparono, oltre a noi tre, Cristiano e Rosanna, Viola P. e un certo T., medico e Coordinatore della locale Facoltà di Medicina. Il menù consisteva in penne all'arrabbiata cucinate dal Coordinatore, faraona selvatica alle olive, cucinata da A. R. e Vitt. (altro dono, la faraona, di O. F.), il facocero cucinato da me, frutta, ecc.

Durante la cena C. mi ha insegnato il Jar, o Jare, o Jaro, un gioco qui molto diffuso, una specie di Go, ma con scacchiera 5 per 5 e 24 "pezzi": 12 sassolini bianchi per un giocatore e 12 sassolini scuri per l'altro. I due giocatori dispongono a turno sulla scacchiera, due alla volta, i loro sassolini. Alla fine di questa fase iniziale, la scacchiera sarà interamente occupata dai sassolini, meno una casella. Il giocatore opposto a quello che ha disposto gli ultimi due pezzi ha la mossa: deve spostare nella casella vuota un suo pezzo ad essa adiacente (sono ammesse solo mosse in senso ortogonale, non in diagonale). Poi tocca all'altro. Scopo delle mosse: porre un pezzo avversario tra due dei propri; quando ciò avvenga, il pezzo avversario viene "ucciso" (tolto dalla scacchiera). Il giocatore che ha "ucciso" un pezzo avversario ha diritto (ma non l'obbligo) di fare subito un'altra mossa. Man mano che si liberano caselle, si può muovere in una qualsiasi delle caselle libere. Vince chi riesce a "uccidere" tutti i pezzi dell'avversario, o a bloccarglieli, cioè a precludergli ogni possibilità di muovere.

A parte il gioco, tema insistito di conversazione (secondo me inadatto a venir sviscerato nel corso di una cena) furono atrocità varie, connesse ad infibulazione e altro, cui il T. aveva assistito all'ospedale Benadir (ospedale di Mogadiscio).

Il T. ci raccontò anche del matrimonio tra i figli di due alti funzionari dello Stato, al quale era stato invitato. Essere invitati a un matrimonio somalo (o anche semplicemente in casa, a pranzo o per un tè) è per un bianco evento rarissimo. Al T. era successo in quanto un po' di tempo prima aveva salvato la vita dello sposo, che s'era beccato non so quale infezione. L'aspetto più curioso del matrimonio somalo, - c'informò il T., - è che sia la cerimonia sia la festa che ad essa segue avvengono in assenza della sposa. La cerimonia consiste nel riunirsi dello sposo e dei principali membri maschi delle due famiglie (padri, fratelli, zii paterni), i quali, in presenza di alcuni invitati maschi di maggior rango in qualità di testimoni, mangiando e bevendo, ridefiniscono e sottoscrivono il contratto matrimoniale (il quale, in sostanza, altro non contempla se non quantità e modalità di trasferimento di certi beni mobili e immobili dalla famiglia della sposa a quella dello sposo). Poi al gruppo della cerimonia si uniscono tutti gli altri parenti e invitati, si rimangia e si ribeve, e questa è la festa. Nel frattempo la sposa se ne sta chiusa in casa a pensare con terrore al momento in cui dovrà subire la disinfibulazione...

1987 (7)

5 novembre, giovedì

- Mattina al mare. Marea bassissima. Passeggiato con V. fino al mattatoio. - A pranzo, John Johnson, folklorista dell'Università dell'Indiana.

- Nel pomeriggio, alla "Kaasa Booboolaare" ho suonato il flauto in duetti col violino, suonato (molto bene) da Rosanna. Il concertino, eseguito all'aperto, è stato molto applaudito dagli inquilini presenti.

- Più tardi, alla "Casa d'Italia" ho letto i giornali italiani più recenti: ancora la crisi valutaria, dollaro, ecc.; Gheddafi che vuole le Tremiti; l'aereo precipitato per stallo causato dalla procedura d'emergenza eseguita per formazione di ghiaccio sulle ali: la procedura era descritta in maniera sbagliata nel Manuale; però le pagine corrette erano disponibili fin da maggio: si erano dimenticati di distribuirle ai piloti...

9 novembre, lunedì

- I giorni scorsi sono stati di pura routine: mattine alla spiaggia; pomeriggi in casa a leggere, suonare il flauto, ecc.; sere a cena in questo o quel pessimo ristorante, e poi a fare un po' di futile conversazione alla "Casa d'Italia" o a vedere un po' di cinema al Centro culturale francese.

- Stamattina, alle 10, al Museo nazionale con Vitt. e Isa M. (la già descritta funzionaria dell'Istituto italiano di cultura), per una visita guidata, e un incontro con il Direttore, finalizzato al mettere in cantiere un progetto di collaborazione tra Museo e Istituto italiano di cultura, con la consulenza di Vitt., che tempo fa si è occupata di musei sotto il profilo psicologico-ambientale.

Il Museo è un grosso edificio di 4 piani, di costruzione recentissima (finito l'anno scorso, mi s'è detto), inaugurato a maggio di quest'anno; ma - come l'Aerostazione, come l'Università, ecc. - sembra molto più vecchio di quanto non sia; questo a causa delle solite ruberie, implicanti materiali scadenti, esecuzione raffazzonata dei lavori, mancanza di manutenzione; dimodoché: pavimenti sporchi e consunti, intonaci e imbiancature da vecchio magazzino maltenuto, slabbrature, scrostolamenti, ecc.



Il lavoro di raccolta, ordinamento ed esposizione del materiale museale è stato fatto da americani, direi molto bene, con dovizia di ottimi pannelli informativi e didascalie in Somalo, Arabo e Inglese.

Il settore più interessante è quello situato al primo piano, diviso in tre sotto-settori: *a*) Archeologia e Preistoria (tombe e reperti vari); *b*) Storia e Cultura (riproduzione di testi arabi, cinesi, ecc., disegni, fotografie, ecc.); *c*) Etnologia (oggetti d'uso, ornamenti, capanne, ecc.)

Secondo e terzo piano sono dedicati al settore storico-politico: dal colonialismo a tutto il periodo dell'indipendenza pre-"rivoluzione", il secondo piano; dalla "rivoluzione" ai giorni nostri il terzo (documenti, fotografie, propaganda).

Il quarto piano per metà è chiuso; nell'altra metà c'è attualmente la mostra *"Somalia in word and image"* di cui ho già detto.

A farci da guida è un giovanotto sonnolento. Il suo unico contributo consiste nel leggerci in modo stentato qualche didascalia, che siamo perfettamente in grado di leggerci da soli.

Finito il giro si va a fare la Riunione nell'ufficio del Direttore. Anche il Direttore è un giovanotto, di tipo

però non già sonnolento, bensì starnazzante, dispersivo, confusionario, vischioso e furbastro. Viene dal nord della Somalia, parla inglese, non sa una parola d'italiano pur avendo vissuto un anno a Roma per un corso di Archeologia. E' di un'ignoranza stupefacente; non sa nemmeno che dall'altra parte della piazza c'è l'Accademia nazionale delle Arti e delle Scienze del suo Paese, e non conosce Isse, che all'Accademia si occupa delle ricerche etnolinguistiche.

Il giovanotto prende me (il solo che non c'entri niente) per principale interlocutore (evidentemente perché sono anche il solo maschio). Ciò suscita reazioni risentite in Isa, che (giustamente) ritiene di dover essere considerata *lei* il principale interlocutore. D'altronde lei non sa spicciar parola, e il poco che dice è ancor più confusionistico e insensato di quel che dice il Direttore. L'incontro si conclude nella massima inconcludenza.

- Tardo pomeriggio e sera: a spasso in Maka al Mukaram; cena in un ristorante ivi sito (il migliore della città: ha persino l'aria condizionata, e vi si mangia un discreto *shish kebab*); cinema dai francesi.

11 novembre, mercoledì

- Mi correggo: il miglior ristorante di Mogadiscio è quello del Guled Hotel, di cui nessuno mi aveva

ancora parlato. Ci siamo andati a cena ieri sera, su indicazione di una studentessa di Vittoria (di famiglia ricca). E' un po' fuori città, elegante, con piscina, servizio raffinoso, cibo niente di speciale ma accettabile. Ho mangiato per la prima volta il *muufo*, un pane tradizionale somalo, ovvero una specie di focaccia fermentata, che non mi ha entusiasmato.

- A proposito: sulla cucina tradizionale somala ho trovato, tra le cartacce che ci sono in casa, un libriccino anonimo, di cui riporto l'essenziale.

Ingredienti e piatti più diffusi sarebbero: riso (*bariid*), capretto, *angeero* (specie di frittelle mangiate a mo' di pane, come il *muufo*, fatte di farina di grano, farina di mais e lievito), orzo (*sareen*), spezzatini, polente (*furfur*; o *gashiisho*, se fatta col latte), fagioli (*cambuulo*), fagioli verdi (*salbuko*, se cotti da soli; *iskudar*, se cotti col riso), fagioli rossi (*digir*), fagioli dell'occhio, neri (*bajiyé*), peperoni (*basbaas*; il peperoncino, usatissimo, si chiama *basbaas kulul*: peperone caldo).

Condimenti e spezie: olio di palma, burro di latte di cammello, pepe (*filfil*), cardamomo, curry, cannella, uvetta, cumino, sesamo, aglio.

Bevande: tè speziato, latte di cammella, Sprite, Fanta e Coca-Cola [*sic*].

Alcuni piatti più nello specifico, e qualche ricetta: *Signig*: pollo al curry con patate cipolle e carote. *Sambuusi*: impastare farina uova olio acqua; farne sfoglie; ritagliarne triangoli; riempirli col ripieno, chiuderli piegandoli, friggerli; ripieno: carne ovina macinata, cipolla, aglio, carote, curry, cumino, pepe, peperoncino, olio. *Sanuunad*: spezzatino al curry con patate. *Faxfax*: filetto di manzo con cipolle. *Madhaafaan* (che vuol dire "il meglio", "l'ottimo"): spezzatino al curry con cipolle e carote. *Shishkabaab*: spiedini di agnello con pezzi di cipolla. *Kabaab*: polpette di agnello fritte, al curry. *Milansana*: melanzane alla griglia con aglio.

Dolci: croccantini di sesamo (*sisin*); frittelle varie (*cambaabur*).

- Insieme con noi, a cena al Guled Hotel c'erano tre "esperti" di "situazione somala", due italiani e uno somalo. Dalla conversazione avuta con loro ho ricavato quanto segue:

TURISMO: Non vengono concessi visti turistici. Non ci sono carte del Paese, di nessun tipo. I. A., ingegnere idraulico, dice che è difficilissimo ottenere carte topografiche per la progettazione di acquedotti. Nessuno può circolare liberamente nel Paese. Nel Nord è sempre vietato andare, per gli

scontri armati che in quella zona scoppiano di continuo. A Sud si può andare, ma bisogna prima chiedere un permesso. C. S. (importante "barofessore"), beccato al Nord, dov'era andato a curiosare in barba al divieto, è stato espulso, e non volevano più rinnovargli il visto, finché qualcuno in grado di farlo (M. G.) non ha garantito per lui; garantito che cosa? ovvio: che non farà la spia; la spia a chi, a proposito di che? ovvio: all'opinione pubblica italiana, a proposito degli scontri interni, delle condizioni spaventose del Paese, del Mafiosismo e Ladronismo imperanti, ecc. ecc.

POLIZIA: Oltre alla Polizia di Stato (*Boliska*), alla Polizia urbana (*Trafiko*) e alla Polizia segreta (*Sekurity*), c'è una Polizia ufficiosa, un vecchio corpo di scherani ufficialmente disciolto, ma che continua a fungere con mansioni particolarmente "delicate" (omicidi e altre illegalità grosse come grattacieli; per le illegalità normali basta la polizia normale).

DIRITTO: Ufficialmente vige soltanto il Diritto di Stato, amministrato (poco e male) da una "normale" Magistratura. Di fatto, insieme con quello (che è il meno importante), ne vigono altri due: il diritto tradizionale, consuetudinario (secondo il quale, per es., il marito che abbia dubbi sulla fedeltà della moglie, ha facoltà di tagliarle i tendini delle gambe, il

che talvolta avviene, del tutto impunemente), e il diritto islamico. Il diritto tradizionale è amministrato dai capi dei clan, quello islamico da certi sceicchi con funzioni di *qadi* (giudice coranico).

COMUNICAZIONI: Dello stato disastroso delle strade ho già detto. C'era una ferrovia Mogadiscio-Afgoi-Villaggio Duca degli Abruzzi (un centinaio di chilometri o poco più): fu distrutta durante la 2<sup>a</sup> guerra mondiale e mai più rimessa in funzione. Posta: A Mogadiscio c'è un unico ufficio centrale, dove si va a spedire e a ritirare la posta, o a telegrafare. Il telefono c'è ma non funziona quasi mai. C'è la radio, che trasmette esclusivamente la Canzone e Propaganda. Dicono ci sia una stazione televisiva, ma nessuno ne ha mai visto traccia.

LAVORI PUBBLICI: Non se ne vede l'ombra. (Il bisogno che ve ne sarebbe, sì, lo si vede benissimo.) La manodopera sarebbe disponibile in abbondanza. E vengono stanziati più che cospicui fondi internazionali per "Projects" di ogni genere, più numerosi che i granelli di rena sulla spiaggia (circola una quantità di fuoristrada con nomi di "projects" dipinti sulle portiere: il project della patata, del watermellon o cocomero che dir si voglia, della nocciolina americana, ecc. ecc.); ma i fondi, a parte quelli rubati, o non vengono spesi, o vengono impiegati

esclusivamente per le spese di (non)-funzionamento del project (i fuoristrada, e i lauti stipendi degli addetti), o vengono sperperati in cento altre maniere.

ONESTI: Qualcuno pare ve ne sia. Per es., il vicepresidente dell'Accademia nazionale. Ha uno stipendio di 2000 scellini al mese, più qualche diritto d'autore per lavori pubblicati all'estero. Ha 70 anni, è malato di asma, con complicazioni polmonari. Non ha i soldi per le medicine. Glieli procurano con collette colleghi e "barofessori". Ha rifiutato la Presidenza dell'Accademia (che significherebbe anche uno stipendio più alto) per non sentirsi compromesso con il regime più di quanto, con senso di colpa, già non si senta.

12 novembre, giovedì

- Stamattina mi sono svegliato malaticcio: indolenzito, gola e naso brucianti, mal di testa, fiacco e intontito. Credo di avere anche un po' di febbre. Devo essermi preso un'infreddata (spero non peggio) guadando la strada. Due notti fa c'era stato un fortissimo acquazzone: al mattino la strada pareva un fiume; per andare alla spiaggia ho dovuto attraversarla a piedi nudi con l'acqua che mi arrivava quasi al polpaccio, e con un certo ribrezzo, essendo l'acqua luridissima; al ritorno l'acqua mi

arrivava solo più alla caviglia, ed era bollente, per il sole che aveva picchiato forte per tutta la mattina.

- Ieri, alla spiaggia, un ragazzo mi chiede il *bakshish*. "Non ho soldi con me", gli dico. "E lì?" fa lui indicando la borsa che porto in mano con dentro vestiti, libro, asciugamano, ecc. "Non ne ho nemmeno lì" "Ah, sì? Fa' vedere!"... Poco dopo, altro ragazzo, stessa richiesta, stessa risposta: "Non ho soldi"; e lui: "Ah sì? E perché?"

- Oggi sono stato tutto il giorno in casa, a parte un salto nel negozietto qui davanti per comprare del Nescafé. E' un negozietto di cui ci si serve solo in caso di emergenza, per via dei prezzi esageratamente esagerati; tanto che il soprannome del negoziante è "Manbassa".

13 novembre, venerdì

- Oggi il malessere è molto diminuito, ma sono rimasto ugualmente tutto il giorno in casa, a leggere.  
 - A cena eravamo stati invitati da Isse e Abdallah, che sono venuti da noi con cibi somali preparati dalle loro signore: è l'idea somala dell'invito a cena: le signore preparano, e restano a casa loro, mentre i mariti portano il cibo a casa dell'invitato; non so se facciano così anche tra di loro; con noi fanno così.



Cibi ottimi: *furfur* di mais (più che polenta sembra cuscus) con spezzatino; *muufo* (assai migliore di quello dell'Hotel Guled) con capretto stufato in salsa piccante di *basbaas* e datteri; macedonia di frutta. Temi di conversazione: "Il Corano e la Scienza" ("non sono in contraddizione"), "Islamismo, Cristianesimo, Ebraismo" ("tre facce della stessa medaglia"), "Israele oggi" ("eh...").

14 novembre, sabato

- Stamattina, oltre a strascichi del malessere respiratorio avevo anche un malessere gastrico provocato dalla cena troppo piccante di ieri sera e, secondo Marian, la "boiessa", dall'essere il *muufo* poco cotto e non ben fermentato: micidiale; ha promesso di farcelo lei, quello buono. - Marian da qualche giorno porta con sé la figlia, una splendida ragazza sui diciott'anni, alla quale insegna a fare la "boiessa" (mestiere, per le donne, tra i più redditizi).

16 novembre, lunedì

- Ieri, ancora in casa. Stamattina i miei malesseri erano scomparsi, e sono andato con Vitt. all'Università, ad assistere a un incontro con i suoi studenti, ai quali ha dato indicazioni e consigli circa l'esame che dovranno sostenere tra qualche giorno.

17 novembre, martedì

- Ieri sera, cena da Dante, che è il coinquilino sardo di V. P., con cibarie sarde portate da Rosvita, che è la sua ragazza, austriaca ma vive in Sardegna, arrivata stamattina dall'Italia.

- Stamane mi sono svegliato sentendomi quasi tutto e tremendamente sul Soggettivo e quasi niente ma ancor più tremendamente sull'Oggettivo. Inoltre nella notte m'era scoppiato un bell'attacco di aritmia. Me ne sono quindi stato in casa tutta la mattina a leggere. - Tra le altre cose, ho letto un pezzo molto interessante su *Panorama* del 4 ottobre scorso (trovato fra le solite cartacce): alcune pagine di un libro di S. C. Gwynne, *Il mondo sull'orlo del fallimento* (Comunità, 1987), dove l'autore, ex analista della Cleveland Trust Bank, descrive come e perché le banche piccole o "regionali", americane e europee, concedevano prestiti a Paesi dell'America latina negli anni prima del 1982-83, prima cioè che il dissesto di quei Paesi (Messico, Brasile, ecc.) si manifestasse in tutta la sua gravità: lo facevano in quanto, non disponendo di loro sistemi informativi, si fidavano delle informazioni, rivelatesi poi clamorosamente false e/o sbagliate, diffuse dalle grandi banche (Chase Manhattan, Bank of America, Lloyds Bank Inter-

national, ecc.), che davano quei Paesi per floridissimi. Ed essendo poco verosimile che le grandi banche non sapessero come in effetti andavano le cose, probabile motivo della diffusione di fandonie era che le grandi banche avevano interesse a tenere in ballo il maggior numero possibile di banche regionali, che complessivamente sborsarono la parte maggiore di quei prestiti fallimentari.

- Più in generale, la lettura di quelle pagine mi ha fatto pensare ancora una volta a come la presumibile, più che probabile Inattendibilità di Principio di *qualsiasi* fonte di informazioni sia una delle caratteristiche salienti di questa nostra Postmodernità. - Cfr. - altro es. - la disinvolta, sorridente dichiarazione fatta ai giornalisti qualche mese fa dal Ministro del tesoro, Goria, preso in castagna: "Be', non lo sapevate che mentire è una delle funzioni del Ministro del tesoro?". - False, beninteso, o inesatte, o ecc. ecc., possono però benissimo essere le affermazioni di Gwynne, dei giornalisti che hanno riportato quel che avrebbe detto Goria, ecc. ecc. - Con il che, ecc. ecc.

18 novembre, mercoledì

- Oggi è venuta qui Xaawo, una studentessa, per lavorare con Vitt. alla sua tesi di laurea, attinente

al Calendario somalo. Fatto eccezionale: ci ha invitati a cena a casa sua, per una sera della prossima settimana. Sarà interessante (a occhio sembra di famiglia borghese medio-alta).

- Ieri sera, un incredibile Spettacolo di Arte Varia all'Istituto italiano di cultura (dove ancora non ero stato, sempre a fini di profilassi psiconervosa; ieri ho ceduto alla curiosità per l'annunciato Spettacolo, e la profilassi è andata a farsi benedire).

Sito e edificio dell'Istituto non sono affatto male: una sorta di grande villa coloniale, con intorno uno spazio molto ampio, in parte a giardino e in parte adibito a spettacoli, conferenze, proiezioni cinematografiche, ecc. (cose che avvengono tutte, mi si dice, assai di rado). Siamo arrivati in anticipo e sono entrato nell'edificio a curiosare. Un atrio dà su un lungo corridoio con stanze di qua e di là: uffici, una specie di aula scolastica, una "biblioteca" (scaffale con su qualche dozzina di libri sdruciti, perlopiù romanzi, e un po' di vecchi rotocalchi). L'insieme, fisicamente, non è in bruttissime condizioni, ma ha l'aria come di un posto appena abbandonato, dopo un trasloco frettoloso, con alcune cose rimaste lì perché il traslocante non sapeva che farsene. C'è anche una cucina, con grosso frigo pieno di Fanta e Coca-Cola.

Lo spettacolo, organizzato sa dio da chi, nell'insieme fu penoso, con punte di autentica scelleratezza; ma non mancarono un paio di buone cose. Il pubblico era misto, somali e italiani.

Si esibì per primo un coro alpino (ovviamente italiano) che cantò le solite ovvie canzoni alpine italiane, che annoiarono molto gli italiani e mortalmente i somali.

Seguì una cantante somala accompagnata al pianoforte da una suonatrice somala. Il pianoforte era scordato. La cantante era stonata. La Canzone era somala.

Fu la volta di un "balletto moderno" eseguito malessimo da sgambettanti asincroniche fanciulline somale.

Dopodiché ci fu una stupefacente "scenetta comica", intitolata "All'anagrafe", eseguita da due anziani signori italiani, che parlavano uno in genovese, alla Govi, l'altro in napoletano, alla Peppino de Filippo. Fu una cosa incomprensibile, lunghissima, penosissima. Ci ficcarono dentro anche l'"Ultima sui Carabinieri".

Fece la sua prima esibizione il Trio somalo di chitarra elettrica, pianoforte e batteria, che suonò e

cantò in modo pessimo due rock in inglese e una canzone (credo di Baglioni) in italiano.

Intervallo. Dopo l'intervallo, ecco i Mimi somali, che fanno "I babbuini". Sembravano babbuini che facessero "I Mimi somali".

Nuovamente la Canzone somala, ma con nuova cantante, assai peggiore della prima. Sonorissimi fischi del pubblico somalo. Ridacchiamenti del pubblico italiano.

Quintetto di *break dance*, formato da giovanissimi e bravissimi ballerini somali.

Un anziano signore italiano esegue una lettura terribilmente Poetica, tragicamente Ispirata, di *Voce 'i notte*, con sommesso e sgangherato accompagnamento di pianoforte.

Canto somalo tradizionale (assolutamente da non confondere con la Canzone somala) eseguito da un bravissimo giovanotto (un nomade che lavora part-time all'Accademia, con Isse, come "informatore linguistico").

Il momento più basso, abissale, della serata: lo stupefacente, inqualificabile coretto di 4 bambine

italiane, sui 6-7 anni, che cantano due canzoncine goliardiche, sconciissime: verso finale della seconda: "Ti sborro tra le tette". Gelo del pubblico somalo. Dal pubblico italiano vengono tossicchiamenti e mormorii d'indignazione, ma anche numerosi applausi.

Conclude l'orribile trio rock già sentito, con una canzone italiana (credo di Lucio Dalla) e due canzoni in inglese.

Questo è ciò che organizza e offre l'Istituto italiano di cultura a Mogadiscio.

19 novembre, giovedì

- Dormito particolarmente male. "La Bamba" ha imperversato come non mai.

- A cena da T. e G., due "Cooperanti" che stanno qui vicino. - Qualcuno riferisce che l'exploit delle bambinacce sconce di ieri sera pare abbia fruttato al funzionario che aveva organizzato lo spettacolo una lavata di capo da parte dell'Ambasciatore. - E. M. (fa parte del Progetto di propaganda anti-infibulazione) racconta come alla clinica Mangiagalli di Milano vengano eseguite su donne somale reinfibulazioni post-parto. [*Sull'argomento,*

*tornato in Italia, m'è capitato di leggere due articoli di giornale. Uno, su L'Unità dell'8 gennaio '88, intitolato "Mutilazioni in ospedale? E' polemica"; l'altro, su La Stampa del giorno seguente: un commento (molto ambiguo) di L. Gallino sugli stessi fatti, intitolato "La cultura degli altri". Riporto alcuni brani del primo articolo: "Davvero negli ospedali pubblici si praticano clitoridectomia e infibulazione ... su richiesta dei genitori di bimbe africane? La sottosegretaria alla Sanità Elena Marcucci precisa: 'Non ci sono dati o fatti specifici a me noti come sottosegretario. So però da anni, come qualunque altra donna che si sia occupata di questa problematica, che gli ospedali ricevono richieste in questo senso. E si sa di medici che le hanno assecondate per motivazioni etiche e non certo speculative. ... Se fossi medico e questa gente si rivolgesse a me per chiedere l'escissione o l'infibulazione di una bambina, cercherei di dissuaderla. Ma se capissi che non c'è nulla da fare, preferirei praticarla io, col bisturi e in anestesia, piuttosto che lasciare che fosse mutilata ugualmente con dolore e senza alcuna garanzia igienica. Lo farei con la stessa attenzione militante con cui tanti medici assistono i tossicodipendenti...!'" - non male, l'"a me noti come sottosegretario", l'"attenzione militante", e tutto il resto...].*

- Come ogni sera, mi racconsolo contemplando Orione. Da noi, quando c'è, Orione è verticale. Qui è orizzontale. Come orizzontale è pure la falce di luna.



20 novembre, venerdì

- Nel pomeriggio ero andato alla "Kaasa Booboolaare", ovvero "Medical Center", a suonare con R. - Mentre suonavamo arriva A., un biologo italiano, con due ragazze somale; A. ha occhi gonfi, barba non rasata, aria provata; le due ragazze appaiono turbate. A. dice che gli serve un medico (al "Medical Center" di medici ce ne sono a bizzeffe), e spiega perché. La madre delle due ragazze (amiche sue), 10 giorni fa aveva deciso di farsi praticare un intervento anticoncezionale dall'assistente di un qualche santone "guaritore". Fatto l'intervento (non si sa quale, fatto come né con che cosa), dopo qualche giorno le viene il tetano. La ricoverano all'Ospedale Forlanini, il quale, parole del biologo, è "un orribile, lurido lazzaretto". Il Forlanini è un ospedale solo per somali, dove lavora soltanto personale somalo. La donna è lì da una settimana, e non le è stata fatta alcuna terapia, perché all'ospedale non hanno il farmaco necessario, e dicono di non essere riusciti a procurarselo. Da quattro giorni A., a cui le ragazze si sono rivolte per aiuto, batte la città in cerca del farmaco. Oggi finalmente lo trova, e lo porta all'Ospedale. Non c'è nessun medico; solo un infermiere, che dice che inietterà alla donna un certo numero di unità del farmaco. Il numero non coincide con quello che il biologo ha

letto sul foglio illustrativo. Dice all'infermiere di aspettare e viene al "Medical Center" in cerca di un medico italiano. Lo trova nella persona di I. S., specialista in malattie infettive, e i due partono per il Forlanini...

Più tardi, alla "Casa d'Italia", rivedo A., e gli chiedo come è andata. I. S. ha fatto l'iniezione con la dose giusta, ma la donna ormai è in agonia e con ogni probabilità non riuscirà a cavarsela. - Tra l'altro, A. mi racconta che I. S., il quale conosce bene il Forlanini, ha voluto entrare da un ingresso secondario, perché se si entra dall'ingresso principale si deve poi attraversare il settore dei malati di mente; e ciò, a parte l'impressione sconvolgente che se ne riceve, è pericolosissimo, in quanto puoi essere aggredito, e se lì dentro subisci una ferita, anche piccola, possono derivartene complicazioni tremende.

21 novembre, sabato

- Tutto il giorno in casa. - A sera, conversazione in giardino, a lume di luna, con la compagnia dei due gatti adottati da V. P. (battezzati uno "Biafra", per via della magrezza, e l'altro "Giovanna"). I gatti dormono, su cuscini. Guardare un gatto acciambellato che dorme è sempre un ottimo esercizio rasserenante.

22 novembre, domenica

- Stamattina, passeggiato a lungo sulla spiaggia. Poi, seduto al sole, ho letto un articolo su Solimano il Magnifico su un *National Geographic* abbandonato da qualcuno. - Da due giorni manca continuamente la luce. Marian dice che la radio ha annunciato che il blackout durerà ancora tre giorni.

- Cena da F. O.; dopo cena, lunga e interessante conversazione con lui; temi (ipersommariamente perché ho sonno): storia, rivoluzioni, rivoluzione d'Ottobre, Urss, Stalin, Pci, "economicità" dei processi di trasformazione storica, filosofia della storia, idea di "progresso", schemi analitico-interpretativo-valutativi dei processi storici, pluralismo, democrazia, libertà, costi della democrazia, costi della non-democrazia, logiche del potere, ecc.

23 novembre, lunedì

- L'elettricità continua a mancare. O. F. mi ha detto che una volta è mancata per QUATTRO MESI DI SEGUITO! (E c'è chi ciancia di Industrializzazione somala!) - La causa, stavolta, sembra sia l'acqua di mare, usata per il raffreddamento, che è penetrata nel meccanismo, che quindi è tutto da smontare, pulire, ecc.

24 novembre, martedì

- Non ho più niente da leggere, nel genere divagante. Mi son ridotto a sorbirmi tre "Segretissimi". Oltre a quelli, le cartacce mi hanno offerto due "Bluemoon", ma sono assolutamente illeggibili. Ho cominciato *L'ignoranza è nemica dell'amore*, romanzo somalo in inglese: è di una noia impatibile. Ora proverò l'ultima possibilità: Robbins, *L'uomo che non sapeva amare...*

- Stamattina sono stato a fare il solito paio d'ore di passeggiata sulla spiaggia. "Lasceremo il solco", dice O. F., che incontro sovente in codesto passeggiare.

25 novembre, mercoledì

- Ieri, nel tardo pomeriggio, all'Istituto italiano di cultura c'è stata una riunione tra i docenti italiani all'Università somala e il senatore Covatta, Psi, sottosegretario alla Pubblica istruzione, giovane, faccia da marpione politico di lungo corso. E' qui per parlamentamenti col Governo somalo (ovvero, inutile precisarlo, negoziazione di nuovi foraggiamenti). La riunione l'ha indetta lui per "sentire il polso della situazione" (prima dei parlamentamenti) "e fare il punto sull'impegno italiano di Cooperazione universitaria". Tra i docenti mi sono intrufolato an-

ch'io, essendo anch'io curioso di sentire come Batte il Polso e di vedere a che punto è il Punto.

Dopo le brevi parole introduttive di Covatta, parla C., il "Decano dei Coordinatori", il quale (se ho ben capito le glosse informative che mi borbottava A. R. seduta accanto a me) è stato il Coordinatore di Medicina sin dal 1973, e fino a quest'anno, quando gli è subentrato T.; attualmente (sempre se ho ben capito) C. svolge una funzione approssimativamente definibile come "Coordinamento dei Coordinatori". E' dunque comprensibile che egli si tenga parecchio sul positivo: la Facoltà di Medicina ha sfornato negli anni un numero di laureati superiore al previsto; il numero di chirurghi nel Paese è sufficiente al fabbisogno; la Facoltà ha ricevuto alti riconoscimenti internazionali, tra cui quelli dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dell'Unicef. Sì, è vero, qualche problemino c'è: manca un'ospedale di insegnamento, e l'ospedale Benadir da quel punto di vista è un po' carente; non ci sono bastevoli fondi per la ricerca e per le attrezzature; si registrano alcuni ritardi nella realizzazione dei Progetti; l'opera di "somalizzazione" della Sanità procede un po' a rilento. Ma nell'insieme non ci si può lamentare.

Prende la parola B., Coordinatore della Facoltà di Agraria; pure lui sul positivo. La Facoltà ha pro-

dotto 300 laureati, i quali hanno tutti trovato occupazione (nelle campagne? ovviamente no - dove, allora? - l'hanno trovata, ovviamente, "presso i Ministeri"). Ottime prospettive per l'avvenire. Unici problemi: finanziamenti insufficienti, la Facoltà è un po' lontana da Mogadiscio (è ad Afgoi, 30 Km), è scomodo arrivarci, e ci piove dentro (questo del "ci piove dentro" fu il rilievo critico più enfatico e insistito).

Parla P., Coordinatore della Facoltà di Scienze, nata l'anno scorso, comprendente i Dipartimenti di Geologia, Chimica, Matematica e Fisica, Biologia. Costui non è sul positivo, ma nemmeno sul negativo. Diciamo che è sul cautamente perplesso, sul misuratamente interrogativo. Sono i docenti "all'altezza"? Forse sì; ma è giusto procedere nel modo in cui si procede? con studenti senza nessuna preparazione di base? che non dispongono di una forma mentis compatibile con il pensiero scientifico? E i rapporti italo-somali, in particolare per quanto concerne la gestione dei finanziamenti, sono bastevolmente chiari, trasparenti? [*in sala, mormorii di repressa ilarità*].

Ma ecco che grazie a Dio si alza uno al quale non va bene niente. E' F., Coordinatore della Facoltà di Ingegneria (a due Indirizzi, Industriale e Civile): la

situazione è grave; i docenti non hanno alcuna possibilità di fare ricerca; mancano i tecnici; macchine per le quali sono stati spesi miliardi sono ferme, guaste, e non c'è modo di ripararle, non arriva il materiale richiesto, ecc. ecc.

E' il momento di M. G., Coordinatrice (come credo di aver già detto) della Facoltà di Lingue, nonché del cosiddetto Corso Propedeutico (durante il quale ai nuovi iscritti al Dipartimento di Italianistica si cerca di insegnare quel minimo di Italiano necessario per poi, a lezione, capire almeno vagamente di che cosa si stia parlando...). A M. G., alla quale in privato non va bene niente, qui sembra vada bene tutto: nell'87 ci sono stati 600 nuovi iscritti; i risultati sono nell'insieme più che soddisfacenti: buoni quelli della Didattica, ottimi quelli della Ricerca... (suppongo che la sorprendente esibizione di iperotimismo da parte di M. G. sia da porre in una qualche relazione - di specie imprecisabile ma di genere facile da intuire - con l'essere suo marito cittadino somalo, e per di più "tenuto d'occhio").

Ecco però un altro che non ha peli sulla lingua (anche se si esprime un po' troppo arruffatamente). E' B., professore a Scienze. La nuova Facoltà - afferma -, così com'è, non ha alcun senso. Non ne sono stati definiti criteri orientativi e finalità. Non

ha sbocchi professionali di sorta, né in Somalia né altrove. La Facoltà di Medicina opera senza riferimenti con la disastrosa situazione igienico-sanitaria della Somalia. In generale l'Università non è inserita nella realtà del Paese; opera anzi nel più assoluto isolamento sociale e culturale. L'attività di Cooperazione ha perso l'autonomia tecnico-culturale che agli inizi sembrava avere, ed è totalmente asservita alla burocrazia ministeriale. Sul suo statuto vige una paralizzante confusione giuridica. La gestione è del tutto inefficiente. Gli investimenti, enormi, non trovano riscontro né giustificazione nei risultati, inconsistenti. Anti-funzionale, oltre che scandalosa, è la miseria in cui versano i docenti somali, che prendono stipendi da fame, di contro ai più che lauti emolumenti dei docenti italiani...

Risponde "diplomaticamente" M., che è per l'appunto l'alto burocrate ministeriale (Ministero degli esteri) da cui la Cooperazione, anche universitaria, dipende: B. ha ragione; la legge vigente è inadeguata; occorre che la riforma della Cooperazione venga attuata al più presto; "il Parlamento deve farsi carico", ecc. ecc. Comunque il senso principale della Cooperazione universitaria, e della stessa Università, senso "che non bisogna mai perdere di vista", consiste "in una Scommessa": la Scommessa ("che stiamo per vincere") di insegnare, prima di



tutto, "*che cosa è l'Università*" per la Somalia: "è l'unica istituzione che può determinare lo Sviluppo del Paese"... (Infatti, che la Somalia - salvo, come sempre, i famosi Imprevisti, ognor possibili ancorchè improbabili - non abbia alcuna prospettiva né lontana speranza di Sviluppo, è cosa più che evidente a chiunque abbia occhi per vedere e mente - sgombra - per capire...)

Con A., professore non ricordo più di che cosa, riprendono le critiche. Rivolte in particolare al Ministero dell' P. I. (visto che c'è lì Covatta, che ne è Sottosegretario), per la sua pressoché totale assenza dalla prassi della Cooperazione; l'unica cosa che fa è concedere i nulla-osta ai professori per i periodi di insegnamento in Somalia; nessun intervento - a cui sarebbe invece tenuto - sui problemi didattici, gestionali e politici. Lamenta poi che l'Italiano, principale lingua d'insegnamento all'Università, nelle scuole secondarie somale non venga insegnato, il che crea non pochi problemi, che il Corso Propedeutico non riesce a risolvere.

Risponde a tutti Covatta. Dichiara essere sua intenzione coinvolgere di più il Ministero della P. I. nei Progetti della Cooperazione. Enuncia il "Problema Vero": manca un pieno coinvolgimento del Sistema Universitario italiano; occorre ottenerlo.

Per l'insegnamento dell'Italiano nelle scuole secondarie somale, lui è lì anche per quello: per proporre l'istituzione di un Comitato Italo-Somalo che Studi il Problema; difficoltà politiche non dovrebbero essercene ("noi siamo amici del Governo somalo"); lascia intendere che la difficoltà consiste solo in ciò: che per accondiscendere (Studiato o non Studiato che si sia il Problema) il cosiddetto Governo somalo vuole soldi. Molti soldi. Troppi soldi. Si tratta di convincerlo ad accontentarsi di un po' meno. L'impressione sua in generale è comunque questa: che "ci troviamo a metà del guado"... ; e la seduta è tolta. Mentre ci alziamo per andarcene, cerco di reprimere quello che sarebbe il poco cristiano spontaneo mio auspicio: che nella seconda metà del guado affoghino tutti e che la corrente per sempre ne disperda anime e corpi...

- Dopo la riunione, mi ritrovai, per uno di quei noti fenomeni di Inerzia & Trascinamento sociali, a cena con un cospicuo numero di persone in un ristorante che qualcuno aveva di recente "scoperto". Questa volta il solito schifo si chiamava "Mogadiscio Beach", ed era sito dalle nostre parti, cioè poco oltre il Lido.

I commensali, a parte me, erano tutti "barofessori" che avevano preso parte alla riunione (ma c'era

1987 (7)

anche un giovane somalo, importatore di pezzi di ricambio per auto, saltato fuori non so da dove). I "barofessori" raccontarono vari aneddoti "di Università", alcuni anche abbastanza divertenti. - Li registrerò domani. Adesso sono stanco.

1987 (8)

26 novembre, giovedì

- Ecco gli aneddoti. - 1) Esame di Biologia; A. (il "barofessore" che racconta, biologo milanese) chiede a uno studente che cosa si intenda per Specie; risposta: "Per Specie s'intende un insieme di individui effettivamente o potenzialmente incrociandosi dando vita a prole feconda." Perfetto: è, parola per parola, la Definizione scritta nel Libro. Ad A. però viene un dubbio: "Mi sai dire che cosa vuol dire 'potenzialmente'?" "Certo! vuol dire 'con potenza', 'con forza'." "Ah. E 'effettivamente' che cosa vuol dire?" "Vuol dire 'con affetto', 'con amore!'" (Insomma, membri di una specie sono quelli che si incrociano per amore o per forza... Come definizione non sarà esatta, però è suggestiva...)

2) Lezione di Geologia. Prof.: "L'Africa è costituita essenzialmente da rocce antichissime. Fanno eccezione luoghi marginali costituitisi con materiali di deposito, e quindi di origine molto più recente. La

Somalia è uno di questi." Uno studente schizza in piedi, arrabbiatissimo: "Barofessore! La Somalia è *sempre esistita*, e lei non deve permettersi discorsi del genere!"

3) C. deve stendere un Rapporto Valutativo concernente un assistente somalo, membro e attivista del Partito (ovviamente, il Socialista Rivoluzionario Somalo, l'unico che ci sia). In presenza dell'assistente, scrive che costui è un Ottimo Elemento, e ne giustifica le numerose assenze dichiarandole dovute ad attività di Partito... "Come si chiama di preciso il vostro Partito?" chiede all'assistente, volendone scrivere il nome per esteso, come gli pare meglio confacente al Documento Ufficiale che sta redigendo. Con sua sorpresa, l'assistente farfuglia che non lo sa! - A. avanza due ipotesi esplicative, entrambe probabilissime: *a)* davvero non lo sapeva; *b)* lo sapeva, ma, giusta il Principio Prudenziale del Non-Si-Sa-Mai, preferiva che in un Documento, a maggior ragione se Ufficiale, la sua appartenenza politica venisse lasciata il più possibile nel vago.

4) Lezione di Chimica. Il prof. illustra una certa molecola, dicendo che ha una struttura ad angolo: "un angolo di circa 100 gradi". Studente: "Scusi, barofessore: come fa una molecola così piccola a formare un angolo così grande?"

Infine, ancora il biologo, a cui avevo chiesto che cosa insegnasse di preciso, dice che be', quest'anno ha cominciato con il sistema metrico decimale: infatti s'era accorto, prima, che gli studenti non sapevano che cosa fosse il micron; poi, che non sapevano cosa fosse il millimetro; poi, che cosa fosse il metro...

- L'altra sera, dopo gli aneddoti, sentii parlare di un altro corpo di polizia la cui esistenza ancora non mi era nota. S. C. aveva detto che vedeva spesso, la sera, davanti alla "Bamba" e altri locali notturni, dei gruppetti di 3 o 4 militari con uniformi diverse dalle solite, che pareva stessero piantonando l'ingresso (li avevo notati anch'io)... "Sì, - spiegò il giovane somalo, - sono le Camicie Verdi, chiamati anche i Guardiani della Rivoluzione." "E che cosa fanno?" "Più che altro ricattano le ragazze che escono dai locali. Si fanno dare soldi, gioielli, con la minaccia che se no le sbattono in prigione non si sa per quanto, con l'accusa di prostituzione..."

- Dopo gli aneddoti e le Camicie Verdi, voglio annotare una faccenda di cui non ho capito bene i termini precisi, ma che (a parte il tristo interesse intrinseco) [*l'allitterazione da stridor di denti non era intenzionale, ma l'ho lasciata perché mi sembra (in)felicemente espressiva*] mi dà un poco di personale preoccupazione.

V. P. tra qualche giorno dovrebbe rientrare in Italia. Bisogna sapere che uscire dalla Somalia è molto più complicato che non entrarci. Ci sono da adempiere numerose e oscure Formalità Burocratiche. Una di queste pare sia che al momento della partenza bisogna esibire la Dichiarazione di Valuta, un Documento dove sono registrate le operazioni di cambio eseguite durante il soggiorno; Documento rilasciato, timbrato, firmato dalla/e Banca/e dove si sono eseguite le operazioni; e oltre alla Dichiarazione bisogna esibire le relative Ricevute.

Ora, V. P. le operazioni di cambio le aveva fatte quasi tutte al mercato nero (quello che oltre a darti un notevole vantaggio finanziario ti dà anche un bel vantaggio igienico-sanitario, inquantoché, come credo d'aver già detto, invece della lercia spazzatura che ti rifilano le Banche, distribuisce scellini nuovi di zecca, appena usciti dai forzieri della Banca Centrale). S'era servita dell'intermediazione di Omar, un loschissimo figuro sempre vestito in doppiopetto, vasti e candidi polsini estrovertentisi dalle maniche della giacca con relativi gemelli d'oro e brillantini, cravatte reggimentali inglesi, scarpe bicolori, uno dei pochi somali a cui fosse consentito l'ingresso alla "Casa d'Italia". E Omar le aveva fatto avere una regolarissima falsa Dichiarazione di Valuta con timbro e firma autentici della

"Bankiga del Risparmio & del Commercio". Ma nell'Ufficio (?) dove pare si debba andare a farsi Vidimare (?) la Dichiarazione, pare le abbiano chiesto: "E la Ricevuta?". Omar non le aveva dato nessuna Ricevuta. E lì le hanno detto che finché non esibiva la Ricevuta lei non usciva dal Paese! Lei aveva sì fatto, è naturale, la mossa del *bakshish*, ma non aveva funzionato (o il *bakshish* offerto era troppo basso o s'era imbattuta in un caso sbalorditivamente raro di funzionario integerrimo). E Omar non era a Mogadiscio, pare fosse andato in Kenya o addirittura nello Zimbabwe per qualcuno dei suoi loschi traffici.

V. P. è disperata, cerca agitatissima di escogitare un qualche modo per ottenere una Ricevuta fasulla, elabora in proposito piani su piani, uno più delirante dell'altro... - Ma ecco che alla "Casa d'Italia" riappare Omar, di ritorno dal suo viaggio di "affari". V. P. non c'è. Lo si informa del di lei problema. "Ma come?! - sbotta Omar. - Era tutto a posto, tutto in regola! Non doveva fare niente! Bastava che si presentasse all'aeroporto con la Dichiarazione di Valuta così come stava ed era tutto okay! C'era già il timbro dell'Ufficio Stranieri, il capo dell'Ufficio è mio fratello! Cosa ci è andata a fare all'Ufficio Valuta?! [oppure - non ricordo bene - c'era il timbro dell'Ufficio Valuta e lei cos'era an-



data a fare all'Ufficio Stranieri...] E' matta!" - Che V. P. sia matta, non c'è alcun dubbio. Tuttavia...

Dicevo che la vicenda mi dava un po' di preoccupazione personale. E' perché la Bankiga dove ho fatto le mie operazioni di cambio (tutte legali, da parte mia; da parte loro, autentiche rapine), mi hanno sì dato, timbrata e firmata, la Dichiarazione di Valuta, ma non mi hanno dato nessuna Ricevuta...

27 novembre, venerdì

- Stamattina sveglia alle 6, rapida colazione e veloce partenza per Afgoi: gita turistica con Vitt. e V. P. (rasserenata perché Omar le ha sistemato la questione). Andiamo in taxi a Geel Gaab, il vasto spiazzo che funge da mercato e da terminal di pubblici automezzi per varie località. Ad Afgoi (grosso villaggio a una trentina di chilometri) ci va un pullmino Nissan, sul quale saliamo. E' già pienissimo, ma ci dicono di non preoccuparci, c'è ancora un sacco di posto... La cosa funziona così: ci sono 6 file di posti, ognuna con tre sedili, due da un lato e uno dall'altro, con corridoietto in mezzo; ma a fianco del sedile unico c'è uno strapuntino; quando la fila in fondo è piena, si abbassa lo strapuntino della quinta fila; quando è piena anche la quinta si abbassa lo strapuntino della quarta, e così via, fino a totale scom-

parsa del corridoietto e totale riempimento del pullmino; anzi, riempimento *più* che totale: ogni fila ha, compreso lo strapuntino, quattro posti, ma l'autista ci fa sedere cinque persone, quindi il totale, che sarebbe di 24, diventa un supertotale di 30 persone. Raggiunta la cifra, e trasformato il veicolo in una scatola di sardine, il pullmino parte... (Curiosamente, l'odore umano, che in simile stipatezza e con il caldo che faceva mi sarei aspettato di qualità e quantità mortifere, era invece poco più che percepibile, e nemmeno poi tanto sgradevole: sapeva un po' di sudore fresco, su cui però prevaleva il delicato olezzo di quel loro profumo all'incenso e/o alla mirra...)

La strada (eh già, eh sì, di epoca fascista) è buona. Qualche fermata per i soliti controlli militar-polizieschi (in verità assai blandi: un'occhiata dentro, e via), e in tre quarti d'ora si arriva ad Afgoi, in uno dei soliti spiazzini informi che in Somalia abbondano, scenograficamente connotati dal più grande rigore stilistico, il Casuale più autentico che si possa desiderare. Terreno un po' in piano un po' in declivio, buche, montarozzi, sassi, piccole oasi di spazzatura minutissima (quasi, si direbbe, triturrata; ogni rifiuto inorganico che conservi una qualche forma o superi una certa dimensione, qui - credo di averlo già annotato - non è un rifiuto: viene conservato o raccolto per reimpieghi immediati o futu-

ri; e ai rifiuti organici ci pensano le capre). E su questo terreno, sparsi come capita: camion, corriere, pullmini, fuoristrada, camionette, auto, tutti in incredibile stato di disfacimento, eppure tutti, o quasi tutti, che in un modo o nell'altro funzionano; quelli che proprio hanno smesso definitivamente di funzionare - come un paio di antichissimi autobus, qui, nello spiazzo di Afgoi -, giacciono abbandonati ad arrugginire, offrendo ombroso riparo a galline razzolanti e capre in riposo...

Ci allontaniamo a piedi, lemme lemme, dallo spiazzo... C'è sole, caldo, ma c'è anche una bell'aria che pur non essendo fresca ha in sé e trasmette una sorta di vigoria che rende sole e caldo sopportabilissimi.

Prendiamo quella che sembra essere la via principale. E' una strada diritta, sui due lati della quale si susseguono baraccume del tipo a me ormai noto, e si dipartono stradaccette secondarie. Baracche di frasche intonacate con fango e sterco animale; baracche fatte con pezzi di legno di risulta, di lamiera, di sacchi, ecc.; baracche di sbilenca e instabile muratura, (ma una addirittura con finestre a vetri, persiane, antenna TV - per ricevere sa Dio che cosa -, e un materassino di gomma, steso sgonfio su un muretto a prendere sole). Alcune baracche sono riunite in *compound*, con mucchi di strana roba ammassata nei cortili: in uno,

fra altri rottami, riconosco una piccola vecchia giostra. Oltre alle baracche di Civile Abitazione ci sono le baracche commerciali: piccoli antri con negozietti di mercucce varie, spacci di bibite, ecc.

Suscitiamo la timorosa curiosità dei bambini, che ci seguono a frotte osservandoci attentissimi, pronti a scappare alla prima mossa brusca. I più ardentosi ci rivolgono richieste di *bakshish*, ma senza la sfrontatezza da sciuscià dei più scafati bambini di Mogadiscio.

Arriviamo al fiume (lo Scebéli), che in quel punto fa ansa. Sull'altra sponda c'è Ghelédi, un villaggio di capanne tradizionali. Il fiume, color rosso-mattone, è largo una ventina di metri. Un tempo lì c'era un ponte. Ora il fiume è attraversato in tre o quattro punti da cavi per il traino dei cassoni-traghetto: scatoloni di legno assicurati al cavo da una corda e un anello: il traghettatore tira con le mani sul cavo, l'anello scorre, e il cassone avanza.

Nei pressi del fiume c'è il mercato: file di stuoie stese a terra con sopra le merci, e il venditore seduto accanto, sulla medesima stuoia; ogni tanto, invece della stuoia, un banchetto. Nei passaggi tra le file di stuoie, un fitto viavai di potenziali acquirenti e di curiosi.

Da un lato il mercato è delimitato dall'argine del fiume, dall'altro, da una fila di baracche "da ristoro", con vendita di bibite, tè, ecc.; da molte baracche esce un tubo: lo scappamento di generatori di corrente elettrica, che emettono fumi e fracasso infernali.

Nel mercato si vendono cereali, legumi secchi e simili: mais bianco in grani, orzo, piccolissimi fagioli, sesamo, altre granaglie che non ho saputo identificare; il tutto tenuto in cestoni di paglia e venduto a "misurini" (scatole di latta scoperchiate)...

Si vendono saponi, lamette, grossi aghi da cucire fatti a mano (di rame, credo), detersivi, profumi... Su un banchetto vedo incredulo alcune boccette di streptomicina!...

Si vendono riso e latte in polvere, contenuti in grossi sacchi con su stampigliato che si tratta di Doni Cee per i Rifugiati (ovvero i profughi dall'Ogaden), "distribuzione gratuita": evidentemente - così come capita, mi si dice, alla maggior parte di questi Aiuti -, qualcuno se l'è fregati...

Si vendono frutta e ortaggi, scorze, cortecce, polveri... Stoffe (indiane, cinesi, indonesiane)... Piatti e bacili di ferro smaltato (cinesi)... Ci sono fabbricanti-venditori

di ciabatte di copertone usato (stile più da ciabatta giapponese che non da ciocia)... Ci sono tizi seduti a macchine per cucire antidiluviane, veri pezzi d'antiquariato, che a chi vuole fanno l'orlo a stoffe appena comprate, cuciono assieme due o più teli (le stoffe sono vendute a teli da 2 o 4 iarde), ecc.... Vedo altri tizi che travasano da bidoni e bottiglie in altri bidoni e bottiglie un liquido denso e giallastro; mi informo: è burro fuso di latte di cammella...

Le merci, ove possibile, vengono vendute frazionate, in "confezioni" minuscole; i venditori di detersivi (per lo più OMO di fabbricazione keniota), per esempio, distribuiscono il contenuto delle scatole su pezzi di sacchetto di plastica, ne fanno pacchetti contenenti non più di due o tre cucchiariate di polvere, e sono questi pacchetti che vendono; e ad analoghi, minuscoli pacchetti vengono venduti anche il sale, l'aglio (tre spicchi per pacchetto), persino certi pomodorini, piccolissimi, alcuni poco più grossi di un pisello... Gli acquisti di una certa entità, comprendenti più pacchetti, vengono incartati in fogli di giornale, e i giornali usati, non so perché, sono tutti di provenienza asiatica: giornali cinesi, indiani, di Singapore...

Molti venditori, per fare i conti e per mostrare il prezzo agli stranieri come noi, che non capiscono

la lingua, usano una biro e la propria mano a mo' di lavagnetta, che cancellano di volta in volta con uno sputo e una sfregacciata...

La folla che si aggira nel mercato è composta soprattutto da nomadi, ma ci sono anche parecchi contadini bantu; pochissimi gli stranieri...

L'ultimo settore del mercato è quello del bestiame: cammelli, pecore, capre... Un venditore ci offre con insistenza due caprette: le tiene sospese in aria tenute per le orecchie, le batte violentemente sulla schiena con un bastone, per mostrarne la robustezza...

Vediamo una fila di alti silos granari in stato evidente di abbandono, con su la scritta "F.A.I.", il chiacchieratissimo (e con ogni probabilità effettivamente ladronesco) Fondo Aiuti Italiani. I silos sembrano proprio quello che sono: grossi Bidoni...

Riattraversiamo il mercato e per una via laterale torniamo allo spiazzo degli automezzi. Questa volta saliamo su un pullman di dimensioni normali; ma in un battibaleno si riempie pur esso ipertotalmente, con il solito sistema degli strapuntini...

Arriviamo a casa verso mezzogiorno: doccia, pranzo, sonnellino.

28 novembre, sabato

- Stamattina sulla spiaggia con Vitt. - Perenne presenza di avvoltoi e nibbi volteggianti... (se ne prova - almeno io - una certa inquietudine...) - Le onde spingono sulla spiaggia, in grande quantità, una densa, giallastra, persistente, schifosissima schiuma. E' comparsa da quando il monzone è girato, da SE a NO. Pensiamo sia prodotta dai rifiuti del mattatoio (albumina, o roba del genere). Prima il vento la spingeva in là; adesso la spinge in qua. La schiuma permane sulla spiaggia (la marea è calante), e dopo un po' che è al sole, si spiaccica e si ossida, diventando rossastra, ancor più schifosa di quand'era giallastra. Oltre a noi, a passeggiare sulla spiaggia c'è una famiglia di russi, un gruppetto di tre marines americani, un nero e due bianchi, atletici, tipicissimi, e un gruppetto di ragazze, due somale e un'italiana, alle quali i marines fanno il filo...

- A pranzo abbiamo ospite Hassan, studente di Vitt.; è un tipo sveglio, sta facendo una tesi su "Metodologia dell'Insegnamento Linguistico". Dopo la laurea vorrebbe emigrare in Inghilterra, dove ha una sorella, sposata con un inglese, che vive a Londra. Oltre che il somalo e l'italiano, Hassan sa l'inglese, l'arabo, il francese e lo swahili. Gli piace leggere: è abbonato alla biblioteca dell'USIS. E' di famiglia be-



nestante; suo padre è funzionario dell'Ente farmaceutico di Stato e proprietario di due farmacie a Mogadiscio. Sono 15 fratelli; alcuni non più conviventi con la famiglia, dove rimangono comunque 12 persone... Gli chiedo che possibilità di sviluppo pensa ci siano per la Somalia. Zero, mi risponde ("ziro", con pollice e indice uniti ad anello)...

- C'è qui, tra gli ineffabili "barofessori" italiani, un tal Michele, barofessore di non so che cosa all'Università di Salerno, classico campano di Buona Famiglia, grassoccio, scemo, zitellesco, *figl'i mammà*. Milita nel Psi. Dopo un suo precedente soggiorno in Somalia aveva scritto qualcosa in proposito, pubblicatogli dall'*Avanti*. Ragon per cui, tornato qui, s'era messo in capo di fare un grande colpo giornalistico. Aveva chiesto, tramite non so quali canali, di fare un'intervista a Siad Barre. A tal fine, aveva anche fornito una lista di domande da sottoporre al Presidente; domande piuttosto "spinte" (per es.: "Chi ritiene sarà il suo successore?" "Che cosa conta di fare per eliminare la corruzione dilagante nel suo Governo?" "Come pensa verranno gestiti in futuro i fondi della Cooperazione?"; e via di questo passo). Ovviamente nessuno gli aveva più fatto sapere niente. E lui, resosi frattanto conto che le sue domande erano un filo troppo indelicate, aveva cominciato a preoccuparsi: "Se non mi doveste più

vedere per qualche tempo," diceva ansiosamente in giro, "vi prego, avvertite l'Ambasciata!" (Come se della sua eventuale sparizione all'Ambasciata potesse importar qualcosa...).

A raccontarci tutto questo è Nicola, suo coinquilino, e insegnante, qui non so di cosa, di letteratura sudamericana al Magistero di Roma. Fra qualche giorno Michele deve tornare in Italia, si ritiene ormai fuori pericolo, e Nicola e altri suoi amici hanno deciso di fargli uno scherzaccio. Uno di loro conosce un paio di ufficiali dell'esercito somalo, i quali, dietro modico *bakshish* di 3000 scellini a testa, hanno acconsentito a farsi "affittare" per la messa in scena. Domattina, all'alba, in uniforme, andranno a prelevare Michele a casa; diranno che è per la faccenda dell'intervista al Presidente, e con modi bruschi l'inviteranno a seguirli; con lui "preleveranno" anche Nicola, per "testimoniare" (in realtà per consentirgli di assistere agli sviluppi della vicenda, per poi Raccontare, e Ridere).

I due militari porteranno Michele di qua e di là, in auto, per tutta la giornata, facendolo attendere a lungo in terrificanti caserme, in sinistre anticamere, senza dargli spiegazioni, senza rispondere alle sue domande... Infine, alle sette di sera lo porteranno al "Mogadiscio Beach" (se prima non gli sarà venuto

un infarto) dove ci saranno ad attenderlo gli altri Beffanti, insieme con il coro dei Ridenti, e tutto finirà in una Cena...

- Ho preso accordi con lo "sdoganatore" per la nostra prossima partenza, che (*inshallah!*) dovrebbe essere per la notte tra l'uno e il due dicembre, ovvero martedì-mercoledì prossimi. - "Sdoganatore" è il termine qui in uso per designare un esperto in superamento di trabocchetti poliziesco-burocratico-mafiosi, capace - dietro modico compenso, più congruo fondo *bakshish* pro terzi - di farti salire sull'aereo e farti restare fin dopo il decollo. Pericoloso cercare di farne a meno.

29 novembre, domenica

- Ieri sera avevamo appuntamento qui in casa alle 8 per andare a cena con Xaawo, studentessa di Vittoria, e suo fratello Mohammed (che non conosciamo), invitati da loro, al ristorante. In un primo tempo Xaawo ci aveva invitati a casa (casa dei genitori - borghesia medio-alta), poi ci comunicò il cambiamento di programma. Invitare stranieri a casa pare proprio non si possa (ne ho domandato tempo fa i motivi a Abdallah: *a*) problemi di spazio; *b*) timidezza dei familiari, specie quelli di sesso

femminile; ma soprattutto *c*) pettegolezzi dei vicini ("se la fanno con i bianchi!"), e *d*) riprovazione dei religiosi ("se la fanno con gli infedeli!"). - Alle 9 meno un quarto non s'era ancora visto nessuno. Decidiamo di andare a mangiare qui di fronte al "Blue Marlin", dopo aver detto ad Alì, il guardiano, che se viene Xaawo, noi siamo là.

Alle 9 e mezzo, abbiamo quasi finito di cenare, ecco spuntare Alì tutto affannato: sono arrivati Xaawo e il fratello. - Era successo che alle 8 i due erano arrivati, ma davanti al cancello qualcuno - non si sa chi, forse il paio di amici di Alì che, con Alì o senza Alì, se ne stanno abitualmente lì accanto, accovacciati sul marciapiede a giocare a Jar (o Jare, o Jaro) - aveva detto loro che eravamo appena partiti per l'Italia! Xaawo e Mohammed erano subito ripartiti a razzo verso l'aeroporto: se non altro per salutarci... - All'aeroporto ovviamente non ci trovano, ma s'imbattono in Dante, il Coope-rante sardo che abita con V. P. nella casa accanto alla nostra. Ma no! Macché partiti! - dice lui, sentito il caso. - E' la sua ragazza, Rosvita, che parte, per tornare in Italia; lui è venuto in aeroporto per accompagnarla... I tizi accanto al cancello - tipici impiccioni fraintendenti - avevano sentito parlare di aeroporto, di partenza per l'Italia, e avevano preso Dante e Rosvita per me e Vittoria...

Che si fa? Si fa che non c'è verso: dobbiamo andare a farci un'altra cena in un altro ristorante. Ci si va con l'auto di Xaawo e Mohammed. E' un posto fuori mano dove - ci assicura Mohammed - si mangia benissimo. Il ristorante ha un'aria molto "in" e pare frequentato in prevalenza da distinti ed eleganti signori somali, tutti con l'aspetto di Persona Molto Importante. E il cibo, in effetti, non è male; peccato che Vitt. e io non si abbia più molto appetito.

Mentre i due fratelli mangiano e noi spilluzzichiamo prende avvio la conversazione. Entrambi parlano piuttosto bene l'italiano e si dimostrano simpatici e intelligenti.

Xaawo è una bella ragazza di 23 anni; sta per laurearsi con una tesi di Cultura Tradizionale Somala: computo del tempo, calendario. Ha in progetto di andare in Italia e specializzarsi in Lingue.

Mohammed di anni ne ha 26, e alla classica domanda "E tu che cosa fai di bello?" risponde che, ehm, fa l'ufficiale di polizia: tenente, per l'esattezza... La cosa, inutile dirlo, suscita in me un certo interesse; mi piacerebbe sapere che cosa si prova ad essere un poliziotto somalo in Somalia, e sia pure con la dovuta prudenza e discrezione cerco di stimolare risposte in tal senso.

Ma com'è ovvio Mohammed non si scuce più di tanto; si limita a dire che fare il poliziotto è un lavoro come un altro, e che comunque lui si occupa esclusivamente di telecomunicazioni...

Usciti dal ristorante, ci portano a fare un giro della Mogadiscio by night, cominciando dall'estrema periferia, ovvero dalla larga e lunghissima circonvallazione più esterna. Mohammed ci indica il gigantesco, nuovissimo, cattedralesco edificio dell'Accademia militare. In basso si vede lo sterminato reticolo di luci di Medina, enorme e squallido quartiere sorto negli ultimi anni, che raggiungiamo ed attraversiamo: case basse, negozietti, spacci di bibite, gente seduta a gruppi sui marciapiedi a chiacchiere. - Passiamo davanti ai cancelli dell'Università, sopra i quali è teso lo striscione del GEOSOM 87, Congresso internazionale di geologi, attualmente in corso. Sullo striscione, in inglese, c'è scritto - non capisco bene perché, cioè cosa c'entri con la geologia - che "un Paese, per svilupparsi, deve mettere a frutto le proprie risorse" - e la cosa, inoltre, è talmente ovvia, che non capisco nemmeno che cosa c'entri con il buon senso lo scriverla lì; misteri della propaganda... - Sbuchiamo davanti all'aeroporto. Da lì prendiamo la via più prossima al mare. Costeggiamo una località chiamata Xamar Jabjab, che Mohammed spiega voler dire "città distrutta",

ma perché il posto si chiami così non ce lo sa dire. Superiamo il vecchio aeroporto, che adesso funge soltanto da aeroporto militare (la Somalia dispone, regalati a suo tempo dai russi, di alcuni Mig, che ogni tanto sfrecciano sulla città). - Passiamo accanto alla scuola di polizia, dove Mohammed ha studiato, poi davanti al villaggio dei Rer Magno, poi giriamo a sinistra fino all'incrocio principale della città, da lì prendiamo a destra per la solita strada che conduce al Lido, e rieccoci a casa, dove Xaawo e Mohammed ci lasciano.

30 novembre, lunedì

- Un breve appunto sulla casa dove abitiamo. Al nostro arrivo l'interno della casa era stato imbiancato di fresco. Dopo due mesi, l'imbiancatura sta cadendo in polvere e scaglie che coprono il pavimento e sporcano tutto. Della pioggia che penetra dal tetto e gocciola dal soffitto mi sembra di aver già detto. Nella casa accanto, in ingresso e camera da pranzo crolla l'intonaco. A proposito della casa accanto, credo di non aver annotato come il nostro soggiorno sia stato quotidianamente allietato da prolungati e rumorosi litigi tra Marian, la nostra boiessa, e Dahabo, la boiessa della casa accanto. Litigi somali, di cui nessuno è mai riuscito a capire con precisione i motivi.

1° dicembre, martedì

- Stasera si torna in Italia. Il volo, in teoria, è per mezzanotte. Speriamo bene.

- Ieri sera alla "Casa d'Italia" ho visto Nicola e gli ho chiesto com'era andata la burla a Michele. "Male," dice sconsolato. "Con i cretini non funzionano neanche gli scherzi..." e racconta...

Puntualissimi, alle prime luci, i due militari bussano alla porta. Michele va ad aprire in mutande. "Il barofessore Michele I.?" "Sì..." "Si vesta. Deve venire con noi." "Chi, io? Perché? Di che si tratta?" "Della sua richiesta d'intervista al Presidente Barre." - E a questo punto Michele, anziché spaventarsi, esulta! Sveglia eccitato Nicola che finge di dormire: "Nicola! Nicola! Barre mi ha concesso l'intervista! Vuoi venire anche tu?"

Fuori li aspetta una scassatissima Land Rover senza insegne di polizia o esercito. L'autista non è in uniforme ma in sgunti e maglietta. La casa di Nicola e Michele è a due passi da Villa Somalia, ma invece di dirigersi lì, l'auto si allontana e incomincia a fare giri viziosi. Chiunque altro avrebbe cominciato a chiedere dove lo stavano portando. Michele no. A lui la cosa sembra normalissima: "Questioni di sicurezza, eh?"



sogghigna facendo l'occhiolino ai due ufficiali e dando di gomito a Nicola.

L'auto si ferma davanti a una stazione di polizia. Michele e Nicola vengono fatti entrare in una lercia stanzaccia e lasciati lì senza una parola di spiegazione per ore e ore. Più passa il tempo più Michele s'imbaldanzisce: "Che colpo, ragazzi! Sta prendendo un sacco di precauzioni! Evidentemente vuole che nessuno venga a sapere che parlerà con me! Vedrai: mi farà delle rivelazioni importantissime!"

I due vengono fatti risalire in auto e portati altrove, una caserma dell'esercito, per un'altra sterminata attesa, e poi in un altro postaccio ancora, per una nuova attesa, e così via per tutta la giornata. Ad ogni spostamento, Michele strizza l'occhio ai due ufficiali, che ligi agli accordi rimangono torvi e muti: "Non riesce a sganciarsi, eh? Lo vuole proprio stretto, a prova di bomba, quest'incognito, eh? Capisco, capisco, eh eh..."

Infine, verso sera l'auto approda al "Mogadiscio Beach": "Aspetti qui," dicono i due ufficiali, e se ne vanno... "Come? Al ristorante? Me la vuol dare al ristorante, l'intervista?! Ma certo! Ottima idea! A chi verrebbe in mente?!" I Burlanti in attesa, a sentire queste parole, ci restano di sasso. Michele li sa-

luta sbrigativamente: "Buonasera, buonasera. Scusate se non resto con voi, ma ho una cena di lavoro con una persona molto importante", e chiede a un cameriere se può apparecchiare per due in una saletta appartata! A questo punto Nicola, che ha retto fin lì, non ce la fa più: "Senti, - dice. - Non t'è venuto il dubbio che potrebbe trattarsi di uno scherzo?" "Uno scherzo? Ma no! Uno scherzo di chi, scusa?" "Uno scherzo nostro, accidenti!" sbotta Nicola, mostrando gli altri Burlanti, abbacchiatissimi. Michele non ci crede! Ci vuole del bello e del buono per convincerlo! E quando alla fine si arrende, lo fa ridendo giulivo: "Be', devo ammettere che è stato proprio un bello scherzo! Bravi!" - L'avremmo strozzato, conclude torvo Nicola.

- Stamattina, dopo colazione, abbiamo fatto un ultimo giro per Mogadiscio. Siamo andati in *babuur* fino in piazza degli Orafi. Sul *babuur* c'era un vecchio sceicco semicieco; quando l'addetto gli chiese i cinque scellini della corsa, lo sceicco disse semplicemente: "No"; e l'addetto s'inclinò rispettosamente. Ciò mi fece tornare in mente un altro vecchio sceicco, che una volta mi chiese l'elemosina (*bakshish*) per strada (l'accattonaggio è pratica a cui questi santi uomini si dedicano normalmente); gli diedi 50 scellini, e lui, in tono perentorio: "Non basta, - disse. - Dammene ancora."

- In piazza degli Orafi, Vitt. scatta qualche foto. Subito ci attornia un gruppo di giovani arrabbiatissimi che dicono che è vietato fotografare. Si arrendono malvolentieri di fronte all'esibizione del "per-mit". Non amano, e li capisco, che si documentino le loro miserie: uno indica offeso gli stracci che ha addosso. "Ma no, ma no: fotografiamo gli asini, non voi", gli diciamo indicando un somaro. Lui ride e ci stringe la mano.

- Torniamo a casa, prepariamo i bagagli, riempiamo gli ultimi moduli, portatici dallo Sdoganatore. A pranzo, polpette al curry... Sapore e odore di curry e/o simil-curry qui sono diuturni, ubiqui, e mi stanno uscendo dalle orecchie; penso che tornato in Europa non mangerò più curry per almeno dieci anni...

- Nel primo pomeriggio riceviamo una delegazione di studenti, in visita di addio a Vitt. Sono i migliori, i più preparati e intelligenti. Conversando con loro, vedo che hanno le idee piuttosto chiare. Idee chiare, ma dal contenuto, ahimè (ahiloro), parecchio scuro. La situazione economica è disastrosa. La situazione culturale è disastrosa. La situazione politica è disastrosa, e non si sa cosa possa succedere domani, ma di sicuro nulla di buono. Le forze determinanti in gioco, sia interne

che esterne, sono tutte negative, essendo dedite esclusivamente al perseguimento, con ogni mezzo, dei loro particolaristici interessi; interessi di potere, o anche di pura sopraffazione reciproca in un contesto di litigiosità ancestrale, per le fazioni di matrice etnica, o più precisamente, gentilizia (clan, sotto-clan, gruppi di clan); interessi di potere e di arricchimento personale per i politici "istituzionali" (compresi quelli contrari all'attuale regime); idem per le forze politiche ed economiche straniere - italiane in testa - in condizione di influire sulle sorti della Somalia, le quali hanno tutte interesse al persistere dell'attuale stato di arretratezza... Insomma: non c'è speranza. Hanno tutti un unico progetto, un unico desiderio, quello di emigrare, nei Paesi arabi, in Europa, negli Usa...

2 dicembre, mercoledì

- Sono a Roma, in viale di Villa Pamphili. Il ritorno dalla Somalia, dunque, è cosa fatta. Dirò come.

Ieri sera (ma mi sembra già un tempo molto lontano), andati via gli studenti, arrivò lo Sdoganatore: prese i nostri bagagli e documenti, e ci diede appuntamento all'aeroporto per le 10,30.

Noi cenammo, indi ci dedicammo alle cerimonie degli addii, in casa e fuori casa... Finché, giunta

l'ora, D. ci portò in auto all'aeroporto, dove arrivammo alle 10,30 precise.

C'era una confusione indescrivibile, il triplo di quella normale, poiché oltre alle partenze settimanali di routine partivano anche molti dei geologi che avevano partecipato al GEOSOM 87, conclusosi in giornata. Per entrare bisognava dire la "password" a certi giovinastri truculenti che sbarravano le porte. La "password" consisteva nel nome del tuo Sdoganatore. Ma ci accorgemmo che qualsiasi nome (somalo) poteva andare ugualmente bene: il nome del nostro Sdoganatore era Abdulkhar (o qualcosa del genere), ma io, in quel putiferio, l'avevo dimenticato; provai con Abdulqadir (o qualcosa del genere), e funzionò perfettamente (forse era il nome di un altro Sdoganatore)...

All'interno dell'aerostazione regnava una confusione ancor più tremenda. Del nostro Sdoganatore non c'era traccia. Ne intraprendemmo ansiosi la ricerca, e grazie al cielo infine lo trovammo; o meglio, lui ci trovò. Ci disse "tutto OK", ci distribuì le varie carte di nostra pertinenza (passaporto, biglietto, carta d'imbarco, dichiarazione di valuta, eccetera) e ci accompagnò alla fila che si allungava davanti allo sportello dell'"Ufficio immigrazione" (definizione incongrua, lo so, ma così era scritto sullo sportello),

dove ci protesse dalle spinte di quanti cercavano di forzare brutalmente la fila penetrandovi di lato. L'Addetto timbrava flemmaticamente tutto quel che c'era da timbrare, sbrigando in media una persona ogni sei minuti. Giunse infine il nostro turno. Timbrati che fummo, lo Sdoganatore ci accompagnò al varco che conduceva alla zona pre-imbarco, lì ci diede le ultime istruzioni: dire alla dogana che tutto era già stato fatto, resistere con fermezza ad ogni ulteriore richiesta di *bakshish*, affermare di non avere più scellini in tasca (il che per quanto mi concerne era vero, avevo solo un po' di care vecchie lire e di cari, vecchi, buoni dollari); infine ci disse addio, ci augurò buon viaggio e buon Natale, e se ne andò.

Al di là del varco ci accodammo a una lunga fila, tenuta a bada da uno dei soliti giovinastri. La fila si snodava lungo un bancone carico di valige, dove avvenivano le operazioni di controllo doganale, e poi di pesatura e avvio dei bagagli all'aeroplano. Uno degli addetti dietro il bancone mi apostrofa: "E allora? Quali sono tuoi valigi?" "Già fatto, - gli rispondo - già 'avviate!" "Ah bene, - fa lui - *ba-kshish!*" "Come?" "*Bakshish!*" ripete, allungando una mano e strofinando tra loro indice e pollice. "Non ho più scellini," gli dico guardandolo torvo. Lui ricambia con uno sguardo di disprezzo, alza le spalle e si allontana...

L'ispezione al bagaglio a mano fu abbastanza rapida; così pure quella alla persona con "metal detector" manuale, anche se l'aggeggio trillò per certe monetine che avevo in una tasca, poi ritrillò per il portachiavi che avevo in un'altra tasca, ma alla fine si quietò e fui fatto passare. Passò anche Vitt., che si era limitata a suscitare una certa perplessità nell'ispezionatore quando, dietro richiesta di colui, spacchettò un'involto che teneva nella borsa, contenente una puzzolentissima stella marina trovata sulla spiaggia e presa per ricordo...

La sala d'attesa era uno squallido stanzone con sedili di legno disposti in file come al cinema, solo che anziché verso uno schermo erano rivolti verso un muro nudo e scrostato. Nello stanzone stagnava un'aria puzzolente e afosa. La luce era talmente fioca da frustrare ogni tentativo di lettura. In attesa, sudanti, c'erano, oltre a noi, numerosi Coope-ranti, numerosi geologi, numerosi somali. Erano le 11 e mezzo. Se la partenza fosse avvenuta in orario ci sarebbe stato da aspettare solo una mezzoretta; correva però voce di un indefinito ma considerevole ritardo a causa (*a*) di uno sciopero aeroportuale a Roma, (*b*) di intoppi burocratici relativi ai documenti dei geologi congressisti, i cui biglietti pare non fossero in regola. Si udì parlare addirittura di un possibile annullamento del volo, al che

vi fu un'affannosa esibizione di dita incrociate o di altri e più incisivi gesti scaramantici...

Da una porticina si affacciava sullo stanzone il misero *duty-free*, una botteguccia con quasi niente dentro. Di fronte c'era l'ancor più misero e sprovvisto luogo di ristoro. Per ingannare l'attesa andai al *duty-free* e comprai un pacchetto di tabacco; a tal fine dovetti riempire un modulo: tipo di merce, n° di catalogo (da copiare da una tabella affissa sopra il banco), quantità, prezzo unitario, prezzo complessivo, totale, generalità, cittadinanza, n° di passaporto, firma. Il tabacco costava 4 dollari. Diedi all'addetto un biglietto da 20. Egli, per calcolare 20 meno 4 uguale 16 si servì della calcolatrice e ci mise un buon cinque minuti. Poi ce ne mise altri dieci per mettere insieme i 16 dollari che tirò fuori da un cassetto in cui rovistò e rovistò come se stesse rigirando una polenta. Alla fine mi diede il resto e si abbandonò all'indietro sulla seggiola, stremato...

Mentre stiamo lì seduti sudando e tenendo le dita incrociate, ci si avvicina uno dei soliti giovinastri: ci dice (*a*) che tra un po' i bagagli verranno portati all'aereo, (*b*) che caricare i bagagli sui carrelli è una gran faticata (evidentemente non sua, visto che lui se ne sta lì a parlare), e che quindi (*c*) *bakshish*. Io sto per dirgli di andare a..., ma Vitt., che aveva an-



cora un po' di scellini in biglietti da 100, mi ferma e, diplomatica e grandiosa, gli allunga uno di quei centoni con il sorriso di chi è sicuro di star facendo colpo. Quello, serissimo, scuote il capo e dice: "No. Dammene duecento." Vitt. si rimette in tasca i 100 e gli dice di andare a... E lui, altezzoso, se ne va (ma non credo sia andato a...).

Infine, verso l'una, ecco che qualcuno apre le porte dello stanzone lato pista. Con urli di giubilo saltiamo tutti in piedi e tipo orda selvaggia ci riversiamo nel piazzale dove a 200 metri c'è in sosta l'aereo...

Intorno all'aereo, per terra, ci sono i bagagli, ammassati o sparsi qua e là, come vien viene. Nel buio della notte, appena rischiarato dalla luna e da qualche torcia elettrica, ci mettiamo a razzolare tra le valige, ognuno all'esagitata ricerca delle proprie. L'aereo farà tre scali, quindi, man mano che le valige vengono trovate, il proprietario le indica, emettendo gridi: "CAIRO! CAIRO!" "ROMA! ROMA!" "FRANCOFORTE! FRANCOFORTE!": gli addetti al carico non sanno leggere; a nulla perciò varrebbero etichette, cartellini o altro del genere; affinché la valigia venga caricata nel bagagliaio al posto giusto, non c'è altro modo che questo: indicarla, ed emettere il grido...

Valige, poi, si fa per dire: oltre a quelle, c'è una quantità di cesti, gerle, scatoloni, chiusi con spaghi o nastro adesivo, alcuni malamente, con di conseguenza tutto un aprirsi, un rovesciarsi, uno sparpagliarsi di cose, per esempio manghi, che rotolano ovunque, vengono calpestati, spiaccicati, rendendo così il brancicamento, oltre che convulso, anche simpaticamente marmellatoso...

Com'è facile intuire, non tutti i bagagli vengono trovati. I non trovanti (tra i quali noi: delle quattro nostre valige mancava "la rossa") si agitano tremendamente e si mettono striduli a starnazzare... Certi addetti (non si sa bene a che cosa) dicono che andranno a fare ricerche nell'aerostazione. Vitt. ("la rossa" è piena di roba sua) li segue a razzo, mentre io continuo a frugare nei mucchi. Chi ha trovato tutti i suoi bagagli si è intanto messo in coda per salire sull'aereo...

Vitt. torna: "Dicono che ce n'è ancora. Volevano farmi ripassare la dogana. Ho detto: già fatto. Mi hanno detto: *bakshish*. Gli ho detto: andate a..." "Bene," approvo io... - Arriva un'altra carrellata di valige, sulla quale i non trovanti (tra i quali noi) si buttano. Alcuni divengono trovanti, ed esultano, arraffano, indicano, urlano: "Cairo! Roma! Francoforte!" Altri (tra cui noi) restano non trovanti, e ripartono a siluro per l'edificio (tra questi, Vittoria)...

Con un ultimo carrello ecco infine arrivare "la rossa": "Quella! quella! Roma! Roma!" - Ci mettiamo in fila e, a passettini, entriamo nell'aereo...

Il corridoio è completamente intasato, sobbolle in preda a un caos terrificante. Un sacco di gente s'è portata su, come bagaglio a mano, una quantità di valigioni, involtoni, pacchettoni; ora non sa dove ficcarli e li agita qua e là colpendo schiene, facce, crani, e ciò, è naturale, urlando a più non posso. Le hostess, affabili come iene, urlano a loro volta: di non urlare, di stare fermi, di sedersi, di sedersi *lì!* "Ma non è il mio posto!" "Macchisenefrega! Siediti *Lì*, ho detto!" (tipico della Somalia, il bel "tu" cameratesco che tutti indistintamente ci si scambia; ma l'uso dipende forse, oltre che da spirito di fratellanza sociale e socialista, dal non contemplare la lingua somala, così come l'inglese, altra forma d'interlocuzione).

Quando liti e spintoni si sono un po' placati e tutti bene o male han preso posto, e dopo che le hostess hanno sgombrato il corridoio dei bagagli in eccedenza, stipandoli nei gabinetti (così, di tre gabinetti ne resterà disponibile soltanto uno; dal che, più tardi, file impazienti, nuovi spintoni e nuove liti) - ecco che infine l'aereo si muove... Guadagna la pista... Dà avvio alla rincorsa... Gli schienali di

molti seggiolini, particolarmente scassati, all'accelerazione si ribaltano di colpo... E tra ruggiti di esultanza si decolla!

Si dormicchia fino al Cairo, dove si atterra alle quattro del mattino. Qualche somalo scende, qualche egiziano sale... Si riparte... Si ridormicchia, fino alle prime luci del mattino... Si fa colazione, si ridormicchia... E finalmente, verso le 11, arriviamo a Roma... Il cielo è sereno, c'è il sole, e fa un *delizioso freddolino*... Passaporti, bagaglio, taxi, e via!

Roma, che di solito mi sembra una schifezza, ora mi sembra una meraviglia di modernità, civiltà, funzionalità, lusso, comfort...: un po' come m'era sembrata Mogadiscio al ritorno da Chisimaio... Arrivati a casa, facciamo una doccia e ci ficchiamo a letto. Ci svegliamo verso le quattro, e usciamo per fare uno spuntino: panino al prosciutto: una delizia!

# Indice

*L'Indice degli Argomenti è seguito dall'Indice dei Titoli delle Opere citate. Per ragioni tecniche (indicizzazione informatica) è possibile che un Argomento (o un'Opera citata) si trovi non alla pagina indicata, bensì negli immediati dintorni, in genere alla pagina successiva. Per Argomenti trattati in più pagine consecutive è indicata solo la pagina iniziale.*

- Abbigliamento somalo: *sgunti* e *sguntino*, 7, 24  
Abdul Aziz (Mogadiscio, moschea -), 10  
Abitanti (Mogadiscio, tipologia degli -), 26, 42  
Accademia Nazionale delle Arti e delle Scienze, 35  
Aeree (Linee - somale ), 1, 80, 247  
Aeronautica civile, 130  
Aerostazione di Mogadiscio, 3, 242  
Afgoi, 222  
Afgoi (Mercato di -), 225  
Africa (Dinamica politica per-versa nell'- postcoloniale), 110  
Africani (Somiglianze tra Paesi -), 85  
Africano (Mogadiscio, Centro culturale francese, Rassegna di cinema -), 84  
Agraria (Università Nazionale Somala, Facoltà di -), 210  
Ahmed Guray (Mogadiscio, monumento a -), 8  
Alberghi (Mogadiscio, -), 39  
Alimentari (Generi -), 23  
Ambasciata italiana, inefficienza, 76  
Animali (Mogadiscio, -), 27  
Arba Rucùn (Mogadiscio, moschea -), 22  
Arco di Trionfo a Umberto di Savoia (Mogadiscio, -), 9

- Arco di Trionfo a Vittorio Emanuele III (Mogadiscio, -), 10  
 Arco di Trionfo Popolare (Mogadiscio, -), 9  
 Asini (Mogadiscio, -), 27  
 Assistenza sanitaria, 147, 207
- Babuurka* (Mogadiscio, trasporto pubblico: -), 28  
*Bakshish*, 51, 70, 243, 245  
*Bakshish*, basilare principio economico-culturale della Somalia, 5  
 Bambini, e uomo bianco, 31  
 Bancarelle (Mogadiscio, -), 25, 30, 41  
 Banche, 70, 77  
 Baraccopoli (Mogadiscio, -), 16  
*Barambara*, 60  
 Baratier, N. (*Enfance africaine*), 98  
 Barre, Mohamed Siad, 45, 50, 156, 167, 177, 180  
 Ben Barka, Souheil (*Amok*), 117  
 Bianco (Bambini, e uomo -), 31  
 Biblioteca (Università Nazionale Somala, -), 176  
 Biblioteca Nazionale, 35  
 Blackout elettrici (Mogadiscio, -), 60, 67, 74, 208  
 Brava, 140
- Cacciatori (Pellettieri e ciabattini, ex -), 30  
 Cambio illegale di valuta, 82, 133, 171, 220
- Cambuula* (Cucina somala: -), 122  
 Cammelli, 161  
 Canti di pastori nomadi, 161  
 Canzone somala moderna, 40, 54, 87, 169  
 Cartografia, 193  
 Casa d'Italia (Mogadiscio, -), 54, 61  
 Castagno, C. (*Les Senoufos*), 92  
 Centro culturale francese (Mogadiscio, -, Rassegna di cinema africano), 84  
 Charef, Mehdi (*Le thé au harem d'Archimède*), 111  
 Chisimaio (Ospedale di -), 147  
 Chisimaio (Strada Mogadiscio--), 139  
 Chisimaio (Viaggio a -), 138  
 Ciabattini (Pellettieri e -, ex cacciatori), 30  
 Cinema africano (Mogadiscio, Centro culturale francese, Rassegna di -), 84  
 Cinematografico (Stile - denominabile 'realismo astratto didascalico-esemplaristico'), 110  
 Clan, 137  
 Clima della Somalia, 2  
 Comboniani (*Nigrizia*, rivista dei frati -), 171  
 Comunicazioni, 195  
 Contabilità dello Stato, 77  
 Convenzioni letterarie (Letteratura e Verità: -), 18  
 Cooperanti (Italiani '-'), 62, 81

- Cooperazione culturale italiana, 47, 78, 128, 209, 212
- Cooperazione culturale italiana (Basso profilo morale della -), 185
- Cooperazione internazionale, 51
- Cooperazione internazionale: *projects*, 195
- Cooperazione italiana allo sviluppo, 13
- Copia, 79
- Coranica (Scuola -), 33
- Corruzione, 46, 51, 75, 171, 220
- Corruzione italiana, 78
- Creмасcoli, Bruno (*Il Paese di Punt: viaggio nella storia della Somalia*), 55
- Cucina somala, 69
- Cucina somala: *cambuula*, 122
- Cucina tradizionale somala, 192, 197
- Culturale (*Bakshish*, basilare principio economico— della Somalia), 5
- Culturale (Situazione -), 240
- DC (Democrazia Cristiana) (Partiti politici italiani, e 'affari' somali: -, PCI, PSI ), 49
- Del Boca, Angelo (*Gli italiani in Africa Orientale*), 22, 37, 50, 182
- Dinamica politica perversa nell'Africa postcoloniale, 110
- Diogaye Beye, Ben (*Un homme, une femme*), 99
- Diop, Moustapha (*Le medecin de Gafire*), 95
- Diritto di Stato e diritto tradizionale, 194
- Dunn, Ross E. (*Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta*), 18
- Duty Free Shop (Mogadiscio,- ), 81
- Eccidio di Mogadiscio (1948), 34, 182
- Economica (Situazione -), 51, 240
- Economico (*Bakshish*, basilare principio —culturale della Somalia), 5
- Elettrici (Mogadiscio, black-out -), 60, 67, 74, 208
- Equatore, 144
- Eqwaatoore* (Mogadiscio, piazzale dell' -), 8
- Faccendieri, 52, 75
- Fiume Giuba, 143
- Fiume Scebeli, 144, 225
- Foce del Giuba, 150
- Francese (Mogadiscio, Centro culturale -, Rassegna di cinema africano), 84
- Garesa (Mogadiscio, -), 22
- Geel Gaab (Mogadiscio, mercato -), 35
- Generi alimentari, 23
- Gesira (Percorso Mogadiscio-), 120
- Gesira (Saline di -), 121
- Gestualità, 136

- Giama (Mogadiscio, moschea di piazza - a Xamar Weyne), 32
- Giardini pubblici (Mogadiscio, -), 35
- Gilou, Thomas (*Black micmac*), 114
- Gioco del Jar (o Jare, o Jaro), 186
- Giornali somali: *Xiddigta Oktoobar* e *Horseed*, 176
- Giuba (Fiume -), 143
- Giuba (Foce del -), 150
- Giudici coranici (*Qadi* (-)), 194
- Guardiani, 79
- Guaritori, 124
- Gwynne, S.C. (*Il mondo sull'orlo del fallimento*), 199
- Hawo Tako (Mogadiscio, monumento a -), 34
- Ibn Battuta, 18
- Iconografia di propaganda, 4, 156, 167
- Igienico-sanitaria (Situazione -), 212
- Immondezzaio (Mogadiscio, ville sull'-), 120
- Inattendibilità delle fonti di informazione, 200
- Incenso (Profumi: - e mirra), 30
- Inciviltà, italiana e somala, 78
- Inefficienza (Ambasciata italiana, -), 76
- Inefficienza italiana, 78
- Inefficienza tecnica e amministrativa (Università Nazionale Somala, -), 175
- Infibulazione, 162, 204
- Informazione (Inattendibilità delle fonti di -), 200
- Ingegneria (Università Nazionale Somala, Facoltà di -), 212
- Insegnamento dell'Italiano, 212, 214
- Insegne iconiche (Mogadiscio, - di negozi), 40
- Inviti a cena, 197, 232
- Istituto italiano di cultura, 128, 189
- Istituto italiano di cultura (Basso profilo dell' -), 204
- Istituto italiano di cultura (Spettacolo di Arte Varia all' -), 201
- Italiana (Ambasciata -, inefficienza), 76
- Italiana (Basso profilo morale della Cooperazione culturale -), 185
- Italiana (Cooperazione - allo sviluppo), 13
- Italiana (Cooperazione culturale -), 47, 78, 128, 209, 212
- Italiana (Corruzione -), 78
- Italiana (Inciviltà, - e somala), 78
- Italiana (Inefficienza -), 78
- Italiana (Scopo della presenza -: fare ridere i somali), 31
- Italiani (Partiti politici -, e 'affari' somali: DC, PCI, PSI ), 49



- Italiani (Soprusi, - e somali), 78
- Italiani 'cooperanti', 62, 81
- Italiani residenti, 62
- Italiano (Basso profilo dell'Istituto - di cultura), 204
- Italiano (Insegnamento dell'-), 212, 214
- Italiano (Istituto - di cultura), 128, 189
- Italiano (Prestiti linguistici dall'-), 163
- Italiano (Spettacolo di Arte Varia all'Istituto - di cultura), 201
- Jar (o Jare, o Jaro) (Gioco del -), 186
- Kolle Sanov, D. (*Paweogo*), 99
- Kramo-Lancine, F. (*Djeli*), 92
- Lavori pubblici, 195
- Lega dei Giovani Somali (SYL [Somali Youth League]), 34, 36
- Letteratura e Verità: convenzioni letterarie, 18
- Lewis, I. M. (*Somali culture, history and social institutions*), 8
- Libri, 23
- Lido (Mogadiscio, quartiere del -), 10
- Linee aeree somale, 1, 80, 247
- Lingue (Università Nazionale Somala, Facoltà di -), 212
- Linguistici (Prestiti - dall'italiano), 163
- Mad Mullah (Mogadiscio, monumento al Sayyid Mohammed Abdallah Hassan, detto -), 37
- Maka al Mukaram (Mogadiscio, -), 34, 38
- Mansur, Abdallah Omar, 137
- Mansur, Abdallah Omar (sul nome della Somalia), 162
- Mantegazza, Vico (*Il Benadir*), 18
- Mappa di Mogadiscio, 13
- Matrimonio, 187
- Mediatori, 52
- Medicina (Università Nazionale Somala, Facoltà di -), 210, 212
- Medicina tradizionale, 124
- Merca, 140
- Mercato (Mogadiscio, piazza degli Orafi, o del -), 23
- Mercato di Afgoi, 225
- Mercato Geel Gaab (Mogadiscio, -), 35
- Mercato Sinai (Mogadiscio, -), 35
- Mirra (Profumi: incenso e -), 30
- Mogadiscio (Aerostazione di -), 3, 242
- Mogadiscio (Eccidio di - [1948]), 34, 182
- Mogadiscio (Mappa di -), 13
- Mogadiscio (Ospedale Forlani di -), 207
- Mogadiscio (Popolazione di -), 14
- Mogadiscio (Storia di -), 18
- Mogadiscio (Strade di -), 6

- Mogadiscio nel 1908 (cartina), 17
- Mogadiscio nel 1938, vie principali (cartina), 20
- Mogadiscio oggi, centro della città (cartina), 21
- Mogadiscio, alberghi, 39
- Mogadiscio, animali, 27
- Mogadiscio, Arco di Trionfo a Umberto di Savoia, 9
- Mogadiscio, Arco di Trionfo a Vittorio Emanuele III, 10
- Mogadiscio, Arco di Trionfo Popolare, 9
- Mogadiscio, asini, 27
- Mogadiscio, aspetto complessivo della città, 22
- Mogadiscio, bancarelle, 25, 30, 41
- Mogadiscio, baraccopoli, 16
- Mogadiscio, blackout elettrici, 60, 67, 74, 208
- Mogadiscio, Casa d'Italia, 54, 61
- Mogadiscio, Centro culturale francese, Rassegna di cinema africano, 84
- Mogadiscio, Duty Free Shop, 81
- Mogadiscio, Garesa, 22
- Mogadiscio, giardini pubblici, 35
- Mogadiscio, impressione generale, 42
- Mogadiscio, insegne iconiche di negozi, 40
- Mogadiscio, Maka al Mukaram, 34, 38
- Mogadiscio, mercato Sinai, 35
- Mogadiscio, monumento a Ahmed Guray, 8
- Mogadiscio, monumento a Hawo Tako, 34
- Mogadiscio, monumento al Sayyid Mohammed Abdallah Hassan, detto Mad Mullah, 37
- Mogadiscio, moschea Abdul Aziz, 10
- Mogadiscio, moschea Arba Rucùn, 22
- Mogadiscio, moschea del Venerdì, 36
- Mogadiscio, moschea di piazza Giama a Xamar Weyne, 32
- Mogadiscio, negozi, 39, 40
- Mogadiscio, negozi di *souvenirs*, 131
- Mogadiscio, Palazzo del Popolo, 36
- Mogadiscio, piazza degli Orafi, o del Mercato, 23
- Mogadiscio, piazzale dell'*Eqwaatoore*, 8
- Mogadiscio, principali strade centrali, di circonvallazione e di attraversamento (cartina), 14
- Mogadiscio, quartiere del Lido, 10
- Mogadiscio, quartiere di Shangaani, 19, 34
- Mogadiscio, quartiere di Xamar Weyne, 9, 19, 28
- Mogadiscio, quartieri più recenti, 14
- Mogadiscio, ristoranti, 54, 69, 159, 191

- Mogadiscio, spiaggia, 63  
 Mogadiscio, squali, 64  
 Mogadiscio, tipologia degli abitanti, 26, 42  
 Mogadiscio, traffico stradale, 73  
 Mogadiscio, trasporto pubblico: *babuurka*, 28  
 Mogadiscio, Villa Somalia, 67  
 Mogadiscio, villaggio Rer Magno, 33  
 Mogadiscio, ville sull'immondezzaio, 120  
 Mogadiscio-Chisimaio (Strada -), 139  
 Mogadiscio-Gesira (Percorso), 120  
 Mogadiscio-Uarscèk (Percorso), 123  
 Monumento a Ahmed Guray (Mogadiscio, -), 8  
 Monumento a Hawo Tako (Mogadiscio, -), 34  
 Monumento al Sayyid Mohammed Abdallah Hassan, detto Mad Mullah (Mogadiscio, -), 37  
 Morale (Basso profilo - della Cooperazione culturale italiana), 185  
 Moschea Abdul Aziz (Mogadiscio, -), 10  
 Moschea Arba Rucùn (Mogadiscio, -), 22  
 Moschea del Venerdì (Mogadiscio, -), 36  
 Moschea di piazza Giama a Xamar Weyne (Mogadiscio, -), 32  
 Museo Nazionale, 35, 189  
*Muufo* (pane tradizionale somalo), 191  
 Negozi (Mogadiscio, -), 39, 40  
 Negozi (Mogadiscio, insegne iconiche di -), 40  
 Nomadi (Canti di pastori -), 161  
 Nomadi (Pastori -), 154  
 Nome della Somalia (Abdallah Omar Mansur, sul -), 162  
 Nomi di persona, 137  
 Okioh, F. (*Ironu*), 106  
 Onesti, 196  
 Opposizione, 46  
 Orafi (Mogadiscio, piazza degli -, o del Mercato), 23  
 Organizzativa (Situazione - dello Stato), 77  
 Ospedale di Chisimaio, 147  
 Ospedale Forlanini di Mogadiscio, 207  
 Paesi africani (Somiglianze tra -), 85  
 Palazzo del Popolo (Mogadiscio, -), 36  
 Pane (*Muufo*, - tradizionale somalo), 191  
 Partiti politici italiani, e 'affari' somali: DC, PCI, PSI, 49  
 Partito Socialista Rivoluzionario Somalo (SRSP [Somali Revolutionary Socialist Party]), 45, 218

- Pastori nomadi, 154  
 Pastori nomadi (Canti di -), 161  
 PCI (Partito Comunista Italiano) (Partiti politici italiani, e 'affari' somali: DC, - , PSI ), 50  
 Pellettieri e ciabattini, ex cacciatori, 30  
 Permessi, 53  
 Pesce, 57  
 Piazza degli Orafi, o del Mercato (Mogadiscio, -), 23  
 Pierre Yameogo, S. (*Downia*), 105  
 Politica (Dinamica - perversa nell'Africa postcoloniale), 110  
 Politica (Situazione -), 45, 51, 240  
 Polizia, 194  
 Polizia (Camicie verdi), 219  
 Poliziesca (Situazione -), 47, 69  
 Popolazione della Somalia, 14  
 Popolazione di Mogadiscio, 14  
 Posta, 195  
 Prestiti a Paesi del terzo mondo, 199  
 Prestiti linguistici dall'italiano, 163  
 Profumi: incenso e mirra, 30  
*Projects* (Cooperazione internazionale: -), 195  
 Propaganda (Iconografia di -), 4, 156, 167  
 PSI (Partito Socialista Italiano) (Partiti politici italiani, e 'affari' somali: DC, PCI, -), 51  
 Psicolinguistica (Università Nazionale Somala, 'test in itinere' di -), 172  
*Qadi* (giudici coranici), 194  
 Radio, 195  
 Rassegna di cinema africano (Mogadiscio, Centro culturale francese, -), 84  
 Realismo astratto didascalico-eseplariistico (Stile cinematografico denominabile '-'), 110  
 Reddito nazionale, 51  
 Rer Magno (Mogadiscio, villaggio -), 33  
 Residenti (Italiani -), 62  
 Ridere (Scopo della presenza italiana: fare - i somali), 31  
 Ristoranti (Mogadiscio, -), 54, 69, 159, 191  
 Ruberie, 51, 69, 72, 78, 170, 189, 195, 226  
 Ruberie connesse alla costruzione dell'Università Nazionale Somala, 175  
 Saline di Gesira, 121  
 Sanitaria (Assistenza -), 147, 207  
 Sanitaria (Situazione igienico-), 212  
 Sayyid Mohammed Abdallah Hassan, detto Mad Mullah (Mogadiscio, monumento al -), 37  
 Scebeli (Fiume -), 144, 225

- Sceicchi, 79, 124, 194, 239  
 Scellino somalo, 4, 72  
 Scermarche, Abdirascid Ali, 49  
 Scienze (Università Nazionale Somala, Facoltà di -), 211, 212  
 Scopo della presenza italiana: fare ridere i somali, 31  
 Scrittura somala, 40, 137  
 Scuola coranica, 33  
 Sdoganatori, 232  
 Sembene, Ousmane (*Borom-sarret*), 85  
 Sembene, Ousmane (*Le mandat*), 87  
*Sgunti* (Abbigliamento somalo: - e *sguntino*), 7, 24  
*Sguntino* (Abbigliamento somalo: *sgunti* e -), 7, 24  
 Shangaani (Mogadiscio, quartiere di -), 19, 34  
 Siad, Isse Mohamed, 137  
 Siad, Isse Mohamed (*A semantic field: the Camel*), 161  
 Sinai (Mogadiscio, mercato -), 35  
 Situazione igienico-sanitaria, 212  
 Socialismo scientifico (Università Nazionale Somala: Facoltà di -), 49  
 Somali Airlines, 1, 80, 130, 247  
 Somali Youth League (SYL [Lega dei Giovani Somali]), 34, 36  
 Somiglianze tra Paesi africani, 85  
 Soprusi, italiani e somali, 78  
*Souvenirs* (Mogadiscio, negozi di -), 131  
 Spazzatura, 7, 30, 32  
 Sperperi, 195  
 Spettacolo di Arte Varia all'Istituto italiano di cultura, 201  
 Spettacolo Russo-Somalo (Teatro Nazionale, -), 167  
 Spiaggia (Mogadiscio, -), 63  
 Squali (Mogadiscio, -), 64  
 SRSP (Somali Revolutionary Socialist Party [Partito Socialista Rivoluzionario Somalo]), 45, 218  
 Stampa, 23  
 Stato (Contabilità dello -), 77  
 Stato (Diritto di - e diritto tradizionale), 194  
 Stato (Situazione organizzativa dello -), 77  
 Stile cinematografico denominabile 'realismo astratto didascalico-esemplaristico', 110  
 Stoffe, 24  
 Storia di Mogadiscio, 18  
 Storpi, 42, 167  
 Strada Mogadiscio-Chisimaio, 139  
 Strade, 195  
 Strade centrali, di circonvallazione e di attraversamento (Mogadiscio, principali -) (cartina), 14  
 Strade di Mogadiscio, 6  
 Studenti (Università Nazionale Somala, livello culturale degli -), 73, 217

- Sviluppo (Assenza di qualsiasi prospettiva di -), 213, 229, 241
- Sviluppo (Università Nazionale Somala, e - del Paese), 213
- SYL (Somali Youth League [Liga dei Giovani Somali]), 34, 36
- Tangenti, 51
- Teatro Nazionale, 35
- Teatro Nazionale, spettacolo Russo-Somalo, 167
- Telefono, 195
- Televisione, 195
- Terzo mondo (Prestiti a Paesi del -), 199
- Tesi di laurea (Università Nazionale Somala, -), 178
- Test in itinere (Università Nazionale Somala, '-' di Psicolinguistica), 172
- Toumayan, Rafi (*Les chaudronniers de Lokodjo*), 94
- Traffici (loschi), 51
- Traffico stradale (Mogadiscio, -), 73
- Trasporti stradali, 36
- Trasporto pubblico (Mogadiscio, -: *babuurka*), 28
- Turismo, 193
- Turismo in Somalia (Assenza del -), 26
- Uarscèk (Percorso Mogadiscio--), 123
- Uarscèk, baia e villaggio, 125
- Università Nazionale Somala, 1, 26, 47, 74, 209
- Università Nazionale Somala (Ruberie connesse alla costruzione dell'-), 175
- Università Nazionale Somala, Facoltà di Socialismo scientifico, 49
- Università Nazionale Somala, biblioteca, 176
- Università Nazionale Somala, e sviluppo del Paese, 213
- Università Nazionale Somala, Facoltà di Agraria, 210
- Università Nazionale Somala, Facoltà di Ingegneria, 212
- Università Nazionale Somala, Facoltà di Lingue, 212
- Università Nazionale Somala, Facoltà di Medicina, 210, 212
- Università Nazionale Somala, Facoltà di Scienze, 211, 212
- Università Nazionale Somala, inefficienza tecnica e amministrativa, 175
- Università Nazionale Somala, libri di testo, 128
- Università Nazionale Somala, livello culturale degli studenti, 73, 217
- Università Nazionale Somala, tesi di laurea, 178
- Università Nazionale Somala, 'test in itinere' di Psicolinguistica, 172

- Valuta (Cambio illegale di -),  
82, 133, 171, 220
- Verità (Letteratura e -: convenzioni letterarie), 18
- Viaggio a Chisimaio, 138
- Villa Somalia (Mogadiscio, -), 67
- Villaggio Rer Magno (Mogadiscio, -), 33
- Ville sull'immondezzaio (Mogadiscio, -), 120
- Xamar Weyne (Mogadiscio, moschea di piazza Giama a -), 32
- Xamar Weyne (Mogadiscio, quartiere di -), 9, 19, 28
- \* \* \*
- Amok* (S. Ben Barka), 117
- Benadir (Il)* (V. Mantegazza), 18
- Black micmac* (Th. Gilou), 114
- Borom-sarret* (Ou. Sembene), 85
- Chaudronniers de Lokodjo (Les)* (R. Toumayan), 94
- Djeli* (F. Kramo-Lancine), 92
- Dounia* (S. Pierre Yameogo), 105
- Enfance africaine* (N. Baratier), 98
- Homme, une femme (Un)* (B. Diogaye Beye), 99
- Horseed* (Giornale somalo), 176
- Ironu* (F. Okioh), 106
- Italiani in Africa Orientale (Gli)* (A. Del Boca), 22, 37, 50, 182
- Mandat (Le)* (Ou. Sembene), 87
- Medecin de Gafire (Le)* (M. Diop), 95
- Mondo sull'orlo del fallimento (Il)* (S.C. Gwynne), 199
- Nigrizia* (rivista dei frati Comboniani), 171
- Paese di Punt: viaggio nella storia della Somalia (Il)* (B. Cremascoli), 55
- Paweogo* (D. Kolle Sanov), 99
- Petit-à-petit* (film d'autore a me ignoto), 103
- Semantic field: the Camel (A)* (Isse Mohamed Siad), 161
- Senoufos (Les)* (C. Castagno), 92
- Somali culture, history and social institutions* (I. M. Lewis), 8
- Straordinari viaggi di Ibn Battuta (Gli)* (Ross E. Dunn), 18
- Thé au harem d'Archimède, (Le)* (M. Charef), 111
- Xiddigta Oktoobar* (Giornale somalo), 176